CENTRO LENIN GRAMSCI

CONVEGNO NAZIONALE SU

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

ROMA - 17 SETTEMBRE 1994 - ORE 9.00

SALA DEI VALDESI (Via Pietro Cossa, 40 - Piazza Cavour)

Presidenza: *L. Arata - A. Bernardini - A. Cassinera - R. De Grada V. Falcone - On. N. Magrone - P. Scavo*

Ore	9.00	Introduzione di Aldo Bernardini
Ore	9.30	Relazioni: Angelo Cassinera - Nicola Magrone - Raul Mordenti
Ore	12.30	Interventi: Aldo De Jaco - Pietro Scavo
Ore	13.30	Intervallo
Ore	14.30	Dibattito
Ore	18.30	Conclusioni di Raffaele De Grada

1° GUERRA MONDIALE E RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
REAZIONE NAZIFASCISTA ALLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN URSS
2° GUERRA MONDIALE E VITTORIA DELL'URSS E DELLA LOTTA PARTIGIANA
RIVOLUZIONI ANTIMPERIALISTE E LOTTE ANTIMONOPOLISTE DI MASSA
REVISIONISMO, FALSIFICAZIONE STORICA, NAZIONALISMO, FOMENTAZIONI DI GUERRE
ETNICHE E RELIGIOSE, NEOFASCISMO E PROSPETTIVE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA
UNITÀ DELLE FORZE DEMOCRATICHHE E LOTTE DI MASSA IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE
ANTIFASCISTA NEL 50° DELLA GUERRA POPOLARE DI LIBERAZIONE - LA RESISTENZA CONTINUA

Per informazioni: CLG - C.P. n. 85 - 64100 TERAMO - Tel. (080) 354683 - (0383) 82468 - Telefax (0861) 85645

1994-95

1995 ANNO DI ENGELS

1945-1995
Cinquantesimo anniversario della Liberazione

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

Atti Convegno di Roma 17 settembre 1994

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

Convegno nazionale, Roma, Sala dei Valdesi, 17 settembre 1994

Relatori: ALDO BERNARDINI, ANGELO CASSINERA, RAUL MORDENTI, NICOLA MAGRONE

In appendice: FOSCO DINUCCI

Quaderni di nuova unità

APPELLO AL PROLETARIATO ITALIANO

Il 17 settembre 1994 si è svolto a Roma il Convegno nazionale *Crisi del capitalismo e fascismo*. All'introduzione del prof. Aldo Bernardini, sono seguite le relazioni del magistrato deputato alla Camera Nicola Magrone, del prof. Raul Mordenti e del partigiano combattente Angelo Cassinera. Interventi specifici sono stati fatti dallo scrittore Aldo De Jaco e dal compagno Pietro Scavo. E' seguito un attento ed impegnato dibattito.

Il convegno ha segnalato la necessità di smascherare tutte le insidie del neofascismo, che si presenta, infatti, demagogicamente con le vesti del "nuovo", della "modernità", della "civiltà". Prendendo a pretesto l'odio delle masse verso i corrotti dei governi passati, si eleva esso a moralizzatore della vita pubblica. Alzando il polverone della morte della "Prima Repubblica", intende colpire i valori della Resistenza, che traggono origine dalla lotta partigiana, per portare più celermente avanti il processo di fascistizzazione dello stato, che intende far passare attraverso:

- leggi elettorali "maggioritarie" che mortificano la volontà popolare;
- modifiche "plebiscitarie" della Costituzione repubblicana antifascista;
- creazione dell'esercito professionale, ancor più subordinato agli Stati Uniti;
- manipolazione del consenso tramite il monopolio di stampa e Tv;
- regali di industrie e banche statali a privati nazionali ed esteri;
- tagli dei posti di lavoro e dei servizi sociali;
- limitazione del diritto allo studio attraverso il ridimenzionamento della scuola pubblica ed un maggiore finanziamento di quella privata;
- esaltazione dell' individualità come valore assoluto.

Sono questi gli attuali strumenti di governo del neofascismo nel nostro paese. Situazioni di natura internazionale facilitano questo processo:

- subordinazione dell'Onu agli Stati Uniti;
- neocolonialismo del G7 verso i paesi di Africa, Asia e America Latina;
- selvaggio embargo a Cuba ed in altre parti della Terra;
- riduzione della produzione dei beni di prima necessità.

Tutto ciò rappresenta il "Nuovo ordine mondiale" della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Davanti all'accumulo delle contraddizioni generate dal suo sistema di gestione della società, la borghesia ricorre al fascismo, a soluzioni che riportano al popolo crescente miseria e sempre più possibili dittature aperte e guerre.

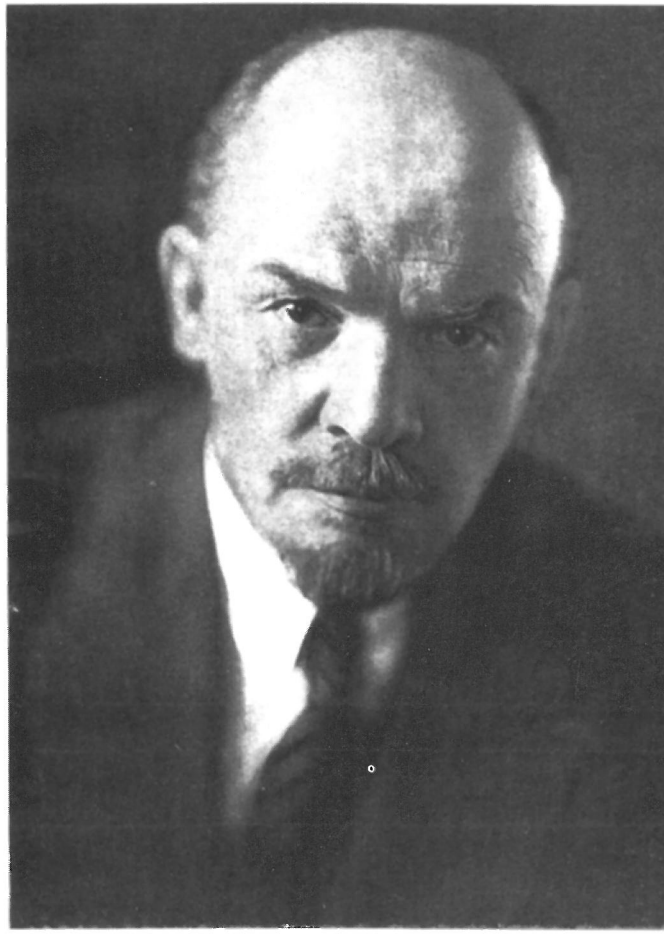
Dal convegno sono emersi legami tra le prime apparizioni del fascismo e i sintomi della crisi generale del capitalismo, tra le manifestazioni più spietate di esso e i nodi più drammatici di questa crisi, che hanno causato due guerre mondiali ed ora minacciano nuove terribili distruzioni. Gravi sono le responsabilità interne ed internazionali di quei governi e partiti che a parole si richiamano all'antifascismo e all'antimperialismo, ma, nei fatti, ne hanno favorito l'avanzamento ed il successo attraverso la pratica e le prediche della conciliazione di classe. L'opportunismo di molti dirigenti dell'Urss sul piano internazionale e del Pci su quello interno, hanno favorito ed alimentato l'attuale neofascismo. L'opportunismo ha tradito ed indebolito la lotta dei popoli contro il fascismo e l'imperialismo. Le grandiose lotte per la difesa della scala mobile, per il lavoro e per la pace, in Italia, per sburocratizzare le società socialiste, hanno trovato dirigenti pavidi e parolai che non hanno dato risultati a quelle lotte, hanno creato sfiducia nel cambiamento, adattamento all'esistente, assuefazione e pigrizia culturale.

Il neofascismo non è legato ad una persona, Fini o Berlusconi che sia, ma è il processo storico attuale derivante dalla complessa situazione delle forze socialiste rispetto a quelle capitaliste.

Il Centro Lenin Gramsci lancia un appello al proletariato ed al popolo italiani per:

- mantenere la massima ed attiva vigilanza antifascista;
- esigere che si dia finalmente attuazione al programma sociale contenuto negli articoli 3 e 4 della Costituzione («E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che ... impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» - «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»);
- costruire ed organizzare la lotta contro il governo, sbarrare la strada al fascismo, avanzare verso l'unica strada che umanizza l'intera società, quella del comunismo, strada aperta dall'esperienza della Comune di Parigi, dalla Rivoluzione d'Ottobre e dal Campo socialista, sorto dalla vittoria sul nazifascismo.

Quaderni di nuova unità
1994-95



1945-1995
Cinquantesimo anniversario della Liberazione

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

relatori: ALDO BERNARDINI, ANGELO CASSINERA
RAUL MORDENTI, NICOLA MAGRONE

in appendice: FOSCO DINUCCI

Quaderni di nuova unità

Quaderni di nuova unità, anno III, n. 5
direttore responsabile: Ada Donno
Autorizzazione del Tribunale di Teramo 354/94.
Amministrazione e redazione: Casella postale 85, 64100 Teramo
tel. e fax 0861/856454
Abbonamento annuo L.20.000 su ccp. 13576640
intestato a Lei Editore Teramo
Stampa: Corsano Alezio (Lecce)

MORTE AL FASCISMO, LIBERTÀ AI POPOLI

Antonio Gramsci

Nota editoriale

«Io non conosco esattamente la causa di questa improvvisa rivoluzione. Ma essa esiste. E' una grande forza, una grande forza di civilizzazione e di cristianizzazione».

Queste parole del Ministro degli esteri di Sua Maestà britannica il marchese di Salisbury, pronunciate nel 1885 alla Camera dei lord, racchiudono lo spietato cinismo dell'imperialismo capitalistico.

Il crak del 1873 e la "depressione" economica che investì l'intera Europa per quasi vent'anni, possono essere considerati l'inizio della crisi generale del sistema di produzione capitalistico.

Sorsero le prime concentrazioni monopolistiche nel settore minerario e carbonifero, dando inizio alle prime massicce esportazioni di capitale. L'Inghilterra, la Francia e più tardi la Germania, si lanciarono in spietate conquiste coloniali, soprattutto in Africa, ma anche nel Pacifico, in Asia e nel Medio Oriente.

Ai precedenti rapporti imperiali, che salvavano le locali tradizioni dei popoli, l'imperialismo capitalistico «... ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato di illusioni religiose e politiche» (Marx). L'analisi marxista-leninista dell'imperialismo capitalistico, nei suoi aspetti economici e sociali, non è

andata in profondità. Dopo l'acuta ma iniziale indagine economica leninista, essa è, per così dire, «vissuta di rendita», limitandosi ad indagare aspetti sovrastrutturali.

La pubblicazione di questi atti, rappresenta più un impulso che un contributo a colmare tale lacuna. Se non altro, per il fatto che si tratta di un compito che può essere assolto con un organico impegno del partito comunista e, nell'epoca dell'imperialismo, appunto, con il concorso altrettanto organico di un operante internazionalismo proletario. Solo così potrà essere svelato di nuovo il nesso che corre tra le tribolazioni delle popolazioni del Rwanda, della Bosnia e della Cecenia con le orge speculative dei finanzieri di Wall Street. Esso dovrà apparire in tutta la sua evidenza, fino a divenire "senso comune" capace di mobilitare centinaia di milioni di lavoratori in una ritrovata lotta unitaria internazionale contro il comune nemico imperialista.

Il crak del 1873 produsse anche in Italia le prime manifestazioni di "fascismo", con la reazione interna "crispina" e le prime spedizioni coloniali in Abissinia.

La prima fase della crisi generale del capitalismo produsse i suoi effetti più devastanti con la prima guerra mondiale. La corsa imperialista, il groviglio delle contraddizioni capitalistiche e una nuova recessione iniziata nel 1907, trascinarono i popoli in una generale carneficina.

Quest'evento d'inedite proporzioni, l'opera instanca-

bile dei comunisti guidati da Lenin, scossero nel profondo la coscienza del proletariato che rispose con la Rivoluzione d'Ottobre, aprendo un'era nuova nella storia del genere umano. La nascita del potere proletariato, il concreto avvio della costruzione della nuova società comunista, acutizzarono maggiormente le contraddizioni del sistema mondiale del capitalismo, approfondirono la sua crisi generale.

Le sue manifestazioni cicliche si accorciarono ed essa divenne di nuovo dirompente con la "Grande depressione" che iniziò nel 1929. Il fascismo diviene allora un aspetto organico della politica della borghesia soprattutto nei paesi imperialisti. L'esplosivo groviglio delle contraddizioni capitalistiche, l'accanita contesa imperialista, i morsi inesorabili della depressione economica indotta dalla crisi, l'ansia di porre un freno al comunismo sfociarono nella seconda guerra mondiale. Un accresciuto moto di profonda ribellione percorse tutti i continenti. Ovunque divamparono guerre popolari di liberazione e, dalla vittoria sul nazifascismo, numerosi paesi si avviarono alla costruzione della nuova società comunista in Europa, in Asia e, successivamente, in Africa ed America Latina. Se con la prima guerra mondiale era sorta l'Urss, cioè il primo stato socialista del mondo, col secondo conflitto sorge il Campo socialista e crolla il colonialismo: il mondo non è più quello di prima della guerra, il declino del capitalismo appare inarrestabile.

Un sentimento di sollievo percorre i continenti; i popoli festeggiano la fine della guerra con negli occhi l'immagine della bandiera rossa che i bolscevichi di Stalin issano sul pennone più alto di Berlino, quella bandiera rossa portata poco dopo dall'esercito popolare di Mao Tse-tung dentro le mura della Città proibita.

Gli inauditi sacrifici di queste imprese leggendarie alla testa del proletariato internazionale hanno conquistato ai comunisti un posto d'onore nella storia del genere umano.

Si diffonde nelle fila del movimento comunista internazionale una corrente di super ottimismo, una sorta di "siamo arrivati".

La faina borghese, ferita ma non vinta, coglie astutamente questo momento di debolezza, approfitta di questo sentimento ed alimenta ovunque tendenze nazionalistiche. Il revisionismo moderno, già presente nelle fila dei partiti comunisti, se ne fa veicolo seminando l'illusione che oramai il socialismo potrà affermarsi per via "parlamentare" nei paesi capitalistici, per via "progressiva", senza lotta di classe, nei paesi socialisti.

Ciò allenta i vincoli dell'internazionalismo proletario, frena la lotta internazionale contro l'imperialismo e lega la classe operaia alle vicende anguste della politica del proprio paese.

La borghesia internazionale, viceversa fa quadrato

attorno all'imperialismo statunitense uscito dal conflitto rafforzato, concentra tutte le sue risorse, alternando l'uso spregiudicato della forza e della violenza con le lusinghe e la corruzione concedendo spazi alle illusioni riformiste. Con rara abilità, concerta tutta la strumentazione culturale della quale dispone, raccatta e combina tutti i rimasugli e gli artifizi culturali delle precedenti classi sfruttatrici, chiama a raccolta tutte le chiese in un'unica disperata ultima crociata contro il comunismo. Per disgregare, per dividere le possenti organizzazioni del movimento operaio internazionale, la dittatura del proletariato, i forti partiti comunisti, i poderosi sindacati, le vaste organizzazioni giovanili, delle donne, della lotta per la pace che organizzano e influenzano oramai oltre la metà della popolazione mondiale, la borghesia usa tutto quanto le capita tra le mani. In ogni caso, il revisionismo moderno, nelle sue varianti riformiste e gruppettare, è il suo strumento preferito, il suo "cavallo di Troia" più micidiale. Sul piano internazionale la crescente minaccia militare viene combinata con crescenti aperture economiche e politiche rivolte ora verso un paese socialista ora verso un altro, sempre per dividere.

Il vile e pianificato genocidio atomico di Hiroshima e Nagasaki, le ripetute aggressioni contro il popolo palestinese, il sanguinario colpo di stato in Indonesia, la distruttiva aggressione al Viet Nam, il colpo di stato in Cile e in Grecia, l'aggressione a Cuba, alla Libia, ad Haiti, a Panama, la guer-

ra del Golfo e l'aggressione dell'Iraq formano l'ininterrotta scia delle più palesi e sanguinarie violenze dell'imperialismo, le tappe del suo costante ricatto e della sua inesorabile condanna storica.

Sul piano interno vengono alimentate crescenti illusioni riformiste con un continuo uso della violenza stragista che in Italia inizia il primo maggio 1947 a Portella delle Ginestre per arrivare ai giorni nostri, attraverso Avola, Battipaglia, Reggio Emilia, piazza Fontana a Milano, piazza della Loggia a Brescia, l'Italicus, la stazione di Bologna, il disastro aereo di Ustica, la strage di Capaci del giudice Falcone, quella di via d'Amelio del giudice Borsellino, gli attentati recenti di Roma e di Firenze. Insomma una scia ininterrotta di violenze per una costante fascistizzazione, combinata con la diffusione di illusioni riformiste e parlamentaristiche. Tutto ciò provoca da un lato la caduta della tensione internazionalista del proletariato internazionale col ripiegamento su se stesso del Campo socialista e l'indebolimento della lotta antimperialista anticapitalista. D'altra parte ha consentito una maggiore concentrazione economica e finanziaria in Occidente e il sorgere di potenti imprese multinazionali, di un nuovo imperialismo altamente vitale e concentrato.

Il sistema mondiale del capitalismo, che appariva stremato dopo il secondo conflitto mondiale, si è trascinato attraverso una spirale inaudita di oppressioni e di violenze

fino al 1971, quando è nuovamente esplosa la prima crisi finanziaria del dopoguerra che ha riproposto la sua crisi generale e inarrestabile. Da quel momento, soprattutto a partire dalla crisi energetica del 1973, che quadruplicò il prezzo del petrolio e iniziò la sua progressiva riduzione dell'estrazione per mantenere alti i profitti, si è via via accresciuta la recessione mondiale dell'economia riproponendo in tutta la sua attualità la necessità della lotta per il socialismo e il comunismo.

Attualmente si calcola che l'intera potenzialità produttiva mondiale viene utilizzata per non più del 70%, mentre nei prossimi anni è previsto un ulteriore abbassamento. Ciò significa che è cresciuto e crescerà il contrasto tra l'enorme potenzialità delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici fondati sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Significa, altresì, che la crisi generale del sistema mondiale del capitalismo, nonostante tutto, si è drammaticamente approfondita in tutti i paesi, colpendo tutte le manifestazioni della vita civile della società. Diminuisce la produzione soprattutto dei beni di prima necessità e cresce la miseria delle grandi masse popolari, la vita sociale dei cittadini regredisce, la cultura e l'arte inaridiscono, i costumi decadono e la criminalità investe l'intera società. La borghesia monopolistica e le centrali imperiasliste, assumono misure di crescente fascistizzazione ed alimentano spirali di guerra, mettendo al

servizio di questa politica i potenti mezzi di comunicazione di massa. Si registra una crescente pianificazione della distruzione delle forze produttive, concertata soprattutto negli incontri internazionali del G7. Sono necessarie la massima vigilanza e l'opposizione dei popoli, in quanto, in ultima analisi, sul piano storico le due guerre mondiali si presentano come la continuazione più immane ed insensata della politica di distruzione delle forze produttive. Per fronteggiare queste nuove minacce, in ogni continente vi è una ripresa effettiva della lotta dei comunisti, crescenti mobilitazioni del proletariato.

Il crollo delle prime esperienze di dittatura del proletariato in Urss e in altri paesi socialisti, la fascistizzazione nei paesi imperialisti hanno smascherato definitivamente la natura antiproletaria del revisionismo moderno, svelandolo come agente della borghesia e dell'imperialismo all'interno del movimento operaio. Ora è piuttosto chiaro che il riformismo nei paesi capitalistici e il burocratismo nei paesi socialisti e il loro crollo sono prodotti della borghesia e della sua concezione economista del mondo, verso i quali i comunisti non hanno avuto sufficiente vigilanza di classe. Purtuttavia la situazione non è affatto "eccellente", come qualche decennio fa si diceva con una certa superficialità.

La reazione fascista e la violenza imperialista sono prodotti dalla crisi generale del capitalismo; ciò non significa che essi si manifestino ovunque e sempre allo stesso modo.

Se nella prima fase della crisi generale, cominciata nel 1873, le prime concentrazioni monopolistiche alimentarono le prime manifestazioni di reazione fascistoide dei governi, nella fase successiva indotta dalla "Grande depressione" degli anni Venti, il fascismo divenne prodotto organico del capitalismo monopolistico privato e di stato, con tutti gli apparati del potere governativo che esprimevano continua oppressione e repressione contro il popolo.

Nella fase attuale, caratterizzata da una "Generale depressione", che ha preso avvio con le crisi e le potenti concentrazioni dei primi anni '70, rifiutato dalla matura coscienza dei popoli, il fascismo sembra trascurare i caratteri della mediazione politica, divenendo emanazione diretta della feroce borghesia finanziaria internazionale la quale, braccata dalla storia, con spregiudicata violenza e subdole finzioni, mira al diretto maneggio degli apparati repressivi degli stati e degli avvolgenti mezzi di informazione di massa.

I compagni che hanno partecipato al convegno, del quale pubblichiamo gli atti, vanno particolarmente ringraziati per lo sforzo e il coraggio dimostrati. Per dovere di realtà, dobbiamo ammettere che questo lavoro di pubblicazione da parte delle Edizioni nuova unità *poggia sul sacrificio di pochi compagni, sui quali è ricaduto l'impegno per la cura del presente volume.*

Ennio Antonini

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

L'assassinio di Gramsci accenda nel cuore di ogni italiano il sacro fuoco della libertà!

Dalle mani dei carnefici dobbiamo strappare ad ogni costo tutti i detenuti politici

"L'esempio della sua vita ispirerà milioni di combattenti nella lotta per il socialismo"

LA SPERANZA DI UN MONDO GIUSTO

di RAFFAELE DE GRADA

Cari compagni,
avendo avuto notizia dell'incontro a Roma del 17 settembre, nonostante che il compagno Antonini mi avesse cercato senza trovarmi, sono costretto all'assenza perché non posso mancare ad una giuria del premio internazionale Alberigo Sala, che si svolge nello stesso giorno a Vailate. Ho preso atto dei titoli delle relazioni che si svolgeranno. Essi erano d'altra parte già enunciati nel sommario de *La via del comunismo* inviatami dal compagno Antonini. Egli mi aveva d'altra parte inviato anche la bozza del suo articolo *Dalla Manuero 2OOO*, testo con il quale concordo.

Ritengo tuttavia che per parlare ad un pubblico più largo del nostro occorrerebbe inventare una modesta pubblicazione (mensile) nella quale si affrontino i problemi a medio termine posti dalla restaurazione fascista in atto. Ciò non vuol dire che si debbano trascurare i massimi problemi come quelli da voi affrontati nel convegno e che si riassumono in un nuovo chiarimento che il fascismo è il portato della nuova crisi della società capitalista. Ma sul piano ideologico, chi ci capisce se non partiamo

dalla grande disinformazione in atto che si avvale dell'opinione che la prospettiva socialista sia morta nelle coscienze più ancora che nei fatti?

La mia lunga esperienza della lotta antifascista mi dice che la gente comune, dopo l'enorme confusione che è stata fatta tra il capitalismo di stato (qual era diventato quello della prima Repubblica) e il capitalismo privato dei grandi monopoli, rappresentato dal governo Berlusconi (ultimo esempio le aggressioni telefoniche delle Assicurazioni Fininvest per sostituire le pensioni private a quelle dell'Inps), con la svendita ai privati del patrimonio economico dello stato, non capisce affatto la natura di sfrenato capitalismo del cosiddetto Polo delle libertà.

D'altra parte il fascismo che noi abbiamo conosciuto e combattuto negli anni precedenti la guerra si era formato, con tutta la sua aberrazione, in un clima di cultura laica già risorgimentale che aveva poi capitolato, con la Conciliazione del 1931, davanti alla cultura della Controriforma delle gerarchie della Chiesa. Oggi, papa Woytila e i suoi seguaci, vittoriosi del "comunismo", temono a far trionfare quella cultura di Controriforma che è l'anima del Ppi. L'abbraccio cui tende il Pds con i "popolari", invece di allargare il fronte delle sinistre

(come avvenne con il Fronte popolare spagnolo nel 1936 dove i cattolici baschi erano contro le gerarchie della Chiesa) rischia di distruggere perfino ciò che resta di una cultura laica.

Accanto a questi temi di urgente riflessione, sui quali il nostro maestro Antonio Gramsci ci ha tanto richiamati nei *Quaderni del carcere,* occorre fare un passo oltre la pura difesa degli ideali del comunismo per dimostrare ormai gli effetti della caduta del "socialismo reale" in Oriente. Non c'è stata, a mio avviso, una seria riflessione nella sinistra su questi effetti: la prepotenza del mondo unipolare intorno allo sfrenato imperialismo statunitense che, mentre indugia a spazzare da Haiti il regime illegale dei torturatori, vuole schiacciare definitivamente Cuba, ultimo baluardo di libertà sociale nel mondo americano. Che cosa sono diventati i paesi dell'Est dopo la loro "liberazione" dal socialismo? Spiegare, dimostrare che ciò può diventare veramente una nuova guerra tra poveri sul piano internazionale, cosa che riguarda anche il nostro tenore di vita se non la nostra stessa sopravvivenza.

Dimostrare questi effetti vuol dire risalire dialetticamente alle cause, far capire che i privilegi e l'arricchimento capitalistico non è soltanto un fatto ingiusto e immorale, è un arretramento di tutta la

società: l'evasione fiscale, le casse integrazioni concesse con larghezza ai capitalisti, le agevolazioni alla Confindustria sono pagate da tutta la società. Con la meditata "riforma previdenziale" si porta la società (e non soltanto la classe operaia) all'impoverimento assoluto. Per la gente il debito pubblico è dovuto alle pensioni dell'Inps e non agli interessi dei miliardi dei Bot, alle casse integrazioni, agli sperperi dello stato capitalista.

Del resto il Polo Berlusconi si sta mangiando lo stato stesso. Si vede dalla Rai ormai subordinata dalla Fininvest, dalla Finanziaria che taglia soltanto le spese sociali, dai grandi gruppi monopolistici (anche internazionali) che mangiano un brandello statale tutti i giorni.

Si dirà che il nostro Centro Lenin Gramsci non può abbassare il tiro dai grandi ideali del comunismo che risolverebbe ogni cosa. A me sembra tuttavia che se non facciamo ragionare sulle cose, noi rischiamo la ghettizzazione in un ambito ideologista, che non fa male a nessuno. Il fascismo del Polo Berlusconi è di tipo nuovo rispetto a quello mussoliniano, come sempre avviene nella storia. Bisogna spiegare perché la struttura capitalista è in gran parte la medesima. Comunque bisogna tener conto che con il crollo dell'Urss è venuta meno la grande

speranza del mondo giusto nel cuore degli uomini. Bisogna ricostruirla ed è compito di più generazioni senza che il nostro impegno debba deflettere.

VITA DURA

E i figli crescevano.
Un giorno, scoprii un ciclostilo
fra i libri di latino,
ragazzi con occhi severi,
iniziarono vita clandestina.
E cominciò il tormento dell'insonnia
la doppia vita, le querele
dei saggi. Già duri passi
calcavano il selciato.
Si facevan le ossa,
il gioco mortale,
penetrava profondo nelle coscienze.
Era il riscatto
Per Colui (1) che moriva in tortura
era il pianto del mondo per Guernica.

MAGDA DE GRADA
(da *La città grigia*, Guanda, 1955)

(1) Antonio Gramsci

И. Сталин

Relazioni

ANTIFASCISMO SENZA COMUNISMO: OVVERO LA FINE DI HITLER SENZA STALIN?

di ALDO BERNARDINI

1. Qualche tempo fa, in giugno, abbiamo assistito ad una delle più gravi falsificazioni della storia. La celebrazione del D-day, dello sbarco occidentale in Normandia nel 1944, un anno e mezzo dopo Stalingrado: tutta l'operazione è stata tesa ad accreditare l'immagine degli occidentali come vincitori, liberatori dal nazifascismo, e a far dimenticare non la parte fondamentale, assolutamente e di gran lunga soverchiante, ma la semplice presenza, il contributo dei comunisti anzitutto sovietici, con alla testa Giuseppe Stalin.

Vergogna! Ma vergogna su chi? Su chi fa il proprio mestiere, come i rappresentanti e i caudatari del capitalismo e dell'imperialismo, senz'altro disonesti e falsificatori, o non piuttosto a miglior titolo sulla cosiddetta sinistra, responsabile del clima che ha consentito tutto ciò, e quindi anche su tanti comunisti rinnegati, trasformati o magari in preda a

sconsiderate e implausibili doglie rifondatrici?

Certo, il rinnegato e parafascista Eltsin, cui pure nell'agosto 1991 fu dato plauso anche da dirigenti auto-proclamantisi comunisti, non sarebbe stato proponibile per rappresentare nelle celebrazioni i sovietici che hanno spezzato le ossa al nazifascismo, che hanno issato la bandiera rossa sul Reichstag a Berlino e liberato tanti paesi con l'Armata Rossa. E neppure il Giuda Gorbaciov, che ancora certi "comunisti", ad esempio quelli de *il manifesto*, e non solo essi (sotto sotto, e neppur tanto), perseverano nel considerare come un personaggio positivo.

Ma che risalto e che aiuto è stato dato, anche in quell'occasione, ai comunisti tedeschi, che avevano chiesto che al D-day fosse invitata la resistenza tedesca e con essa i reduci dai lager, o ai comunisti sovietici che, negli stessi giorni di quest'anno, hanno contromanifestato a Mosca e in altri luoghi, con le decorazioni della vittoria e i ritratti degli artefici di questa, a cominciare da Stalin?

Non ricordo di aver letto nulla: probabilmente in assoluto e comunque nulla di significativo, sulla stampa comunista nostrana.

Così trovo assolutamente riprovevole che, salvo una molto mutilata lettera di trenta comunisti

italiani su *Liberazione*, non sia stato commemorato dai comunisti il compagno Honecker, certamente comunista - il rapporto con il revisionismo va visto dialetticamente - e certamente antifascista, incarcerato per più di dieci anni dai nazisti a Moabit e lì stesso rinchiuso dagli attuali successori dei nazisti. Quale diffusione è stata offerta alla sua splendida autodifesa nel processo, che può costituire motivo di fierezza per ogni comunista? Quale forza comunista ufficiale in Italia ha protestato contro l'infame processo e gli altri similari e protesta ora contro le vergognose condanne a carico di compagni tedeschi comunisti e antifascisti, già vittime del nazismo e ora dei loro successori, quali Heinz Kessler, Fritz Streletz e Hans Albrecht, il primo Ministro della difesa, il secondo viceministro, l'altro membro del Consiglio nazionale della difesa della Repubblica democratica tedesca, tutti oggi perseguitati come tanti altri dalla "giustizia" della Germania riunificata. O in Albania contro il processo a Nexhimije Hoxha?

Non se ne parla neppure; e nemmeno è stato dato risalto alla recente sentenza di Mosca che ha assolto il generale Varennikov, accusato di golpe nel 1991, motivando che la responsabilità dello sfascio dell'Unione Sovietica è di Gorbaciov. Non sarebbe

stato il caso di ricamarci sopra qualche approfondita valutazione, per indicare a tante teste confuse questa verità elementare e chiudere una volta per tutte argomentatamente il capitolo del revisionismo?

Ma che dire ancora, quando uno storico valente e di "sinistra" come Claudio Pavone, nel polemizzare con Fini sull' affermazione di questo circa la grande statura di Mussolini statista, scrive su *l'Unità* - un giornale che continua ad abusare del nome di Antonio Gramsci - che, alla sconfitta del nazifascismo, si era ben visto chi fossero i veri statisti, a cominciare dal "conservatore" Churchill? L'autocensura è palese, il falso per obliterazione è lampante: si sarebbe dovuto cominciare dal comunista Stalin!

2. L'operazione che si va compiendo, da lungo tempo e sempre più intensamente, da parte dei circoli imperialistici, e non solo sul piano storiografico dagli storici cosiddetti revisionisti anzitutto tedeschi, è comunque quella della cancellazione della presenza comunista nell'antifascismo (quando non addirittura dell'integrale svalutazione dell'antifascismo). Si utilizza come primo passo la falsa e mistificatoria categoria del totalitarismo, con la quale si vorrebbe equiparare al nazifascismo quello che viene, spesso con molta confusione, chiamato

comunismo, socialismo reale, stalinismo: proprio una bella lettera del 1991 del compagno Honecker a un gruppo di comunisti italiani reagiva duramente contro tale mostruosa posizione. Ma non è con le autocensure e le dimenticanze dei comunisti che si batte una tale infamia e che si impedisce il successivo inevitabile passo: di considerare il nazifascismo quale barriera, argine contro il comunismo. Ecco quanto segnala, per la Germania, il giornale del Partito comunista tedesco, che riprende un servizio della francese *Humanité* sulla celebrazione scandalosa, da parte del cancelliere Kohl, del fallito attentato contro Hitler del 20 luglio 1944: «dato che ha tralasciato con cura di nominare i capi della Resistenza comunista, come Ernst Thälmann, che fu assassinato a Buchenwald, o Walter Ulbricht e Wilhelm Pieck, che fondarono a Mosca il comitato "Freies Deutschland", Kohl ha posto una differenza fra i resistenti "buoni" e quelli "cattivi".

Il capo del governo di Bonn ha con ciò introdotto una intollerabile divisione fra i combattenti della Resistenza di opinioni differenti, laddove coloro che furono trascinati nei campi di concentramento vennero esposti in comune, non importa se comunisti, socialdemocratici o conservatori, alle identiche torture da parte dei loro boia, le Ss. Proprio quelle

Ss, davanti alle cui tombe 10 anni fa Helmut Kohl si è inchinato a Bitburg in compagnia dell'allora presidente americano Ronald Reagan.

Il cancelliere tedesco, compiendo l'equiparazione fra "estremisti di destra e di sinistra" ... ha usato più o meno gli stessi concetti praticati dalla propaganda del dott. Goebbels».

Ed ancora il giornale tedesco: «nel perseguimento degli obiettivi della disputa fra gli storici e della rivalutazione del fascismo da parte del cancelliere federale Kohl e dell'allora presidente americano Reagan nell'onoranza funebre alle Ss a Bitburg, viene riattualizzata la teoria del totalitarismo. In un processo di equiparazione dei "regimi delle Ss e della Stasi" è stato espresso il punto di vista che è ormai tempo di finirla con la critica al regime nazista e di scagliarsi invece completamente contro la fu Repubblica democratica tedesca. In tale direzione si era espresso lo storico Prof. Hans Peter Schwarz, scrivendo: "superamento del passato e manifestazione di cordoglio in rapporto con il Terzo Reich costituiscono un modello scaduto. Tema dei decenni futuri dovrà essere non più il regime nazista, bensì il sistema della Stasi". Queste parole non sono state dette a caso, dietro vi è una strategia. L'odore di cadaveri degli assassinii fascisti, che nei paesi euro-

pei è collegato con il nome della Germania, deve venire eliminato e l'antifascismo respinto. Dato che quest'ultimo, oggi come in passato, ha ancora alto pregio fra i popoli. Esso aveva procurato considerazione e riconoscimento ... alla Repubblica democratica tedesca. Anche oggi questa doppia strategia costituisce un chiaro scopo della politica dei conservatori. Ciò si rispecchia nei risultati della Commissione parlamentare di inchiesta "per la elaborazione della storia e le conseguenze della dittatura della Sed in Germania". Vi si esprime senza mezzi termini che l'antifascismo deve essere respinto a vantaggio del fascismo. Si dice nella relazione: "Tra le conseguenze dell'antifascismo appare un'immagine distorta e unilaterale del sistema nazionalsocialista, delle sue vittime e della resistenza contro di esso. Si deve ... correggere opportunamente una tale immagine".

La commissione non nasconde perché essa ritenga necessaria una simile "svolta". Essa scrive che il "mito dell'antifascismo" ha avuto una particolare importanza nell'educazione socialista ... "da non sottovalutarsi in particolare presso i giovani. Senza dubbio attraverso l'antifascismo si sono coltivati in larghi strati della popolazione idealismo e impegno, risultanti soprattutto dal rifiuto della ditta-

tura nazista, ma essi in ultima analisi hanno stabilizzato il dominio della Sed"».

Per concludere con le citazioni dal giornale comunista tedesco, vale la pena di ricordare la notizia che, nel mausoleo di Seelower Höhen, presso Berlino, dove si ricordano i 33.000 soldati sovietici caduti nella battaglia di Berlino ed anche i 12.000 tedeschi, nel libro per le sottoscrizioni dei visitatori, campeggia oggi la scritta: «onore ai soldati tedeschi, che hanno sacrificato la vita per la lotta dell'Europa contro il comunismo». [1]

L'operazione anticomunista è dunque in corso e le sue coordinate sono del tutto evidenti.

In Italia, in questi giorni, per tutti, Sylos Labini: «La teoria marxiana contiene elementi così spaventosi che, in qualche misura, rende comprensibili tutte le reazioni, anche le più virulente, contro chi non l'abbia liquidata completamente. Non voglio dire che siano giustificabili il fascismo o il nazismo. Per un liberale come me, anzi per un liberalsocialista, non è assolutamente possibile accettare una tale affermazione. Ma il vizio d'origine del Pci e del Pds va cancellato. Altrimenti si lascia un'arma potente nelle mani dell'avversario». [2]

3. L'equiparazione della dittatura del proletariato - anche nelle modalità più dure che di necessità ha dovuto assumere nei contesti concreti nazionali e

internazionali, ciò che non esclude ovviamente l'analisi scientifica e critica - alle forme più direttamente e apertamente, anche formalmente, dittatoriali del dominio borghese sotto la pseudocategoria del totalitarismo (o altre nozioni similarmente utilizzate) non è ammissibile: perché dimentica che ogni dominio di classe è, in definitiva e sostanzialmente, sempre dittatura, pur se anche per i comunisti, naturalmente, non è indifferente la forma del dominio borghese, che non è però in ultima analisi decisiva rispetto all'obiettivo dei comunisti, il socialismo e il comunismo; e obnubila che la dittatura del proletariato è dominio dal punto di vista oggettivo dell'interesse della stragrande maggioranza (insomma, si tende a far dimenticare, in prospettiva storica, che, pur sotto specie di democrazia formale, la borghesia esercita il dominio dittatoriale della minoranza sulla maggioranza, anche se tra qualche maggiore condizionamento giuridico-istituzionale e ricerca di equilibri, utili nel breve periodo e nel contingente, ma sempre restringibili o revocabili nelle strette, e comunque giovevoli ai dominanti per dividere i lavoratori, impedire, ostacolare, ritardare le trasformazioni rivoluzionarie); perché infine trascura che il dominio borghese con quanto di progressivo ha pur portato, può transitoriamente - sempre in senso sto-

rico - fondarsi (nel senso dell'autolegittimazione diversa dalla bruta forza) solo se rispetti almeno quei proclamati valori - in realtà mistificatori, non escludenti la sostanza dittatoriale del dominio di classe - che si richiamano alla democrazia formale, la quale comunque, a livello istituzionale, mira a celare le disuguaglianze sociali strutturali, la struttura sociale gerarchizzata del capitalismo. Ma quando all'ordine del giorno arriva la questione del superamento, anzi dell'abbattimento, della struttura sociale gerarchizzata in vista dell'uguaglianza sostanziale, e su ciò tornerò, per tutta l'epoca storica della trasformazione rivoluzionaria il problema si pone in modo totalmente diverso, non compatibile con la cosiddetta democrazia borghese: si tratta infatti dell'avvio e della prosecuzione della trasformazione strutturale, del cambiamento di segno del dominio di classe, dell'ampliamento senza pari - se visto storicamente - dei diritti sostanziali della classe operaia e dei lavoratori, cioè della stragrande maggioranza della popolazione. Obiettivo che la democrazia formale non può consentire di raggiungere: la storia che conosciamo ne è piena conferma. Democrazia sostanziale, o semplicemente democrazia (qui soccorrono gli studi di Luciano Canfora), come potere del popolo, prima ancora che nella gestione politico-

istituzionale - in cui la dittatura proletaria e inevitabilmente nella fase di transizione la direzione da parte del partito devono mirare alle realisticamente possibili forme di partecipazione e mobilitazione -, nella titolarità (non solo formale) dei diritti vitali effettivi per tutti, quindi nel superamento della struttura gerarchizzata del dominio sociale. Totalitarismo, questo? Certo, si intende una visione organica della società tesa alla liberazione di tutti gli esseri umani, e dunque antindividualismo, contrapposizione a un tipo di società come quella borghese-capitalistica che, sotto la democrazia formale, si fonda sul dominio - questo, sì, sostanzialmente totalitario - del mercato, delle sue forze prevalenti, neppure sempre anonime e tali comunque solo nella facciata. Ma senza dubbio con nulla da spartire rispetto a quegli altri fenomeni storici che vengono forzati insieme, secondo la spuria concezione del totalitarismo, in tale pseudo-categoria: quella che, andando oltre il totalitarismo sostanziale di ogni società borghese (manifesto nei confronti delle classi subalterne, pur secondo le diverse gradazioni di regime), si applica correttamente al solo dominio dittatoriale aperto della borghesia. Questo travolge le forme liberaldemocratiche, e pone a nudo, riaffermandola senza abbellimenti e limiti giuridico-istitu-

zionali, la gerarchia strutturale sociale del dominio capitalistico, secondo forme e gradi diversi che arrivano sino a quelli estremi del fascismo e del nazi-fascismo - anch'essi fenomeni con possibili differenziazioni e gradazioni, con sfumature ideologiche parzialmente difformi, con eventuali forme future, magari oggi in fieri, diverse almeno in parte rispetto alle manifestazioni storiche che abbiamo conosciute. Qui comunque un dato appare costante: l'aperta riaffermazione della gerarchia sociale e l'aperta messa al relativo servizio delle istituzioni, con il regresso persino rispetto alla Rivoluzione francese. Quindi, la negazione non solo della democrazia formale (che non possiamo considerare valore assoluto nei termini della democrazia borghese in contrasto con la democrazia sostanziale), bensì la negazione assoluta proprio della meta della democrazia sostanziale e della lotta per conseguirla. Che costituisce invece l'obiettivo di quella dittatura democratica della maggioranza, che è la dittatura del proletariato.

Per tutto ciò va respinta la pseudo-categoria del totalitarismo e qualunque indulgenza nei suoi confronti da parte di comunisti o sedicenti tali costituisce abdicazione e rinnegamento del proprio stesso essere.

Di tal fatta sono invece le ricorrenti tiritere che i "comunisti italiani" avrebbero irreversibilmen-

te accettato la "democrazia" (intendendosi ovviamente quella parlamentare, borghese, e quindi cadendosi implicitamente nella trappola della "dottrina" del totalitarismo); o la pur ricorrente giaculatoria che gran merito dei medesimi "comunisti italiani" ed in particolare di Togliatti sarebbe stato (invece che di contribuire allo sviluppo della coscienza di classe nei lavoratori e quindi di promuovere le condizioni per i mutamenti rivoluzionari: *ndr*) di aver propiziato la riconciliazione tra le masse lavoratrici e la democrazia (sempre come sopra). Insomma, di aver abdicato alla propria funzione storica di comunisti: con i risultati che ci stanno sotto gli occhi.

4. Secondo la Terza Internazionale (1933), il fascismo è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e i più imperialistici del capitale finanziario; e si aggiunge che esso tenta di assicurare al capitale monopolistico una base di massa tra la piccola borghesia, appellandosi ai contadini sbandati, agli artigiani, agli impiegati, ai funzionari dello stato e, in particolare, agli elementi declassati delle grandi città, cercando di penetrare anche nella classe operaia. Da questa definizione, cui non sfuggiva il carattere di movimento di massa reazionario proprio del fascismo, si comincia-

rono a trarre indicazioni per la lotta democratica e unitaria, ma sempre centrata sulla classe operaia, contro il fascismo, e quindi si superava la tesi del socialfascismo (classe contro classe e dunque la socialdemocrazia come senza residui appartenente al campo avverso: a mio parere la tesi del socialfascismo esprime sulla base di comprovate esperienze storiche un nucleo di fondamentale verità per quanto riguarda almeno i dirigenti socialdemocratici e nel lungo periodo, anche se va adeguata alle situazioni sotto il profilo della tattica).

Nei fascismi degli anni '20 e '30, e non solo di allora, si ebbe comunque anche il tentativo di autonomizzarsi da parte dei ceti medi contro l'incombente proletarizzazione e quindi la contrapposizione alle lotte e rivoluzioni proletarie e, al contempo, ideologicamente, l'ostilità al grande capitale: ma quei movimenti, senz'altro quando arrivati al potere e stabilizzatisi in regimi, non poterono che rendere servigio al grande capitale e subordinarsi ad esso, a conferma del fatto che le classi fondamentali sono due, determinate dalla posizione rispetto alla proprietà dei mezzi di produzione.

Sarebbe certo una forzatura unilaterale stabilire un nesso causale o una correlazione inscindibile fra rivoluzione sociale, in atto o paventata, e movi-

menti fascistici. Questi insorgono infatti - come «la tempesta dalle nubi», è stato detto - dal seno stesso della società capitalistica nella fase dell'imperialismo e dell'ingresso delle masse sulla scena politica e vengono incoraggiati e fatti lievitare o addirittura portati al potere, quando comunque il mantenimento o la spinta per l'espansione della democrazia (borghese) a livello sociale vengono ritenuti intollerabili o rischiosi: la tragica fine di Allende ci ricorda che prendere sul serio certe promesse che le carte costituzionali borghesi pronunciano, o sono state costrette a pronunciare, sul piano dei rapporti economico-sociali (nazionalizzazioni, programmazione economica, diritti economici e sociali...), sino a toccare i "sacri" interessi dell'imperialismo pur senza arrivare al socialismo e alla dittatura del proletariato, può far scatenare la reazione violenta di stampo fascistico.

E' comunque innegabile che, nella congiuntura mondiale degli anni '20 e '30, i grandi sommovimenti rivoluzionari e la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e poi l'esistenza e il rafforzarsi dell'Unione Sovietica furono fattori scatenanti dei movimenti fascisti, che si posero sin dall'inizio come violentemente antimarxisti, antisocialisti e anticomunisti, e giunsero al potere in fasi di aspre lotte sociali, in cui si guardava

all'esempio dell'Unione Sovietica, durante crisi che le forze tradizionali del capitale non riuscivano complessivamente a dominare (pur se magari potessero sembrare temporaneamente superati i momenti più aspri della lotta politica, come secondo taluni nel 1922 in Italia).

Non va dimenticato che, a parte il Terrore bianco della guerra civile in Russia, un primo regime fascista fu quello di Horthy in Ungheria con la soppressione della Rivoluzione di Bela Kun (1919). E che i campi di concentramento ebbero a prime vittime in Germania sin dal 1933 soprattutto i comunisti e le campagne di annientamento, un vero e proprio olocausto, cominciarono contro di questi prima che contro gli ebrei, nella stessa Germania, nei paesi occupati, nell'Unione Sovietica dopo l'aggressione del 1941. E ancora che, al di là di qualunque operazione e gioco diplomatico, il nemico principale dei regimi nazifascisti fu il comunismo all'interno e sul piano mondiale, con la meta della distruzione dell'Unione Sovietica. Proprio per questo quei regimi ebbero, ben più che la tolleranza, il sostegno delle grandi potenze capitalistiche, che sino alla vigilia della seconda guerra mondiale (ma non solo sino a quel termine) cercarono di scagliarli contro l'Unione Sovietica.

Una solidarietà di classe che, anche grazie all'abilità di Stalin, si incagliò sulle secche di una contraddizione interimperialistica.

5. Un siffatto schieramento di classe a livello internazionale, per fattori e ragioni storiche che qui non si possono approfondire, non impedì dunque l'esplodere della contraddizione interimperialistica tra regimi fascisti e altre potenze capitalistiche.

Di qui la particolare situazione, a mio parere, ripeto, conseguita anche per il gioco abilissimo, certamente arrischiato, condotto sul filo del rasoio e che comportò anche duri, ma inevitabili costi, che riuscì all'Unione Sovietica di Stalin e che profilò il carattere, nella guerra e negli anni a venire, dello schieramento antifascista, in qualche modo preannunciato dall'Internazionale comunista nel 1933 e poi con il VII Congresso del 1935: il movimento comunista e quindi l'Unione Sovietica, le forze liberaldemocratiche con i relativi stati capitalistici. Uno schieramento che a livello di stati venne presto meno con la guerra fredda, ma che invece sul piano delle forze politiche interne e dell'opinione pubblica ha retto a lungo, imponendo, pur tra ambiguità, cedimenti, strumentalizzazioni, l'isolamento delle forze fasciste residuali dopo la sconfitta (ciò ha sempre creato difficoltà, anche se non totale impedi-

mento, rispetto al favore o tolleranza che gli stati occidentali hanno costantemente manifestato in funzione anticomunista a regimi e colpi di stato reazionari o addirittura fascisti o para-fascisti).

Il fronte antifascista così inteso ha retto finché i comunisti, la forza costituente il nucleo duro dell'antifascismo, quella che aveva sopportato a livello mondiale il peso maggiore e aveva dato il contributo fondamentale alla vittoria, sono restati tali, non hanno rinunciato alla loro storia e al loro essere, all'orgoglio dell'edificazione e della difesa intransigente del socialismo, della vittoria totale sul nazifascismo. E ciò è durato ancora per molti degli anni in cui il revisionismo aveva iniziato la sua opera nefasta, ma quando il processo degenerativo ha assunto la gravità che, all'Ovest come all'Est, ha infine portato agli esiti suicidi, autodistruttivi cui abbiamo assistito, lo sfaldamento della concezione e del fronte antifascista che avevano al centro i comunisti si è reso inevitabile. Viene alla mente il grottesco, se non fosse infame, parallelo che Gorbaciov ha tratto fra l'uscita della Spagna dal franchismo e la sua infausta perestrojka.

Non si può non ravvisare l'inizio della degenerazione nella criminalizzazione di Stalin e del suo partito, del gruppo dirigente artefice della

vittoria e protagonista della coalizione antifascista. Il frutto è stato la ricordata tesi del totalitarismo e l'equiparazione pazzesca tra "comunismo" e nazi-fascismo, ciò che ha permesso ai rinnegati reali della sinistra e a quelli verbali della destra di quasi incontrarsi in un antifascismo ridotto a liberaldemocrazia, senza prospettive diverse e dunque posto a difesa del capitalismo.

Deve essere chiaro che, qualunque forma nei mutati contesti storici possano assumere governi autoritari o addirittura fascisti, nelle condizioni odierne (in cui certe connotazioni apertamente terroristiche potrebbero venire supplite dal monopolio dell'informazione e dei media), non è dalla società capitalistica e dalle forze che la sostengono che potrà scaturire un rinnovato antifascismo. Sotto il profilo della struttura sociale il fascismo affonda le radici nella società capitalistica, ed esplode quando le forze dominanti non riescono ad esercitare il dominio con le forme tradizionali e gli strati intermedi rifiutino le prospettive del socialismo. Ricordiamo Brecht: «è ancora fecondo il grembo - il capitalismo - da cui è scaturito il mostro», e cioè il fascismo. Ed è bene ancora una volta menzionare la lucida visione di Stalin, quando - dopo la menzione nel discorso del 7.9.'42, e cioè durante la guerra -

precisò la questione della struttura sociale in un incontro con lo statunitense Harold Stassen: «I sistemi economici della Germania e degli Stati Uniti erano identici e, tuttavia, la guerra è scoppiata fra i due paesi. I sistemi economici degli Stati Uniti e dell'Urss differiscono. Eppure essi non sono stati in guerra, ma hanno collaborato durante la guerra». Di fronte ad un'obiezione di Stassen sulle differenze fra il sistema statunitense e quello della Germania sotto il nazismo, «Stalin non è d'accordo in proposito: egli dice che vi erano delle differenze di regime fra gli Stati Uniti e la Germania, ma che non vi era differenza di sistema economico. Il regime è un elemento transitorio, politico». [3]

Durante la seconda guerra mondiale, come riconosce lo stesso Renzo De Felice, e nonostante qualche discussione ed equivoco, la lotta acquistò reale carattere ideologico, e cioè la sua definitiva connotazione antifascista, solo dopo l'aggressione all'Unione Sovietica: prima si era trattato essenzialmente di guerra interimperialistica. [4]

La stessa Resistenza, quella armata e combattente, prese vera partenza e slancio dopo quell'evento e soprattutto dopo Stalingrado (dicembre '42 - febbraio '43). Quasi dappertutto il nucleo della Resistenza fu formato dai comunisti - questo

senza voler dimenticare gli eroici contributi di altra provenienza - e deve ricordarsi ancora Stalin con il suo discorso che esortava alla guerra partigiana: «Nelle zone occupate dal nemico bisogna formare reparti di partigiani, a cavallo e a piedi, creare gruppi di diversione per lottare contro le unità dell'esercito nemico, per scatenare guerriglia ovunque e dappertutto, per far saltare i ponti, le strade, per danneggiare le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, per incendiare i boschi, i magazzini, i carriaggi. Nelle zone occupate, creare condizioni insopportabili per il nemico e per tutti i suoi complici, perseguitarli e annientarli dovunque, far fallire ogni loro piano». [5]

6. Per rivivificare un autentico antifascismo, buttando a mare quello ritualistico e opportunistico, i comunisti devono riacquistare coscienza della posizione centrale dell'Unione Sovietica, del Partito bolscevico, dei suoi dirigenti con alla testa Stalin, nella lotta mortale contro il nazifascismo. E meditare sulle considerazioni in rapporto alla figura di Stalin svolte dal compagno Honecker, dopo la sua uscita dal potere, in seguito alla *défaillance* o meglio al tradimento di Gorbaciov. Quello Honecker che confessa di essersi pentito della rimozione del ritratto di Stalin, che aveva effettuato dopo

il XX Congreso del Pcus, ma che ora afferma: per quante critiche possano farsi per taluni fenomeni dell'epoca staliniana, «non può non vedersi che 70 anni di potere sovietico... sono stati il fondamento per lo sviluppo dell'Unione Sovietica a potenza mondiale. In definitiva è stata l'Unione Sovietica a sostenere il peso principale nella Grande guerra patriottica e anche per la liberazione del popolo tedesco dal fascismo di Hitler», e ancora: «non negherò mai, nonostante ogni altra considerazione, il ruolo di Stalin nel processo rivoluzionario mondiale fino alla vittoria nella Guerra patriottica e alla liberazione del popolo tedesco». Per proseguire: «non si può cancellare (Stalin) dalla storia. Senza Stalin non staremmo qui seduti a discutere». E riaffermare: «particolare significato nella mia vita ha avuto il fatto che l'Unione Sovietica e la sua dirigenza, con alla testa Stalin, hanno creato, con il programma di industrializzazione, il presupposto per una forte potenza sovietica e hanno operato nella stessa direzione attraverso la collettivizzazione. Mediante la rivoluzione culturale si è sviluppato un popolo, che non solo ha imparato a leggere e a scrivere, ma che sulla base di una elevata istruzione è stato in condizione non solo di realizzare i piani quinquennali, ma di raggiungere dopo sconfitte ini-

ziali la vittoria sul predatorio fascismo hitleriano. Per me Stalin è stata la persona che ha posto le fondamenta per la vittoria del socialismo nell'Unione Sovietica, per la resistenza nella Grande guerra patriottica, in ultima analisi per la liberazione dei popoli europei e anche del popolo tedesco». Honecker conclude dicendo di essersi sempre opposto all'equiparazione fra Stalin e Hitler e di non aver mai dimenticato il giudizio di Thälmann, per cui «Stalin avrebbe spezzato il collo a Hitler. E ciò in definitiva si è realizzato». [6]

Insomma i comunisti devono rivendicare la grande eredità di Stalingrado e della presa di Berlino, frutti dell'edificazione socialista in Unione Sovietica, e porsi quale imprescindibile nucleo fondamentale di ogni possibile schieramento antifascista. Questo, è ovvio, non potrà restringersi ai comunisti, ma d'altra parte non potrà non essere per l'essenziale anticapitalistico, se le cause del fascismo devono venir superate e rimosse. E' chiaro che, se sciaguratamente dovessero darsi periodi di vittoria reazionaria e fascista o imminente pericolo di essa, l'alleanza, come nella seconda guerra mondiale, sarà ancora più ampia ed estesa a forze antifasciste a livello politico-istituzionale: ma senza che i comunisti rinuncino a se stessi, alle proprie posizio-

ni, ai propri obiettivi finali. Come, ancora una volta, ci ha insegnato l'Unione Sovietica di Stalin, quando a Potsdam nel 1945 strappò alle altre potenze vincitrici, nell'occupazione della Germania, la sanzione di quelle modifiche strutturali, che avrebbero dovuto recidere le radici del nazismo (ma che furono attuate solo all'Est, nella Repubblica democratica tedesca, e complessivamente sabotate all'Ovest).

In sintesi: sulla base della conferma dei precedenti accordi relativi al sistema di controllo, vennero previsti, «sul piano militare, il disarmo e la smilitarizzazione, lo smantellamento o il controllo dell'industria utilizzabile a fini bellici; sul piano psicologico, la rieducazione del popolo tedesco sulla base della consapevolezza dei crimini e delle responsabilità naziste e della necessità di ripararli; sul piano giuridico, l'eliminazione di tutta la legislazione ispirata a principi nazisti, razzisti, etc.; sul piano politico, la soppressione e la prevenzione della ricostituzione, del partito nazista e delle organizzazioni nazionalistiche o similari, misure repressive nei confronti dei criminali di guerra e degli esponenti nazisti attivi, misure di epurazione, di rieducazione democratica della popolazione, nonché la completa ristrutturazione della vita politica tedesca su basi democratiche; sul piano amministrativo, la

ricostituzione delle amministrazioni locali democratiche, ma anche il rinvio a tempo indeterminato della ricostituzione di un'amministrazione tedesca centrale, salvo che per alcuni dipartimenti (ministeri) centrali di carattere tecnico, con propri ministri (finanze, trasporti, comunicazioni, commercio estero, industria), che avrebbero operato sotto la supervisione del Consiglio di controllo (questo inizio di amministrazione centrale unitaria tedesca, come è noto, non verrà realizzato); sul piano economico, il blocco della produzione di carattere bellico, lo stretto controllo di tutta una serie di industrie, la decartellizzazione e la lotta contro i monopoli, la promozione dell'agricoltura destinata al consumo interno». [7]

7. Ripeto e concludo: alla radice del fascismo c'è il capitalismo con la struttura di classe gerarchizzata, che nei momenti di crisi e di grave pericolo emerge anche a livello istituzionale, travolgendo i residui principi e valori della stessa Rivoluzione borghese del 1789. La controrivoluzione mondiale del 1989, propiziata dal revisionismo e dal suicidio dei comunisti, sta mostrando come non mai le vergogne e le brutture del capitalismo in tutto il mondo: ma ciò acutizza i pericoli di fascismo.

Questi potranno essere sventati solo dalla lotta accanita dei lavoratori con alla testa i comuni-

sti nella meta della società dell'uguaglianza e dei diritti sostanziali. E proprio contro i revisionisti, i rinunciatari, e contro coloro che non sono capaci di vedere come il salto di qualità non sia tra capitalismo liberaldemocratico e fascismo, ma tra capitalismo e socialismo quale transizione al comunismo, chiudo ancora con Stalin e la sua definizione dell'uguaglianza.

Escluso «l'egualitarismo, il pareggiamento dei bisogni e della vita personale dei membri della società», Stalin dà questa definizione: «per eguaglianza, il marxismo intende non già il livellamento nel campo dei bisogni personali e delle condizioni di vita, ma la distruzione delle classi, vale a dire:
a) l'eguale liberazione di tutti i lavoratori dallo sfruttamento, dopo che i capitalisti siano stati rovesciati ed espropriati;
b) l'abolizione, eguale per tutti, della proprietà privata dei mezzi di produzione, dopo che questi mezzi siano passati in proprietà di tutta la società;
c) l'obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e il diritto eguale per tutti i lavoratori di essere retribuiti secondo il proprio lavoro (società socialista);
d) l'obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e il diritto eguale per tutti i lavora-

tori di essere retribuiti secondo i propri bisogni (società comunista)». [8]

Viene alla mente una norma della Costituzione italiana, una costituzione non certo socialista, ma comunque progressista, cioè l'art.3, par.2: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Si tratta della norma più avanzata della nostra Costituzione, di fatto sostanzialmente inapplicata, certo contraddittoria rispetto all'impianto generale della Costituzione stessa e soprattutto alla struttura della società italiana.

Ma essa, se la si guarda senza preconcetti, è figlia diretta, nel diverso contesto, della definizione marxista e staliniana dell'uguaglianza; probabilmente in modo inconsapevole da parte almeno di qualche proponente, ma forse non nella mente del marxista Lelio Basso.

Solo quando l'uguaglianza sostanziale sarà raggiunta il fascismo costituirà un ricordo del passato: mentre se quella meta non dovesse conseguirsi, non potremmo che riconoscere tragicamente - come

oggi è più che mai palese - la veridicità dell'alternativa «o socialismo o barbarie».

Note

1. *Unzere Zeit* (UZ), 5.8.94
2. *L'Unità*, 12.9.94
3. *Intervista di H. Stassen a Stalin*, in *Stalin, Problemi della Pace*, Cedp, 1974, p. 8 s.
4. Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, 1975, ristampato da Mondadori, 1992
5. Stalin, *Discorso* del 3.7.41. Vedi anche *I discorsi di Stalin,* del 7.9.42 (per la differenza di struttura fra gli stati della coalizione antifascista) e del 23.2.43 per un successivo intervento sulla guerra, partigiana, in Stalin, *Sulla Grande Guerra Nazionale dell'Urss,* Soc. ed. *l'Unità,* 1945, pp. 8, 58, 75.
6. Cfr. Andert e Herzberg, *Der Sturz (Intervista a Eric Honecker)*, Aufbauverlag, Berlin e Weimar, 1991, pp.71, 247, 249, 428 sg.
7. Tratto da A. Bernardini, *La questione tedesca nel diritto internazionale*, Cedam, 1973, p. 47 s.
8. Stalin, *Rapporto al XVII Congresso del Partito* (1934), in *Questioni del leninismo*, Mosca, 1946, p. 511 s.

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA NELLA SCONFITTA DEL NAZIFASCISMO

di ANGELO CASSINERA

Wisental afferma che la prima forma di nazismo storicamente attestata fu il genocidio del popolo amerindio, perpetrato dalla cattolicissima Spagna. La quasi totale distruzione di questi popoli, della loro cultura, delle loro tradizioni, dei loro modi di vita, è paragonabile a ciò che Hitler ha perpetrato nei confronti del popolo ebraico, di altri popoli nomadi, come gli zingari, e in particolare dei comunisti e delle forme della Resistenza in generale: ancora una volta si è trattato di distruzione fisica, perseguita con i campi di sterminio e i forni crematori.

Comunque, il fascismo moderno del XX secolo si afferma nel nostro paese e diventa di lì a poco prodotto di esportazione in quasi tutti i paesi d'Europa.

Non fu facile definire il fascismo per quello che sostanzialmente era e per gli interessi di classe che rappresentava. Verso il 1922-23 il solo Gramsci capì la gravità di questo fenomeno politico-sociale e mise in guardia tutta la classe politica da una feroce

e tremenda reazione. Solo l'analisi della Terza Internazionale, più avanti nel tempo, precisò che: «Il fascismo è il prodotto più reazionario, più feroce, della classe padronale, finanziaria, industriale e agraria».

Oggi la dicotomia fascismo/antifascismo si pone in tutta la sua gravità; il fascismo, nelle sue varie sfaccettature, rappresenta ancora un pericolo reale, e ne siamo testimoni in questi anni. Si tratta di un nuovo tipo di fascismo che consiste in una cultura specifica fondata da un lato sul revanscismo pangermanico, teso alla creazione della grande Germania, e dall'altro lato sul razzismo, come teoria che trova qui in Europa, di fronte all'emigrazione di massa dei lavoratori di colore in cerca di un'occupazione, il suo *habitat*. Questi due elementi trovano un sostegno ideologico e culturale in una concezione darwinista rozza e caricaturale e nella riscoperta del "superuomo" di Nietzsche. Quest'ultimo fatto è secondo noi particolarmente pericoloso; Nietzsche, infatti, ha elaborato una filosofia della diseguaglianza e della potenza, in puntuale contrapposizione con il pensiero di Rousseau.

Quest'ultimo parte dalla considerazione che gli uomini sono nati eguali, e stabilisce che solo la società civile li ha resi diseguali; Nietzsche, al con-

trario, parte dal presupposto che gli uomini sono per natura diseguali e che soltanto la società, con la sua morale, con la sua religione della compassione e della rassegnazione, li ha resi eguali.

A questo proposito, Nietzsche scrive: «Quel che odio è la rousseauiana moralità della rivoluzione francese, odio il socialismo per la stessa ragione, e la dottrina dell'eguaglianza è il tossico più velenoso». Ebbene, oggi questo filosofo viene riscoperto, anche da uomini di cultura della sinistra.

Il fascismo, dunque, è un fenomeno sociale e politico complesso, non una deviazione occasionale o temporanea dello sviluppo della società. Oltre alla Spagna, alla Germania, al Portogallo, il fascismo aperto si affermò in Grecia con Metaxas, in Bulgaria con re Boris, in Romania con la Guardia di ferro, in Polonia con Pidulski, in Ungheria con Horthy. Questo per dare l'idea della dimensione internazionale del fascismo, che solo la guerra antifascista con a capo l'Urss e la sua Armata Rossa potè vincere. Vinto, ma non distrutto.

Ovunque si manifestò e si manifesta il fascismo appare sempre come la sentinella vigile e violenta degli interessi di classe della vecchia borghesia capitalistica; perciò, fintanto che esiste la società borghese, esiste il pericolo fascista che si

affaccia in forme e sfaccettature diverse.

Già Lenin aveva compreso che il capitalismo italiano, essendosi affacciato per ultimo sulla scena mondiale per la ripartizione del bottino, avrebbe mostrato il proprio volto più rapace e insaziabile, foriero di tragiche evoluzioni, che puntualmente si verificarono a conclusione del macello umano che fu la prima guerra mondiale.

C'è un richiamo in un discorso di Lenin, pronunciato nel 1922 al IV congresso dell'Internazionale Comunista, molto importante: «Quasi sicuramente i fascisti faranno capire ai compagni italiani la fragilità del pur vasto movimento socialista italiano e la possibilità che la borghesia intende scatenare la sua feroce reazione».

E' interessante come già in quel giudizio Lenin sottolineasse il limite di analisi della sinistra italiana, incapace di comprendere quel che di nuovo rappresentava il fascismo. Si tratta della stessa limitatezza di analisi che noi oggi riscontriamo sul nuovo tipo di fascismo che sta avanzando, perché, inevitabilmente, ineluttabilmente, ci sarà qui in Italia l'abbraccio e la fusione tra Forza Italia e An-Msi, e il risultato non deve essere considerato una destra più ampia, più forte, ma una forza conservatrice di tipo fascista, nuova sia sul piano dell'arro-

ganza del potere esercitato sull'economia e sulle libertà conquistate, sia per i tagli scioccanti sul piano sociale.

Collegando il proprio processo di crisi alla necessità di trovare comunque una soluzione, la borghesia deve necessariamente diventare reazionaria, di conseguenza dovrà ricorrere sempre più apertamente a forme di intervento di tipo fascista. Ecco dunque come si colloca il progetto di riammodernamento dell'esercito, presentato o da presentare da parte del ministro fascista della difesa, la volontà di creare un esercito di macellai professionisti, giovani e scattanti, e di fare carta straccia dell'esercito di popolo. Si badi bene che nel nostro paese esiste già il maggior esercito di professionisti in armi presente sull'intero scacchiere europeo. Fra polizia di stato, carabinieri, guardia di finanza, marò della san Marco, guastatori dell'esercito, paracadusti della Folgore, volontari in aeronautica, e corpi vari, come il Sisde, arriviamo tranquillamente a 600.000 uomini. Per la verità tutti questi volontari sono tali per sfuggire alla disoccupazione giovanile, le uniche volontarie sono state le forze della Resistenza, i partigiani, senza scarpe e senza soldi con i tedeschi sempre dietro il culo, tedeschi che facevano da apri strada ai fascisti; basti pensare che nei nostri con-

fronti il comando tedesco spostò ben 13 divisioni e nella IV zona ligure, dove ero anch'io, scagliarono contro di noi circa 30.000 alpini della Monte Rosa, nonché corpi di polizia vari e Brigate nere. Noi partigiani siamo stati i veri volontari in armi della storia italiana, insieme ai Mille di Garibaldi. Perciò bisogna fermare questo disegno di riammodernamento dell'esercito, perché, oltre che essere anticostituzionale, è sommamente pericoloso: già visti questi eserciti di professionisti in azione, in Cile, nell'Argentina dei *desaparecidos,* nella Grecia dei colonnelli.

Quando nel 1982 la commissione parlamentare di inchiesta indagò sui rapporti fra forze militari, P2 e i vari ordini massonici, in particolare l'Ordine di Malta e l'Opus Dei, risultò impressionante il numero di ufficiali, agenti segreti e membri della P2: c'erano il generale Santovito, capo dei servizi segreti dell'esercito; l'ammiraglio Giovanni Torrisi; l'ex agente dei servizi segreti mussoliniani e attuale banchiere Umberto Ortolani; altri. Dare in mano a costoro un esercito di professionisti significherebbe certamente la scomparsa di ogni ordine democratico: questo è l'obiettivo che le destre, e i fascisti in particolare, vogliono raggiungere, sotto l'ala protettrice del gendarme del mondo statunitense; un esercito che potrà essere impiegato sui vari

scacchieri del mondo, per soffocare i popoli, e che potrà avere anche un uso interno, di repressione di qualunque scontro sociale. A costoro noi dovremmo consegnare la Repubblica nata dalla lotta di liberazione?

Parti importanti delle Forze armate, che hanno giurato fedeltà alla Repubblica, hanno sistematicamente spergiurato sulla fedeltà alla Costituzione.

In tutti i tentativi di colpo di stato, che si sono susseguiti dal 1964 in poi, abbiamo visto generali e ammiragli passare sistematicamente al Msi (De Lorenzo, Giudice, Miceli, Birindelli, Henkel, altri); sino ai depistaggi sulle stragi di stato e, su su, sino alla P2, costoro hanno messo, e mettono, in serio pericolo le stesse istituzioni democratiche borghesi. Ecco perché dobbiamo respingere il nuovo progetto di difesa, perché esiste da 40 anni un fascismo invisibile, che non ha bisogno di tessere, che non ha bisogno di avvalersi di maggioranze, né di organizzazioni di parte, dal momento che è costituito da elementi cooptati nelle più alte sfere militari, nell'amministrazione dello stato, nei servizi segreti, nell'industria e nella finanza, sulla base di una discriminante internazionale: l'anticomunismo. Percorrere questi itinerari è terrificante e dà l'idea

dei pericoli ai quali è stata sottoposta la storia del nostro paese in questi 50 anni dominati da militari non al servizio della difesa della patria, come recita la Costituzione, ma intenti a tramare, sotto la supervisione statunitense, colpi di stato in continuazione contro la Repubblica italiana e il suo popolo.

La fase attuale, caratterizzata da questi propositi anticostituzionali, merita un'analisi più approfondita, soprattutto dal punto di vista di classe. Se noi esaminiamo, per esempio, la manifestazione antifascista dei 500.000 a Milano del 25 aprile '94, dovremmo concludere che possiamo essere sicuri dei sentimenti antifascisti delle masse. Non è così, vista la fragilità congenita della sinistra italiana, già rilevata a suo tempo da Lenin. La classe politica attuale bada soltanto alla telegenia, e a proporre una democrazia di facciata. Nessuna meraviglia, dunque, che in queste condizioni ottimali si presenti un fascismo di tipo nuovo.

L'interruzione della continuità, più o meno sotterranea, tra prefascismo, fascismo, antifascismo e postfascismo passa attraverso la ricostruzione di efficaci strumenti di autogoverno locale. L'erosione, l'attacco, e infine la frantumazione del blocco dei poteri centrali, tendenzialmente oppressivi e repressivi ha senso e si garantisce contro le involuzioni già

in atto solo grazie a iniziative che partano dal basso, cioè dal tessuto sociale di base. Così si rovesciano le tendenze regressive e involutive in atto, riscoprendo il cittadino. Questa impostazione contiene, rispetto al parafascismo e al fascismo di ritorno, il momento della democrazia diretta di base e della partecipazione dal basso non manipolata, che potrà avere un effetto dirompente in quanto costituisce la condizione per la frantumazione dei poteri centrali; l'eliminazione del dualismo centro/periferia, con la fine della mistificazione propagandistica dei poteri centrali e l'abolizione delle prefetture.

Togliatti affermava: «Quando il proletariato sente sue queste istituzioni è difficile abbatterle», e sapeva benissimo che si trattava di istituzioni non proletarie, ma borghesi. Ma se la lotta in difesa di queste istituzioni borghesi si amplia, diventa allora lotta per il potere proletario, a tutti i livelli. Per questo dobbiamo sollecitare e promuovere questa lotta. La repressione contro la classe operaia si muove generalmente su una base di massa con carattere piccolo borghese, come sta accadendo adesso.

Perché ora, come già nell'Italia del '21 e nella Germania del '33, il fascismo matura con il fallimento dei tentativi socialdemocratici; tentativi che in realtà spianarono la strada al fascismo e al

nazismo, in un momento di crisi sociale, che vide e vede ora i suoi punti più deboli da un lato nelle aristocrazie operaie e dall'altro nello spostamento a destra dei ceti medi e di strati del sottoproletariato. Mi preme sottolineare che allora tutti gli altri partiti ritenevano che il fascismo fosse puramente una questione di forza militare, non pensavano che avesse un suo programma politico, una tattica e una strategia.

L'uso di classi e strati sociali della grande e media borghesia, della piccola borghesia e del sottoproletariato, il porsi e il risolvere questa contraddizioni permise al fascismo il superamento della sua ambiguità sostanziale, ed è questa ambiguità che va tenuta presente, scomposta nei suoi elementi costitutivi e chiarita, pena ripetere oggi la confusione del 1923-24. In sostanza penso che dovremo fare lo sforzo di capire il processo di formazione, di sviluppo e di affermazione del fascismo allora, per poter meglio cogliere il rischio che ritorni ora ad affermarsi.

Dobbiamo inoltre rammentare che il partito comunista fu allora accusato di non essersi posto il problema dell'opposizione concreta al fascismo, con l'eccezione degli Arditi del popolo, che diedero però vita a iniziative sporadiche e non organizzate,

come ad esempio Picelli a Parma, per altro non ancora iscritto al Partito comunista. Questi problemi pesarono nel dibattito interno fino agli anni '30 e oltre.

In Italia il fascismo si presentò in modo feroce fin dal suo nascere, e non a caso i suoi primi obiettivi furono le Camere del lavoro, le cooperative, le amministrazioni rosse, le fabbriche, viste come centri di aggregazione della classe operaia.

Il fascismo nasce dunque come movimento antiproletario, con la funzione specifica di attaccare prima i comunisti, poi i socialisti, poi tutti gli altri, anche quelli che lo avevano aiutato nella scalata al potere. Né possiamo dimenticare che in Italia e in Germania il fascismo e il nazismo salirono al potere sia con la violenza che con la scheda elettorale e l'aiuto di partiti come la Democrazia cristiana, il Partito liberale e i socialriformisti di Treves e Bissolati.

In Germania il socialdemocratico Noske aprì la strada a Hitler, attraverso l'eliminazione fisica dei comunisti e degli spartachisti di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. In questo modo il nazismo potè impadronirsi "legittimamente" del potere. I colpi di stato li effettuarono dopo, in Italia nel 1926, con le leggi eccezionali, in Germania con la dittatura aper-

ta del nazionalsocialismo hitleriano nel 1933.

Il neonazismo, creato, alimenato e pilotato dalla grande industria in questi anni, fonda le sue speranze di successo sulla crescente crisi economica capitalistica, con milioni di giovani, per i quali già da oggi si prepara un destino di "esubero", cioè di disoccupazione e di frustrazione.

E' in tale contesto che vengono appoggiati, più o meno segretamente, da chi è sempre più ansioso di smantellare il movimento operaio e di scatenare liberamente guerre in varie parti del mondo, gruppi di estremisti, i quali basano la loro filosofia sulla misantropia, l'elitismo e il culto dell'aggressività, unitamente alla cieca obbedienza, al fanatismo e a una disciplina ferrea.

Tutti gli scandali di questi mesi, in Italia, in Francia, in Giappone, negli Stati Uniti, non fanno altro che acuire il desiderio di farla finita persino con le democrazie formali borghesi. L'ideologia nazifascista viene così presentata come un nuovo sistema di valori, l'unico capace di difendere gli interessi della nazione.

In Europa ormai i fantasmi stanno prendendo forma, in Germania assieme alla cultura razzista, del pangermanesimo e del revanscismo più smaccato, i nazisti hanno accesso alle elezioni e ad ottenere

impieghi in importanti istituzioni statali.

Oltre ai nazisti in Germania, abbiamo i neofascisti del Fronte nazionale in Francia, forti del 9% dei voti. Le Pen è un fascista dichiarato, che appoggia e aiuta tutti i movimenti fascisti europei e mondiali, mescolando sempre violenza e schede elettorali. Infine in Italia abbiamo il Msi, oggi An-Msi, con circa il 13% dei voti, in forte concorrenza con la Lega, ma che negli anni passati ha dato vita a una serie di movimenti extraparlamentari, come Ordine nuovo, Spazio nuovo, La destra, Avanguardia nazionale, e che oggi appoggia, neanche tanto segretamente, il movimento degli skinhead.

Si calcola che in Europa esistano circa 400 pubblicazioni, fonti di informazione culturale della destra nazionalista, tra riviste, periodici, bollettini mensili e quotidiani. Le fonti a cui si abbeverano culturalmente sono Julius Evola, Nietzsche, Sobbari, Weber. In una parola, non bisogna mai considerare il fascismo come qualche cosa di definitivamente caratterizzato; bisogna considerarlo nel suo sviluppo culturale, non utilizzando mai uno schema fisso, un modello già dato, ma vedendolo come conseguenza di una serie di rapporti economici e politici reali, risultanti da fattori reali e, soprattutto, dalla situazione e dal livello di sviluppo eco-

nomico nel contesto della lotta delle masse.

Come ho già ricordato, non fu facile definire il fascismo negli anni '22-23, se uomini del calibro culturale di Benedetto Croce non capirono la sua essenza culturale, sociale e ideale, e lo considerarono solo un'interruzione della storia.

Ma anche personaggi come Trotzkij (rifacendosi ad un saggio di Marx sul bonapartismo) considerarono il fascismo italiano e i fascismi di altri paesi come fenomeni di bonapartismo, quindi un'interruzione della storia, esattamente come l'idealista Croce. Solo l'analisi marxista e leninista permise di definire il fascismo come la più feroce dittatura della borghesia sul proletariato. Fu difficile e lunga, allora, la definizione del fascismo come fattore storico e sociale, e non è semplice neppure adesso, anche perché i partiti della sinistra non sono più da tempo partiti antifascisti militanti, e da decenni non conducono più alcuna analisi di classe. In una parola, la tendenza a forme di governo fascista esiste sempre laddove la borghesia al potere è portatrice di culture e valori imperialisti, e oggi l'Italia è un paese imperialista, a capitalismo maturo, non più straccione, nei termini dell'analisi di classe leninista.

Il fascismo come forma permanente non è

mai scomparso e vi è dunque un reale pericolo di fascismo di ritorno, in primo luogo perché la sua matrice causale fondamentale è costituita dai grandi interessi economici, che non solo non sono stati intaccati con la lotta di liberazione, ma che in questi decenni si sono consolidati insieme alla classe che li esprime. Cinquant' anni fa il 65-70% della ricchezza immobile, industriale e finanziaria era in mano a 500 famiglie, oggi questa ricchezza è nelle mani di 6-7 famiglie.

Dopo la breve, anzi brevissima ventata di paura del 1945, l'economia non è stata trasformata attraverso profonde riforme strutturali, ma consolidata, attraverso anche le partecipazioni statali incrociate e avvalendosi dei fondi dello stato come ammortizzatori delle proprie contraddizioni interne, con l'Iri, la Cassa integrazione, altri enti.

Il mondo capitalista privato e le strutture produttive del capitalismo pubblico hanno potuto collaborare e compenetrarsi sino in fondo, scambiandosi risorse, uomini e programmi. Questa condizione è stata facilitata e resa possibile dai germi di un fascismo mai stroncato, che trova una generazione educata nel ventennio nei posti di comando pubblici e statuali.

Gli intellettuali hanno a loro carico una

responsabilità particolare nel non avere mai spezzato la continuità culturale col fascismo. La prova è che nell'anno accademico 1931-32 su 630 cattedratici, solo undici rifiutarono il giuramento al fascismo (e fra questi il compagno Concetto Marchesi e il compagno Ludovico Geymonat); per questo furono allontanati dall'insegnamento, mentre tutti gli altri accettarono il companatico fascista. Di questo companatico si nutrirono anche gli studenti delle università, e alla Normale di Pisa, alla Sapienza di Roma, alla Statale di Milano si formarono uomini, i quali ancor oggi detengono il potere politico, economico, culturale, o lo hanno esercitato fino a pochi anni e mesi fa; uomini che allora gareggiavano entusiasti nei premi e nei concorsi per i "littorali", uomini come Fanfani, Trombadori, Preti, Mondadori.

Ecco perché oggi l'antifascismo è in fase di stanca. Il Partito della rifondazione comunista deve rendersi conto che la peculiarità dell'antifascismo è un patrimonio che non deve andare disperso, anzi, il movimento antifascista e i suoi ideali sono ancora oggi l'elemento determinante della politica e delle battaglie di classe.

Quest'analisi ci deriva dall'esperienza vissuta dalla generazione degli anni successivi al '45, quando si è trattato di far avanzare la società, il pro-

gresso, le battaglie civili. Sempre, in questi momenti, ci si è richiamati all'antifascismo, o per costruire uno sbarramento contro forme di governo autoritarie, come fu per i governi Tambroni e Zola, o, più recentemente, per fronteggiare i tentativi di colpo di stato.

L'antifascismo è stata un'arma essenziale, provata nei frangenti della vita politica italiana, in momenti drammatici, come le stragi di stato.

Il richiamo all'antifascismo ha risolto sempre queste lotte a favore delle libertà e della democrazia (seppure borghesi). Nella sostanza, è vero che la Resistenza non ha potuto cambiare il paese, la sua struttura, la sua economia. Tocca quindi a noi. Un partito comunista che sia tale e non solo nella denominazione deve esprimere gli interessi storici del proletariato: questa è la sua missione, che non può adempiere se non conservando la sua indipendenza piena e assoluta, in rapporto a qualunque altro partito, un partito cioè che non abbia paura delle «concezioni comuniste». E non veniteci a dire che questo è settarismo: questo è semplicemente essere comunisti, come noi riteniamo di essere.

I comunisti hanno vissuto anni e momenti più difficili di quelli attuali: incarcerati, confinati, isolati, e poi torturati e fucilati; tuttavia anche nel

corso di lotte aspre e sanguinose come quelle della Resistenza non abbiamo mai rinunciato a esaminare l'azione che conducevamo giorno per giorno con spirito critico e autocritico, denunciando anche pubblicamente le debolezze, i ritardi, gli errori. Chiamavamo vittorie le vittorie e sconfitte le sconfitte, come ci ha insegnato Lenin. L'esame critico non ha mai portato acqua al mulino avversario, anche se sono state tentate parecchie speculazioni; il vantaggio di questo metodo è stato sempre superiore alla perdita. Il problema è quello di penetrare quanto più possibile nei momenti dello scontro di classe, che sta alla base di ogni moto storico e della Resistenza in particolare. Un riesame e un ripensamento di quei problemi e di quelle lotte deve servire ad approfondire quanta parte ebbe la Resistenza nel progresso della società italiana.

LA LEZIONE DI GRAMSCI E LA "QUESTIONE DEGLI INTELLETTUALI" OGGI.

di RAUL MORDENTI

0. Permettetemi, anzitutto, di ringraziare in modo non formale il Centro Lenin Gramsci per questo invito. L'ho apprezzato particolarmente proprio perché rivolto ad un compagno come me che non ha la stessa provenienza ideologica e politica della maggior parte dei compagni che hanno dato vita al Centro Lenin Gramsci; un compagno che anzi, proveniendo al comunismo dai movimenti, si riconosce assai più nel pensiero di Mao che in quello di Stalin, e, se volete, anche più nella lezione di Rosa Luxemburg che in quella di Lenin (la relazione introduttiva del compagno Bernardini rende doverosa questa precisazione da parte mia).

Dunque, questo invito a tenere una relazione al vostro importante convegno è (se non mi sbaglio) da una parte garanzia del carattere non frazionista o correntizio della vostra iniziativa, dall'altro è segno di un'apertura unitaria vera: occorre imparare a discutere da compagni e fra compagni, anche a partire da orientamenti diversi.

Consentitemi infine di aggiungere che vorrei assegnare a questa mia partecipazione anche il significato di una piccola ma assai convinta testimonianza affinché cadano, finalmente e definitivamente, fra i comunisti le discriminazioni verso alcune provenienze in quanto tali, nella fattispecie verso quella marxista-leninista. Altra cosa dalla discriminazione verso una provenienza in quanto tale è, naturalmente, il dissenso ed anche lo scontro politico che può esserci, c'è stato e forse ci sarà, con alcuni compagni che provengono da quell'esperienza (è, ad esempio, questo il caso degli scontri miei con il compagno Aldo Bernardini a Roma, scontri politici che peraltro non ci impediscono ora di trovarci a questo tavolo insieme, a discutere).

1. L'argomento che mi è stato assegnato (la questione degli intellettuali) rimanda ovviamente e direttamente ad Antonio Gramsci. Direi che se c'è un tema unificante, un "filo rosso" che percorre tutta l'opera teorica e pratica di dirigente rivoluzionario di Antonio Gramsci, ebbene, quel tema è la questione degli intellettuali.

Nel 1927 Gramsci è in carcere, isolato dal suo partito, solo di fronte al fascismo trionfante; si presenta alla sua mente l'angosciosa prospettiva di

sparire per sempre senza lasciare traccia, «come un sasso nel mare» (come egli stesso drammaticamente si esprime). Il 19 marzo '27 in una lettera a Tania, Gramsci scrive:

«... sono assillato da questa idea: che bisognerebbe fare qualcosa *für ewig* (per sempre). Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore...». Aggiunge di avere pensato a quattro soggetti:

«Una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso, in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro modi di pensare, eccetera. Uno studio di linguistica comparata. /.../ Uno studio sul teatro di Pirandello... /.../ Un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura...».

Sono, come si vede, temi apparentemente assai sorprendenti per il segretario del Partito comunista; ma Gramsci stesso chiarisce a Tania:

«In fondo tra questi quattro argomenti esiste omogeneità: lo spirito popolare creativo nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo è alla base di essi in misure eguale...».

Siamo qui di fronte alla sorgente, all'embrione, di tutto il grandioso edificio dei *Quaderni*: se noi confrontiamo l'elenco dei 16 Argomenti principali con cui Gramsci apre la scrittura dei *Quaderni* (in data 8 febbraio 1929, vedilo nell'edizione dell'Istituto Gramsci, curata da Valentino Gerratana, Einaudi 1975, vol.I, p.5) ci rendiamo conto che si tratta dello sviluppo e dell'articolazione di questa stessa idea iniziale, e peraltro quell'indice-piano della prima pagina dell'opera somiglia molto a quello che poi i *Quaderni* saranno effettivamente.

Vorrei sottolineare ancora un punto a partire dalla citata lettera a Tania del 19 marzo 1927; per spiegare meglio l'intenzione della ricerca che darà vita ai *Quaderni*, Gramsci scrive ancora a Tania:

«Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sull'importanza di Benedetto Croce? Ebbene vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato...».

Si tratta, come capite, del saggio intitolato *Alcune note sulla questione meridionale*, un saggio geniale (altro che «rapidissimo e superficialissimo»!) composto nel 1926 e occasionato dalla polemica con la rivista *Quarto stato* (di Nello Rosselli e Pietro Nenni); quello scritto fu salvato fortunosamente dall'arresto e pubblicato da Togliatti, prima

su *Stato operaio* in Francia nel 1930, poi su uno dei primi numeri di *Rinascita* (febbraio del 1945). Dunque esiste uno scritto-cerniera fra il Gramsci dirigente politico (nel brevissimo, troppo breve, periodo fra la sconfitta del settarismo bordighista al Congresso di Lione nel luglio 1926 e l'arresto nel novembre) ed il Gramsci del carcere; è uno scritto che contiene già in nuce, secondo le stesse parole di Gramsci, la tematica dei *Quaderni*.

Mi sembra una circostanza importante per contrastare una tesi cara al revisionismo, secondo cui ci sarebbero due Gramsci, uno "cattivo", estremista, soviettista, comunista, negli anni dell'*Ordine Nuovo*, ed un Gramsci "buono", studioso ed uomo di cultura, fondatore del togliattismo, negli anni del carcere.

Al contrario: in Gramsci e nel suo lavoro di elaborazione c'è una profonda continuità, non cesura e tanto meno contraddizione, perché (questo è il punto da comprendere bene) la riflessione gramsciana sugli intellettuali durante gli anni del carcere non rappresenta affatto un ripiegamento culturalista e quasi privatistico ma, tutto al contrario, la prosecuzione della lotta politica (anche lo studio può essere lotta politica) nelle nuove e più difficili condizioni segnate dalla vittoria del fascismo.

2. La vittoria del fascismo, per Gramsci, non contraddice affatto, anzi conferma la convinzione secondo cui la lotta fra le classi è giunta ormai al livello più alto, quello dello scontro per il potere, e si svolge dunque sulle quetioni dello stato, del nuovo stato di massa, sulle forme, sui modi e sui tempi dell'egemonia. E' qui il profondo leninismo di Gramsci («il leninismo - egli scrive - è la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria»).

È su questo terreno politico-statuale che il fascismo ha, temporaneamente, vinto; anzi la sua vittoria non è altro se non il segno di un vuoto egemonico, cioè dell'incapacità del proletariato di essere all'altezza dei compiti postigli dalla storia (a partire dall'Ottobre, anzi dalla prima guerra mondiale), mentre la borghesia ripiega in una fase regressiva e reazionaria. La questione degli intellettuali è, al tempo stesso, segnale di questa crisi storica e punto cruciale della sua soluzione rivoluzionaria. Gramsci scrive:

«I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi (cioè la borghesia, *ndr*) si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti sociali progressivi e inno-

vatori (cioè il proletariato, *ndr*) si trovano ancora nella fase iniziale, appunto economico-corporativa. Gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale (la borghesia, *ndr*) al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva». (*Quaderno 6*, par. 10, in edizione citata, vol.II, pp.690-691, *ndr*).

Ecco in che senso si pone dunque la questione degli intellettuali, strettamente connessa alla questione del potere e dello stato: il compito che si pone ai comunisti, il vero ed il solo modo per battere il fascismo, è attrezzare il proletariato a costruire il suo stato (anche qui in perfetta continuità con l'impostazione dell'*Ordine nuovo*), riempiendo il vuoto egemonico sudescritto che è anche, se non soprattutto, un ritardo politico-culturale del movimento operaio. Si tratta dunque per Gramsci di studiare le forme di questo stato, non in un'assurda ingegneria istituzionale utopistica, ma in termini politici, cioè a partire dalla conoscenza e dalla critica pratica allo stato della borghesia, per definire e organizzare le forme dell'egemonia proletaria, i suoi organi, i suoi strumenti, i suoi tempi, i suoi rapporti

con la «presa del potere», se l'egemonia debba costruirsi, ed esercitarsi, solo dopo la conquista del potere oppure anche prima, etc.

Risulta allora evidente il carattere cruciale della questione degli intellettuali, che sono appunto il segno e lo strumento principale dell'egemonia, cioè della capacità di una classe di passare da una fase economico-corporativa ad una fase politico-rivoluzionaria, dalla «classe in sé» alla «classe per sé».

Possiamo ben dire che tutta la riflessione di Gramsci ruota intorno a questo problema.

«Dal momento in cui un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di stato, nasce concretamente l'esigenza di costituirsi un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi l'esigenza di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive...» (*Quaderno 11*, par. 70, ibidem, vol. II, pp. 1508-509).

Da qui la necessità di rimettere in circolo il marxismo dialettico di Labriola contro il materialismo volgare e meccanicistico prevalente nel movimento operaio italiano. E ancora:

«... occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici

della filosofia della praxis (cioè Marx ed Engels, *ndr*) hanno fatto per la concezione hegeliana. E' questo il solo modo storicamente fecondo di determinare una ripresa adeguata della filosofia della praxis, di sollevare questa concezione che si è venuta, per la necessità della vita, 'volgarizzando', all'altezza che deve raggiungere per la soluzione dei compiti più complessi che lo svolgimento attuale della lotta propone, cioè alla creazione di una nuova cultura integrale, che abbia i caratteri di massa della Riforma protestante e dell'illuminismo francese e abbia i caratteri di classicità della cultura greca e del Rinascimento italiano ...» (*Quaderno 10*, par. 11, ibidem, p. 1233).

3. Deriva da queste premesse la nuova definizione, più ampia e più rigorosa al tempo stesso, che Gramsci fornisce del concetto di 'intellettuali'. Anzitutto: essi sono un gruppo sociale autonomo, oppure ogni classe ha i suoi intellettuali? Il problema è assai complesso, e Gramsci lo affronta all'inizio del *Quaderno 12* (del 1932), chiarendo che, storicamente, il «processo reale di formazione delle diverse categorie intellettuali» ha assunto essenzialmente due forme: da una parte ogni classe nel momento stesso in cui sorge sul terreno originario

della produzione economica che le appartiene «si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali», che le forniscono coesione e consapevolezza «non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico». Dall'altra parte, ogni classe «emergendo alla storia» trova degli intellettuali pre-esistenti, che Gramsci definisce «intellettuali tradizionali», i quali «sentono con 'spirito di corpo' la loro ininterrotta continuità storica» e si percepiscono «come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante» (op. cit., vol. III, pp. 1513-5).

Ciò spiega perché la questione degli intellettuali presenti per Gramsci un duplice versante: da una parte si tratta per la classe operaia ed il suo partito di accelerare lo sviluppo di propri intellettuali organici che per Gramsci (troppo spesso lo si dimentica!) non sono affatto i «firmatari di manifesti» (questi semmai sono gli «intellettuali tradizionali») ma anzitutto i nuovi quadri organizzati sorti sul terreno del lavoro produttivo e della lotta di classe, che consentono al proletariato di raggiungere il livello che Gramsci definisce dell'«autonomia integrale». Dall'altra parte si tratta però anche di conquistare, di egemonizzare (oggi si direbbe, con brutto verbo verde alla moda: di «ri-ciclare») gli «intel-

lettuali tradizionali» pre-esistenti staccandoli dalla borghesia, e ciò in Italia significa svelare e contrastare la funzione cruciale svolta da Benedetto Croce di mediazione fra la grande borghesia capitalistica del Nord e gli intellettuali (soprattutto meridionali) in quanto ceto autonomo e separato dal popolo.

Fra i due compiti c'è tuttavia un legame stretto: il secondo si svolgerà tanto più efficacemente quanto più rapidamente si realizzerà il primo (ma anche viceversa: il primo compito sarà accelerato dalla realizzazione del secondo).

E' assai importante notare che proprio qui Gramsci avverte la necessità di sottolineare il carattere non sociologico, non meccanico, della sua ricerca: «Questa ricerca sulla storia degli intellettuali non sarà di carattere 'sociologico', ma darà luogo a una serie di saggi di storia della cultura...», (ibidem, p. 1515), ed infatti è assai dialettica ed originale, del tutto libera dal materialismo volgare e meccanicistico, l'argomentazione gramsciana secondo cui l'essere intellettuale non si deve definire in riferimento «all'intrinseco delle attività intellettuali», ma invece all'«insieme del sistema di rapporti» sociali in cui ci si trova «nel complesso generale dei rapporti sociali». In altre parole: per intellettuali non sono solo da intendersi i professionisti della penna e del libro,

ma, assai più estensivamente, tutti coloro che svolgono funzioni di mediazione, organizzazione di coscienza, coesione e direzione etico-politica, orientamento, etc. nei confronti delle masse. In questo senso, ad esempio, sono "intellettuali" (e di grande importanza nella storia italiana!) i parroci, come anche certi farmacisti di paese, i maestri elementari come gli ufficiali o i sottufficiali dell'esercito (e perfino i marescialli dei carbinieri), i tecnici organizzatori della produzione collettiva, i capiofficina e, naturalmente, i "quadri" sindacali e di partito, etc. Ci possono anzi essere intellettuali in senso tradizionale (cioè scrittori o filosofi) che non sono affatto intellettuali in senso gramsciano perché non svolgono alcuna funzione di mediazione sociale o di orientamento. Ciò significa, concretamente, estendere di molto la definizione di intellettuale:

«Tutti gli uomini sono intellettuali (...), ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali» (ibidem, p.1516).

4. Non credo (anche per la grande esperienza e cultura gramsciana dei compagni qui presenti) che sia necessario soffermarci ulteriormente sulla descrizione delle singole argomentazioni e definizioni di Gramsci. Se le ho richiamate brevemente è

solo per argomentare la seconda, e centrale, parte della mia esposizione, che ruota intorno allo sforzo di utilizzare oggi, attualizzandola e riferendola alla situazione presente, la lezione di Gramsci. Presupposto di questo sforzo è, per me, l'affermazione seguente (che vorrei cercare di argomentare): io penso che si debba considerare Antonio Gramsci il grande assente della cultura italiana, compresa la cultura comunista. Più che tradito il suo pensiero è stato (mi sembra) abbandonato, cioè magari citato e lodato, ma non letto e studiato davvero, insomma ridotto a formule cristallizzate e dogmatiche (cioè esattamente il contrario del suo metodo di lavoro!), imbalsamato, e in tal modo evirato della sua carica innovativa e creativa che consiste tutta nello sforzo di tradurre creativamente il marxismo ed il leninismo nella specifica situazione italiana.

Chi oggi fra noi comunisti studia seriamente le cose che Gramsci tentò di studiare, come il romanzo d'appendice (oggi le telenovelas o le collane di *Harmony* e *Blue moon*), o il teatro (oggi il cinema o la telvisione), o la lingua e il dialetto (oggi, ad esempio, il nuovo analfabetismo e la nuova afasia dei gerghi giovanili), o il senso comune (talvolta reazionario) delle masse, o le forme dell'egemonia e della presenza organizzata della

chiesa (oggi, ad esempio, il nuovo radicamento sociale della chiesa fra gli immigrati e i nuovi poveri). Si pensi ad un solo tema gramsciano, che diventa in questi giorni di enorme importanza: ciò che egli definisce il «folklore giuridico», cioè il modo in cui le masse popolari vivono spontaneamente e superficialmente il diritto e i loro diritti. Senza lavorare seriamente intorno al «folklore giuridico» (che oggi prende la forma del «mito di Di Pietro») ci ritroveremo presto di fronte, anche sul terreno propriamente politico ed elettorale, ad un'utilizzazione reazionaria della stessa sete di giustizia delle masse che sarà impossibile contrastare.

5. Il problema può essere così formulato: esiste un rapporto fra l'abbandono di Gramsci e la sconfitta del movimento operaio italiano maturata dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '90, culminata (a mio parere) nella soppressione della proporzionale e nella *conseguente* vittoria di Berlusconi? Io risponderei di sì: la vittoria di Berlusconi è, con ogni evidenza, una vittoria di valori e di ideologie, in questo senso una vittoria intellettuale, forse prima ancora che una vittoria economico-sociale.

C'è, beninteso, rapporto fra queste due cose,

e noi non saremmo marxisti se non capissimo che Berlusconi è anzitutto un'espressione del capitale; ma non saremmo leninisti se non ci ponessimo il problema di capire quale forma specifica assume il capitalismo berlusconiano; e non saremmo comunisti gramsciani se non comprendessimo le forme della sua egemonia (o dominio) culturale, le forme nuove del consenso, o della passivizzazione di massa, che accompagna questo potere e lo rende possibile.

Un utile punto di partenza del ragionamento può essere rappresentato dall'affermazione di Bertinotti secondo cui Berlusconi riunisce in sé quello che era, all'inizio del secolo, l'industria meccanica e quello che era la scuola, cioè: (a) la forma prevalente e determinante delle relazioni fra le classi che si riflettono dalla produzione capitalistica alla società e (b) la struttura decisiva dell'apparato di controllo e formazione culturale-ideologica delle masse. Questo binomio è rappresentato oggi dalla sommatoria fra (a) capitale finanziario moderno e (b) televisione.

6. Berlusconi personalmente, in quanto imprenditore, rappresenta il capitale speculativo finanziario, legato in primo luogo alla rendita edili-

zia (e dunque al potere politico criminale di tipo craxiano) ma anche alla speculazione finanziaria in senso stretto (con tutto ciò che essa comporta in termini di legame con la grande criminalità borghese, dalle banche al riciclaggio di denaro sporco, alla massoneria), e alle assicurazioni (la Fininvest è anzitutto una finanziaria, la Mediolanum rastrella ingenti quote del credito assicurativo, e così via).

Ma il vero cuore dell'impero berlusconiano è la Publitalia, cioè la pubblicità, ciò che segna la capacità della produzione di dominare sul consumo, determinandolo, deformandolo, estendendolo all'infinito in modo artificiale e forzoso. Gli uomini della Publitalia, che sono un po' le truppe scelte del berlosconismo, cioè gli elementi più fedeli, efficienti, fidati e convinti (come i giannizzeri o, se preferite, le Ss) si vantano di poter vendere qualsiasi cosa a chiunque, volente o nolente, di poter indurre al consumo, senza limite alcuno «con ogni mezzo necessario».

Io vorrei che i nostri compagni economisti ci spiegassero un po' meglio che cosa rappresenta la pubblicità nel capitalismo contemporaneo; a me sembra, da profano, che essa (in quanto forma impositiva di consumi improduttivi teoricamente e praticamente il-limitati, perché non ordinati alla

soddisfazione dei bisogni umani, ma appunto di bisogni artificiali indotti e dunque estendibili all'infinito) rappresenti una dilazione di portata epocale della catastrofica crisi di sovrapproduzione del capitalismo, già preannunciata dalla crisi del '29 ed ora sotto i nostri occhi.

Credo che anche le date ci soccorrano a stabilire un simile legame, già evidente negli anni '30, fra: 1: ripresa (o, per meglio dire: durata del capitalismo); 2: pubblicità ed induzione al consumo nella metropoli capitalistica; 3: televisione; e 4: imperialismo (spero che sia superfluo dire qui che l'imperialismo non è al quarto posto nell'elenco, né un punto fra gli altri, ma rappresenta l'insieme economico-politico-militare del sistema).

Il sistema della produzione di merci ordinato solo al profitto privato, cioè la follia che si chiama capitalismo, riesce a sopravvivere e prosperare evitando però di diffondersi (dunque venendo meno al suo carattere storicamente progressivo), perché forzando artificialmente il consumo può concentrarsi nelle sole aree della metropoli capitalistica. Ma in realtà questa concentrazione nella metropoli capitalistica si fonda sulla rapina di tutto il resto del mondo. Il sistema, per funzionare, deve continuamente drenare capitali dalla periferia verso il centro

dell'impero (anzi i centri dell'imperialismo multipolare) non solo impedendo così lo sviluppo capitalistico del resto del mondo ma provocando la sua distruzione ed il suo impoverimento, illimitati come il consumo dell'Occidente ed a questo legati come un effetto è legato alla sua causa (in questo senso Fidel Castro definisce giustamente i paesi capitalistici «paesi produttori di sottosviluppo»).

Mi sembra, da questo punto di vista, che ci sia un nesso strettissimo fra pubblicità ed imperialismo.

D'altra parte le spese per la pubblicità, riversate evidentemente sui prezzi, fanno di Publitalia una sorta di tangente, necessaria ed assolutamente generalizzata, su tutto intero il profitto capitalistico. Si potrebbe così dire che il capitale è unificato da questo suo carattere pubblicitario da cui non può assolutamente prescindere, se vuole continuare a vendere ed a produrre per vendere (essa, la pubblicità, sarebbe dunque un aspetto caratteristico, necessario ed ineliminabile del capitalismo imperialistico).

Quanto s'ingannano coloro i quali continuano a contrapporre un capitale "buono", produttivo, nazionale, (quello di Agnelli e De Benedetti, e Scalfari) al capitale "cattivo" di Berlusconi! Non

solo quando De Benedetti e Scalfari (personalmente) debbono vendere, non trovano nulla di male a vendere a Berlusconi (come nel caso di *Panorama*), ma, soprattutto, la pubblicità, di cui Berlusconi in Italia è *magna pars*, ed anzi in cui assume un ruolo con caratteri di monopolio, è necessaria alla vita di tutta la grande industria esattamente come il credito e la banca; e fra aspetti necessari e complementari del capitalismo, checché ne pensino i compagni del Pds, è certo più saggio prevedere un'alleanza che non una guerra. (Pochi giorni dopo aver detto queste parole, mentre mi avvio a trascriverle per la pubblicazione, una "cena" famosa a casa del padrone dei padroni, conferma questa previsione fin troppo facile, *ndr*).

7. Ora, affidandoci ai compagni esperti di economia per approfondimenti e correzioni, resta tuttavia vero che lo *specifico* di Berlusconi imprenditore sia la produzione di immagini, non per vendere immagini (come se fosse un qualsiasi produttore cinematografico) ma per vendere merci, tutte le merci.

Questo carattere specifico dell'imprenditorialità di Berlusconi configura un aspetto di tipo *reazionario di massa* (e in questo senso, ma solo in

questo senso, se si vuole, di tipo "fascistico"), per un duplice ordine di motivi:

a) da una parte Berlusconi non è affatto legato al compromesso socialdemocratico (ma dunque democratico) dei padroni della grande industria tradizionale: non deve fare i conti né con masse di lavoratori né con la loro pressione sindacale e salariale. Egli dà ai suoi lavoratori di più e di meno al tempo stesso; dà di più, perché può fare una politica di alti compensi, di fuori busta, di *ad personam* generalizzati, perfino di alte provvigioni e di (apparente) partecipazione ai profitti; ma dà anche di meno perché la sua forza-lavoro è pura creta nelle sue mani, non ha alcuna forma di garanzia collettiva e può venire precipitata da un giorno all'altro nel licenziamento se solo dimostra una parvenza di disobbiendenza o di scarsa produttività (che è lo stesso); è esattamente così che Berlusconi tratta i divi di Canale 5 o i calciatori del Milan, ma questo, ripetiamo, è un modello forte di relazioni industriali, non una serie di casi sporadici privi di valenza politica.

b) Ma l'aspetto reazionario di massa (e dunque, con le opportune virgolette, "fascistico"), è implicato da questo sistema anche per un secondo motivo: in quanto esso è addetto a controllare e

determinare l'immaginario collettivo, cioè l'ideologia profonda delle masse, il loro senso comune; naturalmente è segno di egemonia della borghesia il fatto di riuscire a spacciare come "naturale" la propria ideologia e come "ideologico" il punto di vista del suo avversario di classe, così la cosiddetta «morte delle ideologie» significa in realtà il trionfo di un'ideologia sola, quella del capitale, che riflette lo stato di cose presente.

Questo *monopolio dell'ideologia* è assai di più del monopolio dell'informazione: è ideologia allo stato puro (o meglio: assai impuro) l'individualismo, il rampantismo, il sessismo, il mito del successo individuale, il valore fascistico del «giovane è bello»; è ideologia allo stato puro (cioè impuro) la pubblicità del Michele intenditore di whisky, della famiglia di agili mangiatori di biscotti in villa, della birra-donna, del gelato-sesso, o del motorino-sesso, o dell'auto-sesso, e così via. E' ideologia capitalistica allo stato puro (che andrebbe analizzata in quanto tale) Ambra, e Mike Bongiorno, e i concorsi di bellezza, e perfino (a me, vecchio tifoso, spiace molto dirlo) il nuovo calcio-pubblicità e la politica. Come è possibile, ad esempio, pensare che l'idea della giovinezza/bellezza o della velocità come valori assoluti non abbiano conseguenze *politiche* sul modo di

considerare gli anziani e le pensioni o i trasporti e l'ambiente? o, per fare il caso limite e più significativo, come non pensare che l'idea dell'arricchimento individuale, come bene supremo ed alla portata di ciascuno, non abbia conseguenze politiche immediate e rilevantissime sui livelli di sindacalizzazione, sulla combattività e la solidarietà sociale di classe, etc.? In questo senso (occorrerebbe ricordarlo proprio per intraprendere una battaglia non idiota e di retroguardia sulla Rai) la Rai non si differenzia affatto dalla Fininvest, il sistema radiotelevisivo è già da tempo integralmente berlusconizzato, e non ha atteso per esserlo che il Cda nominato da Scognamiglio-Pivetti sostituisse quello nominato da Spadolini-Napolitano.

La novità di questo monopolio dell'ideologia è il suo carattere *pervasivo*, consentito dalla Tv, cioè la sua capacità di funzionare 24 ore al giorno in tutte le case italiane portando sempre un'ideologia ed un'ideologia sola; ciò configura una situazione imparagonabile con i vecchi strumenti del dominio ideologico borghese (monopolio della stampa e controllo dell'apparato scolastico).

I giornali, nel loro complesso, non hanno mai superato in Italia il milione di copie, e funzionavano, usando un solo medium "debole" (la lettura)

pochi minuti al giorno, essi inoltre potevano essere commentati, fraintesi, letti "al rovescio" (per trarne un nucleo di verità occultata, come Gramsci leggeva le riviste fasciste in carcere), maleinterpretati, etc.; ora invece uno strumento potentissimo, fatto di voci, suoni, colori, immagini, discorsi, funziona per 50 milioni di italiani 24 ore su 24 e riempie totalmente il loro spazio comunicativo, sostituendo ed impedendo perfino la conversazione familiare intorno alla tavola.

Allo spazio che la Tv occupa direttamente andrebbe aggiunto lo spazio occupato indirettamente (ad esempio i commenti delle notizie o degli avvenimenti televisivi, ad esempio le influenze televisive sul lessico e sul linguaggio, ad esempio la presenza in altri media di personaggi televisivi, etc.). Si parla spesso dei bambini davanti alla Tv, io proporrei di riflettere sui vecchi davanti alla Tv, sul circolo vizioso micidiale di causa-effetto che c'è fra solitudine-Tv-solitudine.

8. Tutto ciò, voglio sottolinearlo, è una colossale *operazione intellettuale,* che si è svolta per decenni praticamente senza incontrare opposizione, e forse neppure consapevolezza, a sinistra. Non a caso la sinistra ufficiale ha puntato soprattutto a rita-

gliarsi spazi crescenti nella lottizzazione delle reti (a proposito: qualcuno ricorda da chi venne la proposta di far decidere ai Presidenti delle Camere il Cda della Rai, che prima passava per la Commissione parlamentare di vigilanza?), e tutt'al più ha puntato solo alla parte giornalistica dell'informazione radiotelevisiva, che però, dal nostro punto di vista (e come il compagno Enrico Giardino non si stanca di ricordarci giustamente) rappresenta solo la punta emersa dell'iceberg, che non è neppure la sua parte più pericolosa.

Il funzionamento capitalistico-borghese della televisione di cui parliamo rappresenta un'operazione intellettuale proprio in senso gramsciano, perché determina un nuovo nesso fra le persone che, questo il punto, prescinde completamente dalla democrazia, la discussione, il conflitto, l'autogestione, il protagonismo delle masse; tutto ciò è mimato e sostituito da parvenze povere e truffaldine di partecipazione protagonista degli spettatori, che vanno dalla telefonata in diretta alle stesse forme di plebiscito elettronico, coi telecomandi, le telefonate o altro; ma noi sappiamo bene che il plebiscitarismo è compatibilissimo con il fascismo e non ha nulla a che fare con la democrazia, la quale è invece essenzialmente conflitto e lotta per il potere, o non è.

9. Qui le persone sono ridotte organicamente da cittadini a consumatori, cioè ad articolazione passiva del sistema di produzione-consumo del capitale, e pensano se stesse dentro questo sistema, proposto come naturale, anzi insuperabile, anzi l'unico sistema possibile e concepibile (deriva da qui, mi sembra, l'accanimento storiografico e ideologico della borghesia verso l'Ottobre e verso Cuba e, insomma, tutto ciò che dimostra la transitorietà, o, almeno, la parzialità del capitalismo: si tratta di dimostrare che nulla di diverso può esistere, neppure in via di ipotesi e di tentativo, che questo non solo è il migliore dei mondi possibili, ma è l'*unico* mondo possibile, per sempre, che la storia dell'umanità è definitivamente finita e ferma).

Solo in questo senso (come ho già detto) io accetterei di parlare, con molte cautele e virgolette, di "nuovo fascismo"; anzitutto per un motivo di ordine analitico generale: perché il fascismo in senso proprio implica anche forme di esercizio apertamente illegale, terroristico e violento dell'apparato repressivo, e dunque mi sembra una categoria analitica attualmente fuorviante da usare con molta cautela; ma anche per un motivo più specifico, legato al nostro discorso: perché il fascismo vero e proprio passa per forme, per quanto coatte e mostruose, di

mobilitazione delle masse, che imitano e sostituiscono la politicizzazione autonoma del movimento operaio, qui invece il gesto del nuovo regime non è la sfilata, il comizio a piazza Venezia, la divisa, ma, al contrario, è lo stare da solo chiuso nella propria casa, "libero" davanti al proprio televisore, con il telecomando in mano, solo e in silenzio, "libero" di cambiare canale e di scegliere "liberamente" fra l'identico.

10. C'è un rapporto assai stretto fra il sistema uninominale e tutto ciò. Non solo perché (sarebbe il caso di ricordarlo ai compagni del Pds che raccolsero le firme per il referendum di Segni e poi votarono entusiasticamente "Sì" il 18 aprile '93) questo governo ha solo il 42% dei voti, ed ha il 57% dei seggi parlamentari grazie al sistema maggioritario uninominale, un sistema che consente alla Lega, con poco più del 7% dei voti (ma molto concentrati territorialmente) di essere il partito con più parlamentari; ma anche perché quel sistema elettorale porta con sé, intenzionalmente, la personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica (Gramsci, basso e gobbo e sardo e comunista com'era, sarebbe oggi certo ineleggibile), la centralità e l'onnipotenza dei mass media che sostituisco-

no la mediazione politica democratica.

Soprattutto quel sistema elettorale comporta la penalizzazione (e, alla lunga, la proibizione di fatto) della differenza di classe, cioè della rappresentazione nelle istituzioni dello scontro fra le classi, perché esso costringe gli elettori, in modo del tutto artificiale ed antidemocratico, a convergere al centro, cioè a scegliere non fra la destra e la sinistra ma fra il centro-destra ed il centro-sinistra.

Insomma è già di tipo berlusconiano il nesso fra masse e potere instaurato dal sistema elettorale voluto da Segni, dalla Dc, dal Psi, dai partiti borghesi e dal Pds, un nesso che non passa più per il partito (dunque per un possibile controllo democratico dal basso e per la selezione dal basso dei vertici) ma passa interamente per i mass media, realizzando così l'assoluta autonomia del ceto politico.

11. Certo, dietro e dentro tutto ciò c'è un grande tradimento degli intellettuali o, piuttosto, se non ci piace (come a me non piace) la parola tradimento, un colossale fallimento degli intellettuali di sinistra e comunisti, della cultura politica di cui essi disponevano.

C'è molto da riflettere (e ci sarebbe molto da studiare, gramscianamente) sulla funzione micidiale

svolta dall'*intellighentia* di sinistra, fin dagli anni '70 e poi soprattutto negli anni '80: la vittoria della destra nasce lì. Sarebbe possibile, credo, trovare "a sinistra" (o almeno in quelli che in quegli anni la rappresentavano, peraltro giovandosi allora, sul piano personale, di un tale ruolo) le radici dei punti di forza attuali della cultura della destra: si pensi (per fare solo un caso) all'attacco ideologico e storiografico alla Resistenza, alla rilegittimazione cultural-politica dei fascisti condotta a forza di interventi alle loro feste, ed alle campagne irresponsabili alla Montanari-Fassino. Ma analogo discorso si potrebbe fare su tanti elementi di destra, oggi usati dalla destra, che furono però non solo accettati ma addirittura proposti dal personale cultural-politico della sinistra: ad esempio l'attacco alla proporzionale, l'approvazione di regolamenti-capestro per il Parlamento, la cultura giuridica emergenzialista, la sottovalutazione del garantismo, la regolamentazione del diritto di sciopero, l'accettazione della privatizzazione dell'università, etc. etc.

C'è, a questo riguardo, una circostanza che vorrei sollevare: provengono dal Pci e dalla sinistra alcuni dei più ripugnanti agenti dell'ideologia capitalista e berlusconiana: non mi riferisco solo ai Colletti e ai Vertone, ai Ferrara e ai Liguori, o agli

ex redattori di *Rinascita* Adornato, Franchi, Abruzzese (autore quest'ultimo di un recente libretto intitolato *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto*), o al dannunziano e dannunzino Sgarbi; il prof. Andreucci (quello del falso su Togliatti) non è un qualsiasi professore fascista, al contrario era l'erede di Ernesto Ragionieri addetto del Pci alla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Palmiro Togliatti; il Bolaffi, che scrive degli eccessi salariali degli operai su *Repubblica* e che accompagna il ministro Guidi, era il segretario, comunista, della Fiom-Cgil; e così via. Ce n'è insomma d'avanzo per riaprire le due rubriche gramsciane dei «nipotini di padre Bresciani» e del «lorianesimo», cioè rispettivamente dell'ipocrisia servile e moralmente abietta e della cialtroneria intellettuale priva di rigore, caratteristiche durature degli intellettuali italiani (ma «brescianesimo» e «lorianesimo» vanno spesso insieme in uno stesso soggetto). Questo fenomeno è così diffuso e così rilevante che, credo, non possiamo sbarazzarcene con una serie di giudizi morali (pure necessari) su questi ed altrettali personaggi: c'è qui, se non mi inganno, la vera e propria bancarotta di un'intera cultura politica, che si manifesta in alcuni dei suoi più diretti ed autorevoli esponenti. Più in generale credo che questa riflessione sugli

intellettuali ci aiuti molto a capire la vera natura del Pds, gramscianamente, senza settarismi, ma anche senza volere credere a tutti i costi alle proprie illusioni pensando che il Pds sia o debba essere di sinistra perché noi vorremmo che lo fosse; credo, ad esempio, che occorrerebbe capire la singolarità di un partito che non nasce da una scissione a destra di una minoranza, ma, per così dire, da una scissione del vertice dal proprio partito, il Pci, o meglio dalla sua base storica e sociale. Come, insomma, se il gruppo dirigente del Pci fondando il Pds si liberasse, del tutto intenzionalmente, del proprio *vincolo sociale* per poter realizzare la propria autonomia e la propria assoluta vocazione governativa. A tale vocazione Occhetto prima e D'Alema poi sacrificano non solo un pezzo del proprio partito ma anche la propria storia, il proprio nome, l'antimperialismo, la difesa della Costituzione e della proporzionale, la difesa della classe operaia e dei ceti più deboli, massacrati dal governo Ciampi (non dal governo Berlusconi, che si è limitato finora a reiterare, in 70 casi su 74, decreti già del governo Ciampi!), etc. Questo significa che alla domanda, politicamente cruciale per orientare oggi la tattica unitaria dei comunisti: «Che cosa il gruppo dirigente del Pds sarebbe disposto a fare pur di andare al governo?»,

la risposta realistica debba essere: «Qualsiasi cosa».

Certo è che con quest'esito catastrofico c'entra parecchio l'abbandono di Gramsci, anzi quella che abbiamo definito la sua *assenza* fra i comunisti italiani.

L'esito-Pds non rinvia infatti a singoli episodi e meno ancora (come alcuni nostri compagni sembrano ostinarsi a credere) alle responsabilità personali di Achille Occhetto ed alla sua inconsistenza politico-culturale: si tratta di ben di più, si tratta di un processo che viene da lontano e dal profondo dello stesso Pci; si tratta di un'impostazione generale che assume come valori e come obiettivi positivi da perseguire, la perdita dell'autonomia ideale, culturale e politica della classe operaia, la rinuncia alla battaglia ideologica quotidiana e di lungo periodo, l'abbandono ed il rinnegamento del marxismo ed in particolare del maxismo italiano, creativamente elaborato da Gramsci.

Anche per questo è oggi la strada indicata da Antonio Gramsci che noi siamo chiamati a riprendere e a percorrere.

FRONTE POPOLARE

aprile 1977 - anno XV
24 pagine - 150 lire
nelle edicole ogni sabato

rivista di lotta politica culturale ideologica per la pace, la democrazia e il socialismo

fondata da Salvatore Toscano

Sempre più in basso... fino al Fondo

25 aprile

Contro i becchini della Resistenza

Università. La «nuova riforma» di Malfatti

pagina 5

Organizziamo l'opposizione degli studenti

Seveso

pagina 7

La diossina a macchia d'olio

Carcerare chi ha taciuto, ha coperto, ha minimizzato

LA MAGISTRATURA, MANI PULITE E LA FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO

di NICOLA MAGRONE

Il contributo che credo di poter dare a questo convegno, nei limiti delle mie capacità, sta nel tentativo di comprendere quel che va accadendo, qui ed ora, davanti ai nostri occhi. Districarsi nel mezzo degli accadimenti, tenere l'orientamento, è impresa - a mio parere - molto più difficile dell'analisi propriamente storica delle ragioni del fascismo.

Io credo di poter affermare che, ormai da anni, si va consumando in Italia un'involuzione autoritaria, sicuramente un concreto e articolato tentativo di involuzione autoritaria, che poggia le sue speranze di successo proprio su di un vero, consapevole o non, consenso di massa.

Tutti vediamo che si vanno velocemente semplificando le "regole del gioco": lo stesso assetto costituzionale materiale (ma da qualche tempo gli attacchi anche alla Costituzione formale sono sempre più virulenti) sta smarrendo la sua funzione di "patto" vincolante e ineludibile; i poteri si sovrappongono, si scavalcano, si rincorrono e alla fine si

semplificano nella tendenza alla costruzione di uno o di pochissimi centri di comando.

L'esperienza che va sotto l'ormai mitica e suggestiva parola "tangentopoli" la dice lunga a proposito di questa involuzione.

Nessuno ovviamente può pensare di disconoscere l'enorme importanza dell'intervento propriamente giudiziario contro la prassi della corruzione e dell'abuso; e tuttavia, io continuo a ritenere che quell'intervento ha finito con il sostituire il terreno più favorevole a tentazioni semplificatrici e plebiscitarie.

La pretesa di concentrare in due anni tutto quello che per cinquant'anni non si è fatto è una pretesa obiettivamente "votata" alla politicizzazione più ruvida del ruolo stesso della Magistratura. Lo penso da tempo e lo penso anche ora.

Basti solo riandare al singolare, immediato "successo" dell'intervento giudiziario ed ai tentativi recenti e meno recenti da parte degli stessi giudici di Milano di proporre in qualche modo la "chiusura di tangentopoli": dove, la stessa concezione di una "campagna" che si apre e che si chiude evoca immediatamente scenari propriamente politici; dove, l'accentrarsi dell'iniziativa in un'unica procura, le decisioni collegiali del pool annunciate, consumate

e propagandate come si annunciano, si consumano e si propagandano iniziative di soggetti politici che tolgono all'iniziativa giudiziaria la connotazione sua propria dell'estraneità ai conflitti politici e della "terzietà"; dove, la partecipazione di quei giudici a convegni di alto livello, anche o solo imprenditoriale, per tracciare linee di politica generale ed economica, colloca inesorabilmente gli stessi giudici da una parte del conflitto, secondo me dalla parte peggiore.

Un processo così strutturato ha finito, a mio parere, per portare il larghissimo consenso di massa che lo ha sostenuto verso lidi ed approdi a dir poco inaffidabili.

Si pensi all'ormai famoso "decreto Biondi". A me è parsa, ovviamente, cosa sacrosanta o semplicemente giusta la "caduta" di quel decreto (per la quale ho dato il mio contributo nella società e nel Parlamento). Tuttavia, resta il fatto che quel decreto non è stato travolto da un'insubordinazione propriamente sociale e politica, tanto meno istituzionale; il decreto cadde non appena il poll di Milano ne denunciò televisamente l'assurdità e l'ingiustizia; il resto andò, così, a rimorchio.

Per quanto mi riguarda, ho cercato, in tutte le sedi possibili, di sottolineare che il "decreto

Biondi" andava battuto non perché ispirato a regole e principi di garanzia dei diritti del cittadino ma perché quelle garanzie le evocava e le imponeva solo, veramente solo, per i cosiddetti ladri di stato.

Ne è derivato, invece, quasi un tumulto di piazza perché Di Pietro aveva denunciato di non poter accettare, in blocco, quel decreto.

Un tumulto di piazza, dunque, non perché le regole del processo fossero condotte a democrazia per tutti ma in nome di un ruvido e indiscriminato giustizialismo.

In questo emotivo consenso di massa alle iniziative, giudiziarie e non, dei giudici di Milano ho intravisto e vedo un rischio per la democrazia.

Per parte mia avrei senza dubbio preferito che la società e la cultura democratiche avessero mostrato chiaramente di sapersi sottrarre alle tentazioni dell'emozione collettiva nel segno dell'irrigidimento delle regole del processo: che si fossero poste razionalmente il problema delle garanzie e dei diritti degli individui più poveri e per le classi più deboli.

Perché, deve essere chiaro, quando le emozioni collettive svaniscono e gli irrigidimenti normativi restano, finisce che a pagare più a lungo e presto siano gli operai disoccupati o gli studenti

senza futuro. Si è visto concretamente come sono andate le cose: la carcerazione preventiva di De Lorenzo ha suscitato scandalo; ma in che senso? Nel senso che l'opinione pubblica ha chiesto che stesse dentro perché ladro; così cementando, con l'avallo e la "garanzia" del consenso popolare, l'ingiusta concezione della carcerazione preventiva come anticipazione della pena. Ed invece, io credo fermamente che la lezione delle cose vada nel senso esattamente opposto: il "decreto Biondi" andava abbattuto perché portatore vistoso dell'interesse privatissimo che lo ispirava; non andava però battuto all'insegna del "tutti dentro", bensì in nome della necessità elementarmente democratica di assicurare garanzie per tutti, primi fra tutti i soggetti più deboli.

Il governo fece allora una scelta ruvidamente di parte, direi più esplicitamente: di classe. Io, se mi permettete la semplificazzione, mi sono immaginato Berlusconi e Biondi i quali, "presi" da sacro furore nella difesa della democrazia, si siano detti: basta con queste lunghissime carcerazioni preventive, basta con i processi che durano anni, basta con i poteri soverchianti dell'accusa rispetto alle facoltà della difesa; e che siano andati nelle carceri a chiedere: «Che cosa hai fatto tu?», «Ho rubato una motoretta», «Sta dentro!». «Che cosa hai fatto tu?»,

«Ho rubato un miliardo all'Enel», «Puoi uscire di qui». Come si fa?

Devo dire la verità: non ho visto testimonianza da parte della sinistra, una sufficiente chiaroveggenza; l'ho vista, su queste cose (ma non ne mancano altre), legata al carro dell' "emozione collettiva" che detta legge, spesso incapace di correggere quelle emozioni, di organizzarle verso sbocchi democratici per sottrarle ad esiti di stampo visibilmente autoritario.

Su queste cose, invece, io credo che le forze politiche democratiche, la sinistra, debbano svolgere un ruolo di "guida alla lettura democratica" degli accadimenti, pena il loro annegare nell'indistinto e umorale paesaggio di una società agitata e ansiosa di trovar pace a destra.

Capisco che si tratta di uno sforzo non di poco momento; si tratta di svolgere un ruolo politico razionale e coraggioso; capisco che è più facile fare come Ajala che, subito, ha fatto sua la proposta del pool per "uscire da tangentopoli"; la cosa è più redditizia e indolore. E tuttavia, bisogna che la sinistra ritrovi, per esempio, il coraggio della critica e della ragione anche al cospetto di proposte come quella: dove si mette in moto un perverso meccanismo a catena che va dalla delazione premiata all'innocenza

negata in partenza. Non si tratta, insisto, di cosa facile. I tempi dicono che non si tratta di una cosa facile, come non è ormai facile richiamarci, per queste cose ed altre, ai principi della nostra Costituzione. A me riesce per niente faticoso perché io sono, com'è noto, un "conservatore": difendo la Costituzione.

Il problema è che la deliberata babele delle lingue può finire col disvelarci - dopo cinquant'anni di tentativi di democrazia - chi ha lavorato perché democrazia non fosse, da Portella delle Ginestre alle stragi e col favorire che chi ha lavorato contro la democrazia si renda visibile e invincibile.

In questo senso, dentro a questo problema, a me pare che la confusione dei ruoli, la comparsa del nuovo soggetto giudiziario nello scenario politico, non giovi affatto alla difesa della democrazia.

Bisogna, credo, che soprattutto la sinistra se ne renda conto senza condizionamenti imposti da tattiche o, peggio, da sensi di colpe.

Rinascita

Interventi

ALDO DE JACO

SULLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI

Questi documenti sulle *Quattro giornate di Napoli* li ho portati come una specie di testimonianza formale, ma in pratica non intendo affatto aprirli. A questo punto il mio cervello è completamente preso dal ripensamento degli interventi ascoltati, che sono stati molti e assai interessanti, tolto - se vogliamo essere precisi - quello di un oratore che se l'è presa fortemente col partito al quale sono iscritto, tanto che mi sono sentito la voglia di essere un militante attivo e impegnato oltre che un iscritto. In effetti ho l'impressione che l'aria fondamentale, il senso di questo dibattito è dato dagli oratori che erano ex-iscritti al Pci, e questo lo dico per sottolineare la crisi nella quale anch'io in parte sono caduto, la crisi del ritrovarsi in una organizzazione politica incapace di dare risposte a quelle che sono le nostre domande.

Questo lo dico perché, secondo me, è cosa fondamentale, e giustamente è scritto nella lettera di De Grada, quando egli parla della necessità di avere

un periodico in Italia sul quale poter dibattere e poter leggere e col quale poter discutere i temi di massima attualità. Io sono abbastanza vecchio da poter ricordare quando è nato il primo numero di *Rinascita*, anzi quello che mi interessa di più è il quarto numero, mi pare, perché vi fu un articolo di Togliatti che si rivolgeva ai giovani (e io allora ero giovane) e poneva un problema che sembrava egli l'avesse discusso con me, cioè il problema della mia autocritica perché ero stato avanguardista come tutti i giovani al tempo del fascismo. Questa storia di essere stato avanguardista e aver partecipato alle marcie del sabato pomeriggio era una cosa che mi angustiava profondamente, anche se dal '43 ero iscritto al Pci, ma io questa cosa non l'avevo superata, me ne sentivo ancora responsabile.

Ebbene, l'articolo di Togliatti su *Rinascita* fu per me fondamentale per la mia "liberazione". Ora non ricordo le precise argomentazioni; ma assicuro che ci fu una discussione approfondita - a mezzo stampa - fra me e il segretario del Pci, e quella discussione mi mise in sintonia con lui. Dato poi che ho fatto il funzionario di partito per tanti anni, vuol dire che quell'articolo è davvero servito. Pare che noi possiamo davvero andare avanti senza dibattere, senza discutere? *Rinascita* è stata affondata

senza che nessuno gridasse aiuto, al soccorso; *l'Unità,* un giornale per il quale ho lavorato per un decennio, è diventato un giornale del quale guardi i titoli e poi lo metti via, tanto il leggerlo non è poi una questione fondamentale. Insomma la situazione non è molto lieta, e se non c'è un nuovo slancio per la ripresa della discussione, noi, voglio dire la sinistra, non possiamo fare un passo avanti. Questo lo dico perché secondo me è proprio questa la conclusione più importante che io possa ricavare dal dibattito di oggi; ritengo insomma che fino a quando non ci sarà questo strumento - un periodico, l'organo di un dibattito - non potremo fare molti passi avanti.

A questo punto, sebbene non condivida le conclusioni di quel compagno che se l'è presa troppo col Pds, devo ammettere però che il fatto che un partito come il Pds non abbia un giornale di questo tipo è assai - e negativamente - significativo e grave, perché Rifondazione comunista può sempre dire: «Noi non ce la facciamo; facciamo del nostro meglio con quello che abbiamo»; ma per il Pds è triste, dovrebbe farcela a fare un settimanale, un quindicinale, qualcosa, insomma.

Comunque io ho chiesto la parola per portare la mia testimonianza sul periodo particolare della

lotta antifascista che sono state le quattro giornate di Napoli. Io non vorrei che faceste l'errore che ha fatto Paolo Spriano nella sua storia, che poi è la *Storia del partito comunista,* mettendomi come combattente eroico delle quattro giornate. Io ero in Puglia in quel periodo e, comunque, ero tranquillo a studiare, per i fatti miei. Ma qualche anno dopo, pochi anni dopo, ho dedicato mesi e mesi ad una ricerca che mi ha messo poi in grado di raccontare che cosa è accaduto durante quelle quattro giornate.

Che cosa serve oggi ancora di quella esperienza? Non tanto dire che cosa ha fatto Tizio, che cosa ha fatto Caio, ma innanzitutto dire che la forza fondamentale che ha fatto le quattro giornate erano i comunisti e quei popolani che poi dopo un lungo, travagliato periodo, sono diventati comunisti. Non vi sembri una cosa ovvia. E' ovvia oggi, ma il nostro nemico di classe allora si inventò di tutto, compreso che erano stati i ragazzini. Ci furono le fotogafie in proposito di Frank Kapa, un famoso fotografo statunitense che arrivò in tempo per prendere in una scuola del Vomero i ragazzini, mettergli addosso delle mitragliere e farli diventare i testimoni delle quattro giornate di Napoli, mentre realmente le quattro giornate le hanno fatte i soldati, i militari, i napoletani, le donne napoletane spinte dalla neces-

sità di impedire la liquidazione della loro città, del loro quartiere, fondamentalmente, della loro casa.

Perché penso che sia ancora necessario dire queste cose? Perché la nostra tesi di fondo era che le quattro giornate non fossero poi questa gran cosa, perché non c'era ancora il partito comunista come forza organizzata che guidava le masse. In effetti a Napoli c'erano i comunisti, però molti facevano parte di una frazione troschista che ebbe pochi mesi di vita, a dire il vero, poi la recuperammo al partito. Insomma c'era un brodo di cultura, di gente d'ogni tipo, che poi con l'esperienza comune di alcuni anni di lotta fino alla Repubblica, fino ai combattimenti (anche quelli sono costati undici morti) per la Repubblica, che certo sono serviti a cambiare alcuni stati d'animo.

In queste quattro giornate è nato il Partito comunista, conosco i nomi e i vari quartieri in cui i comunisti hanno diretto questa lotta, solo che sono diventati comunisti dopo, quando hanno dato un senso a quello che avevano già fatto. Invece la nostra teoria era che solo il Partito comunista può essere strumento di una lotta partigiana: senza Partito comunista niente lotta partigiana.

Questo punto di vista, fra l'altro, mi costò il cambiamento del titolo del mio libro *La città insor-*

ge in *Le quattro giornale di Napoli*. C'era un'introduzione, abbastanza buona di Gerardo Chiaromonte, e fu completamente liquidata nelle successive edizioni (se ne fecero sette, credo) senza spiegare a nessuno il perché.

Questa esperienza del popolo napoletano non ci è servita come doveva, solo perché non è stata ripensata, appunto. Oggi le nuove generazioni vi si dedicano. Ho partecipato l'anno scorso, cinquantesimo delle *Quattro giornate*, ad una manifestazione di Rifondazione comunista (sono colpevole), appunto su questa questione qui. Il mio editore però, che all'epoca erano gli Editori riuniti, non hanno trovato il tempo di stampare, come avevo chiesto, una edizione per il cinquantesimo.

Devo dire che secondo me la prospettiva del riaffrontare la tematica della Resistenza in questo cinquantesimo della Liberazione, cioè l'anno 1995, dev'essere una prospettiva da affrontare con tutte le forze che noi abbiamo, sia dal punto di vista della discussione delle idee che abbiamo avuto in quel periodo, come abbiamo affrontato il nemico, ad esempio, sia dal punto di vista della nostra capacità di organizzarci per combatterlo (e mi riferisco fondamentalmente ai monarchici e ai fascisti). Per quanto riguarda la rinascita della società napoletana

di allora, dell'abisso della fame, della corruzione, del regime militare di retrovia, ci sarebbe molto da dire: la nascita della camorra, ad esempio, dell'ultima generazione, è stata di quel periodo, attraverso la quale è passato l'assassinio di Pascalone e di altri. L'unica cosa che potrei rivelare oggi è che altri erano iscritti al Pci, ma queste sono cose che poi la storia dimentica, distruggendone i motivi, lasciandoli alla loro natura di curiosità e di forze contro le quali proprio noi ci trovavamo a scontrarci.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO IX - SETTIMANALE - N. 15/16 - L. 50 — Sped. in abb. post. - Gr. II/70 — GIOVEDÌ 27 APRILE 1972

Solo sotto la guida dell'avanguardia proletaria, sotto la guida del partito di Lenin le classi sfruttate possono raccogliersi per la loro riscossa; è soltanto nel leninismo e nei principi di organizzazione leninisti che tutti gli sfruttati trovano la soluzione adeguata per condurre la loro lotta contro il capitalismo.

GRAMSCI

L'insurrezione del 25 Aprile e il 1° Maggio rivivono nelle masse con il più profondo significato rivoluzionario

L'insurrezione popolare del 25 aprile 1945 metteva fine al dominio nazi-fascista nel nostro Paese. Alcuni giorni dopo, il [illegible] Maggio le masse lavoratrici si ritrovavano con le armi in pugno nelle città e nelle campagne, nelle fabbriche e nei campi che avevano liberato.

Queste giornate di entusiasmo rivoluzionario erano state preparate da lunghi anni di resistenza antifascista, quando migliaia e migliaia di lavoratori, soprattutto comunisti, avevano affrontato le più dure persecuzioni; erano state preparate dalla guerra partigiana, quando centinaia di migliaia di uomini e donne, molti ancora giovanissimi, si batterono contro il regime fascista repubblichino e contro gli occupanti nazisti.

Il contenuto di queste lotte fu profondamente rivoluzionario e così fu sentito dalle masse. Quando non si piegarono e soffrirono tortura gli antifascisti militanti, con alla testa i comunisti, acquisivano sempre più la coscienza che la lotta contro il fascismo era lotta contro « la dittatura aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario » (Dimitrov), che non si trattava soltanto di riconquistare le libertà democratiche, ma di lottare anche per impedire la continuazione sotto altre forme dell'ordine borghese di oppressione e sfruttamento da cui era nato il fascismo, per creare una società di liberi ed uguali.

Quando combattevano con l'appoggio delle masse popolari, nelle brigate partigiane, nei Gap e nelle Sap, quando si impegnarono con dedizione e coraggio nella lotta armata, i lavoratori, guidati dai comunisti, volevano non solo la liberazione dal dominio nazi-fascista, ma anche l'instaurazione del potere popolare per mettere fine all'oppressione e allo sfruttamento capitalistico.

In questi obiettivi si sostanziavano gli ideali che davano coraggio e slancio ai militanti della Resistenza e ai partigiani, quando affrontavano forze nemiche superiori per numero e armamento, quando affrontavano le più dure persecuzioni, la deportazione, il carcere, le torture, la morte. Questi ideali furono alla base della fermezza e del coraggio con cui molti compagni proletari affrontarono le più terribili torture e la morte, senza dire una sola parola che permettesse al nemico di colpire altri compagni. Quando finivano nelle mani degli aguzzini nazi-fascisti, essi mantenevano [illegible] la consapevolezza di dover dare anche la vita per gli ideali dell'antifascismo, per il Partito.

Questo fu il profondo contenuto della Resistenza e della Guerra partigiana.

Contro coloro che cercano oggi di attestarsi su un generico e formale antifascismo, fatto di commemorazioni e di simbolici celebrativi, dobbiamo riaffermare la continuità degli ideali rivoluzionari per i quali combattemmo preparando l'insurrezione del 25 aprile, per i quali combattemmo a lungo dopo la liberazione, e giungemmo al problema della smobilitazione delle brigate partigiane.

Nonostante la lotta dei migliori compagni, soprattutto la piena restaurazione borghese in combutta con l'imperialismo americano e britannico mentre i dirigenti revisionisti passavano di [illegible] in cedimento fino al più aperto abbandono della causa rivoluzionaria. Sono stati anni di oppressione e di sfruttamento sulle masse lavoratrici, di asservimento allo imperialismo americano con le sue basi di guerra e controrivoluzionarie nel nostro Paese. Sono stati anni di duri scontri con la reazione, nei quali molti operai, braccianti, contadini poveri, giovani lavoratori e studenti, assassinati hanno versato il sangue nella lotta contro la repressione, per un pezzo di pane, nella lotta portata avanti con la [illegible] di mettere fine all'ordine borghese basato sulla schiavitù di chi lavora.

Questa situazione continua oggi: le masse si trovano di fronte a piani reazionari con cui la borghesia tende a fare uno Stato più forte per riversare sui lavoratori le conseguenze della sua crisi economica e politica, [illegible] ed ogni [illegible] dell'attacco al diritto di sciopero all'uso di squadracce fasciste, dalle provocazioni delle centrali reazionarie italiane ed [illegible] alle più dure repressioni, dalla fascistizzazione dello Stato alla minaccia aperta di fascismo.

Ma il proletariato ha tratto dalla Resistenza e dalla Guerra Partigiana, dalle esperienze di lotta di questi anni alcuni fondamentali insegnamenti di cui prendono sempre più coscienza le vaste masse popolari: la questione decisiva della funzione dirigente della classe operaia guidata dal suo reparto di avanguardia, il Partito marxista-leninista, sia nelle lotte di ogni giorno per rendere meno duro lo sfruttamento, sia nella lotta politica generale per la rivoluzione proletaria; la esigenza di [illegible] a fondo la lotta contro il [illegible] nel suo carattere di classe, contro il revisionismo, contro l'imperialismo e il socialimperialismo, contro qualsiasi forma di opportunismo.

[illegible] internazionalismo che ci lega alle esperienze della Rivoluzione di Ottobre, della guerra popolare e della rivoluzione in Cina e in Albania.

[illegible] di fronte alle [illegible] nel [illegible] il Partito Comunista d'Italia (m-l) [illegible] con la [illegible] Paese [illegible] della Resistenza e della Guerra partigiana [illegible] dei contadini [illegible] giovani lavoratori e studenti. Coscienti di questa responsabilità il nostro Partito si [illegible] perchè si [illegible] ideali rivoluzionari per cui dettero la vita i migliori compagni.

FOLCO DINUCCI

Partigiani in combattimento durante l'insurrezione di Genova.

35.o ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Ricordare Gramsci significa seguire il suo insegnamento

Il 27 aprile 1937 moriva, assassinato dal fascismo, dopo lunghi anni di duro carcere il maestro dei comunisti italiani, Antonio Gramsci.

[illegible] giorni, la teppaglia fascista ha lordato con frasi ingiuriose i muri della sua casa natale. Vano [illegible] si è dimostrato [illegible] alla sua tempra rivoluzionaria, al suo esempio politico e morale: niente può cancellare il nome di Antonio Gramsci scritto a lettere indelebili nella mente dei comunisti e degli antifascisti italiani.

Ai dirigenti del PCI, che si apprestano a celebrare il 35.o anniversario della morte di Gramsci in cerimonie ufficiali, diciamo che il miglior modo di ricordare Gramsci è seguire i suoi insegnamenti, insegnamenti che i dirigenti revisionisti del P.C.I. hanno rinnegato, rinnegando il comunismo.

[illegible] la sua azione e i suoi scritti Gramsci ha [illegible], i dirigenti revisionisti del PCI, svuotano il fascismo del suo contenuto di classe, difendono la « democrazia » borghese e predicano la pacifica transizione al socialismo.

L'insegnamento di Gramsci [illegible] oggi nell'azione del

nostro Partito, che è impegnato a [illegible] nella realtà odierna perchè si realizzi l'ideale per il quale egli ha dato la vita: la vittoria della rivoluzione proletaria.

Guidati dagli ideali rivoluzionari per cui dettero la vita i nostri migliori compagni nella Resistenza e nella Guerra partigiana, per cui Antonio Gramsci affrontò la morte nelle carceri fasciste, per cui hanno dato la vita operai e contadini, giovani lavoratori e studenti contro la repressione reazionaria mascherata da « democrazia », nella continuità delle tradizioni rivoluzionarie del 25 Aprile e del 1.o Maggio portiamo avanti la lotta contro la borghesia, contro il dominio imperialista americano in Italia con le basi di guerra e controrivoluzionarie della NATO.

* * *

Impegnamoci sempre più perchè la classe operaia si rafforzi nella lotta, perchè affronti con il maggiore slancio il padronato nelle prossime battaglie per il rinnovo dei contratti di lavoro, perchè si realizzi la più salda unità militante del proletariato, dei contadini, dei giovani lavoratori e studenti, perchè tutte le forze rivoluzionarie si uniscano nel comune obiettivo di lotta contro il capitalismo, l'imperialismo e il socialimperialismo.

Costituiamo ovunque i Comitati Antifascisti Antimperialisti, per colpire il fascismo nelle sue origini di classe e nei suoi legami con la reazione mondiale.

Demoliamo le illusioni elettorali e parlamentari, smascheriamo la « democrazia » borghese e stronchiamo i piani fascisti attraverso la mobilitazione organizzata delle masse.

* * *

Potenziamo il Partito Comunista (marxista-leninista) d'Italia, reparto d'avanguardia della classe operaia e delle masse popolari italiane. Sviluppiamo la costruzione politico-organizzativa del Partito e la sua linea di massa, intensifichiamo la vigilanza rivoluzionaria.

Rafforziamo nel movimento operaio le giuste concezioni marxiste-leniniste della funzione dirigente della classe operaia, del Partito, della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato. Liquidiamo il revisionismo, sia quello kruscioviano-togliattiano che quello trotzkista, sia l'opportunismo di destra che lo spontaneismo e l'avventurismo, strumenti di scissione e di provocazione in seno al movimento operaio.

* * *

Lottiamo a fianco dei popoli in armi contro l'imperialismo e i suoi complici. Diamo tutto il nostro appoggio militante al popolo del Vietnam, ai popoli dell'Indocina impegnati nell'eroica guerra partigiana contro l'imperialismo americano.

* * *

Uniamoci sempre più strettamente attorno alla Cina e all'Albania, baluardi del socialismo e della rivoluzione mondiale.

Lottiamo a fianco dei partiti e delle organizzazioni marxiste-leniniste di tutto il mondo, in primo luogo a fianco del Partito Comunista Cinese con alla testa il compagno Mao Tsetung e del Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il compagno Enver Hoxha. Rafforziamo sempre più i legami internazionalisti fra i partiti marxisti-leninisti fratelli.

Teniamo alta la bandiera del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario, la bandiera di Marx, Engels, Lenin e Stalin, sulla base degli insegnamenti dei grandi marxisti-leninisti Mao Tsetung ed Enver Hoxha.

* * *

Lottiamo per la rivoluzione socialista in Italia e nel mondo.

PIETRO SCAVO

IMPERIALISMO E FASCISMO

Un'idea abbastanza diffusa a riguardo del pericolo fascista è quella che considera il fascismo come un prodotto delle forme di produzioni arretrate, medievali, come una degenerazione della società borghese.

Che cosa discende da questa definizione del pericolo fascista? Discende la conseguenza che oggi il fascismo si può affermare solo nei paesi in via di sviluppo, nei paesi ex coloniali. Si tratta di un grave errore che può solo favorire quelle forze che continuamente generano il fascismo, lo foraggiano e lo portano al potere. E' proprio la tesi che le forze che generano il fascismo tentano di farci credere.

La definizione scientifica del fascismo, che è ancora valida, è quella data dal XIII plenum dell'Internazionale comunista: «Il fascismo è una dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitalismo finanziario».

E' da tener presente che la caratteristica dei gruppi monopolistici è quella di avere non solo l'appoggio dello stato borghese e delle leggi che

esso emana, ma di prendere direttamente nelle proprie mani lo stato per fare di esso uno strumento di dominio assoluto per realizzare ampi profitti.

La loro vittoria più grande è stata realizzata col fascismo nel quale, grazie alla dittatura e al sistema corporativo, i gruppi monopolistici italiani non solo erano pervenuti a decidere loro della distribuzione nel paese delle materie prime, del credito, del bilancio statale, del capitale e quindi della produzione e del lavoro a secondo dei loro interessi; ma anche a mettere nei diversi organi dello stato propri e diretti rappresentanti, quando non addirittura personalmente i grandi magnati della finanza, come Donegani, Borletti, Agnelli, Pirelli, altri.

Durante il fascismo 112 senatori, 125 deputati e numerosi membri del direttorio del partito fascista ricoprivano cariche nei consigli di amministrazione delle maggiori società anonime italiane; oggi questa attività degli uomini del grande capitale si è intensificata; solo che, ai Donegani e ai Borletti, si sono sostituiti i Berlusconi e i Moratti. L'attuale Presidente del consiglio ha stipulato un'alleanza con i neofascisti di Alleanza nazionale, perché egli stesso fa parte di quei gruppi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finaziario. Quindi il pericolo fascista oggi è aggravato non solo per il

fatto che i fascisti di Alleanza nazionale fanno parte del governo, ma anche per il fatto che il presidente di un gruppo finanziario è diventato capo del governo.

Oggi occorre affrontare il problema del fascismo dal punto di vista della situazione economica mondiale, perché paesi ed economie nazionali non costituiscono più entità autosufficienti, ma sono diventati anelli di un'unica catena delle multinazionali; perché il vecchio capitalismo si è trasformato in imperialismo; perché ancora questo imperialismo è divenuto il sistema mondiale di asservimento finanziario e di dominio neocolonialista sulla immensa maggioranza della popolazione terrestre da parte di un ristretto gruppo di paesi "avanzati".

L'economia mondiale è oggi dominata dai monopoli e dalle banche multinazionali degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone.

Fondamentalmente, dal cosiddetto G7. Sono questi che oggi generano il fascismo nel mondo, lo foraggiano e lo installano al potere.

La sopraffazione dei paesi sottosviluppati, l'installazione in questi paesi di dittature fortemente reazionarie, antipopolari, la trasformazione di questi paesi in basi militari statunitensi e in fornitori di mercenari a basso costo sono stati gli obiettivi statu-

nitensi dell'immediato secondo dopoguerra. Nella Corea del Sud le truppe Usa riportarono al potere Syngmann Rhee, che aveva trascorso 37 anni negli Stati Uniti, per instaurarvi una dittatura terroristica ed un esercito mercenario. Nell'Iran, il governo Mossadeh, che nazionalizzò le fonti petrolifere, venne rovesciato nel 1953 da un complotto diretto dalla Cia; gli imperialisti inglesi persero il loro monopolio sul petrolio iraniano a vataggio delle compagnie petrolifere Usa. Il governo guatemalteco di Arbenz, eletto nel 1950 da una schiacciante maggioranza (276.000 voti su 370.000), decretò in giugno del 1952 una riforma agraria che espropriava di fatto una potente multinazionale yankee, la United fruit, che ancora oggi possiede in quel paese molte migliaia di ettari di frutteti. D'altro canto i proprietari fondiari che costituiscono il 2% della popolazione possiedono il 70% delle terre e i contadini che costituiscono i 2/3 della popolazione non ne possiedono che il 10%. Il 17 giugno 1954 una banda di esiliati guatemaltechi e di mercenari finanziati e assistiti dalla Cia, appoggiati da aerei nordamericani, partendo dall'Honduras invasero il Guatemala rovesciando il governo democratico. La giunta militare-fascista capeggiata da Castillo Armas, che sostituì il governo Arbenz, sospese tutte le riforme

sociali, instaurando una dittatura terroristica dei grandi proprietari terrieri. Migliaia e migliaia di operai e contadini vennero massacrati.

Dalla Corea del Sud di Syngmann Rhèe, passando da Formosa, il Sud Vietnam, la Thailandia, l'Indonesia, la Turchia di Mendérés, la Grecia di Tsaldaris e dei colonnelli, l'Iran dello Scià, l'Irak di Nouri-Said per giungere alle dittature militari dell'America Latina, ovunque gli imperialisti statunitensi si sono legati a regimi antipopolari, posti nelle mani di una oligarchia fondiaria retrograda, che hanno governato solo attraverso una repressione poliziesca e terroristica.

La situazione internazionale registra oggi un vento reazionario. Il disfacimento dell'Urss e del campo socialista ha indubbiamente ringalluzzito le forze più reazionarie, facendo sviluppare un vento di destra. La restaurazione capitalistica in questi paesi determina il saccheggio delle proprietà pubbliche da parte di ristretti gruppi di banditi, il rafforzamento della reazione politica, la limitazione delle libertà democratiche, la trasformazione delle Forze armate in unità repressive a disposizione del regime (vedi il cannoneggiamento del Parlamento di Mosca e la guerra in Cecenia) per sottomettere i popoli e i parlamenti. Ma il disfacimento di

questi paesi non ha attenuata la crisi generale del capitalismo.

Di fronte all'aggravarsi della crisi generale del capitalismo, la scelta reazionaria dei gruppi dirigenti imperialisti, delle multinazionali in primo luogo, punta a prendere misure reazionarie contro i popoli del Terzo mondo e dei paesi ex socialisti. In questi paesi, l'offensiva culturale e ideologica reazionaria si va intensificando su tutti i piani. Per le masse è l'introduzione massiccia di film, fumetti, immagini televisive. E' la corruzione mediante la dissolutezza, le droghe, l'esaltazione del "modo di vita occidentale", che costituiscono le armi migliori. Nel Terzo mondo, che non è più in grado di difendersi da questa invasione culturale, i prodotti "culturali" statunitensi hanno conquistato quasi interamente il mercato.

Questa immissione massiccia, per lo meno nelle città, della sottocultura statunitense cerca in primo luogo di dissolvere qualsiasi sentimento nazionale, qualsiasi coscienza di classe, qualsiasi senso di dignità; in una seconda fase, questa schiera di declassati, di deviati, presa nell'ingranaggio fatale della dissolutezza e della corruzione, fornisce agli imperialisti gli sgherri (soldati, poliziotti, squadroni della morte, delatori, seviziatori) di cui hanno bisogno.

Una particolare attenzione va riservata ai cosiddetti corpi di volontari della pace. L'Occidente imperialista attribuisce una grande importanza a queste organizzazioni, simboli della «politica del mondo libero», destinate ad «armonizzare gli interessi delle nazioni sviluppate a quelli delle nazioni sottosviluppate».

Si tratta di dare al pubblico occidentale, come pure ai popoli dei paesi in via di sviluppo, l'immagine di un Occidente ricco e generoso, pronto ad aiutare in tutti i campi i popoli poveri e ignoranti. Giovani occidentali vengono reclutati per un servizio volontario nei paesi ex coloniali per contribuire alla costruzione di scuole, di ospedali, di nidi d'infanzia, per insegnare alle popolazioni dei quartieri poveri delle città e dei villaggi a seguire le regole igieniche, a utilizzare nuove sementi, a irrigare i campi. Questi sono i missionari del colonialismo.

Come i missionari cristiani dei secoli passati facevano da battistrada agli eserciti dell'antico colonialismo, così i "corpi della pace" di oggi preparano la via al neocolonialismo. Essi imparano la lingua del paese dove operano, cercano di conoscere i costumi per adattarsi e potere diventare consiglieri tecnici e spirituali della popolazione locale.

Reclutano i discepoli indigeni, creano un "corpo della pace" locale e moltiplicano la loro influenza.

La linea di demarcazione fra le attività filantropiche e quelle spionistiche è invisibile. Come si sa la Cia ha i suoi agenti ed essi non mancano, quando occorre, di fornire le informazioni necessarie ai servizi ufficiali. Se il vecchio colonialismo giustificava la politica dell'invasione delle colonie con la difesa del cristianesimo, con la necessità di evangelizzare le nazioni pagane, il neocolonialismo si fa campione della difesa del "mondo libero" contro il pericolo comunista e l'islamismo.

Tale crociata viene presentata come un dovere dell'Occidente, in primo luogo degli Stati Uniti, candidati al dominio del mondo e, secondo l'espressione di Theodor Roosevelt: «gendarme internazionale».

Il 15 marzo 1948, per giustificare d'avanti al Congresso degli Stati Uniti la forte crescita delle Forze armate Usa, il senatore Lyndon Johnson (divenuto in seguito presidente degli Stati Uniti) evocava così la situazione degli Usa: «Gigante incantenato, stretto alla gola, preda facile e indifesa per qualsiasi nano giallo armato di un coltello». E il 2 novembre 1966, Johnson tornò sull'argomento parlando di un «mondo che brulica di tre miliardi di

uomini pronti ad invadere gli Stati Uniti e a prendere tutto ciò che abbiamo».

Difesa del modo di vivere occidentale, sopravvivenza della civiltà occidentale, sono i temi ricorrenti nella propaganda reazionaria che danno ai popoli dei paesi imperialisti l'immagine di un Terzo mondo sovrappopolato, affamato, pronto ad invadere l'Occidente e ad assalire la sua prosperità. I paesi imperialisti quindi hanno il dovere di «difendere la libertà» ovunque nel mondo, con tutti i mezzi possibili, e tutti coloro che si oppongono alla «civiltà occidentale» devono essere spietatamente soppressi. Non vi è da meravigliarsi se, oggi, gruppetti di neonazisti danno la caccia ai cittadini dei paesi ex socialisti, incendiano le case dei turchi, uccidono gli africani.

Perché oggi il fascismo punta le sue armi contro i popoli del Terzo mondo e gli extra-comunitari?

Di fronte all'aggravarsi della crisi generale del capitalismo, di fronte alla presa di coscienza e alla crescita dell'odio dei popoli oppressi contro l'oppressione neocoloniale, gli imperialisti, con gli Usa in testa, sono obbligati a ricorrere ad usare tutti i mezzi terroristici.

Il terrorismo fascista dunque non nasce da

una posizione di forza, ma da una posizione di debolezza dell'imperialismo, che cerca di impedire l'offensiva delle forze rivoluzionarie, per mantenere le sue posizioni nel mondo. In questo momento l'Asia, l'Africa e l'America Latina costituiscono la zona di tempesta rivoluzionaria dove si accumulano tutte le contraddizioni del mondo, l'anello più debole del sistema imperialista. Il popolo lavoratore subisce uno sfruttamento ed una oppressione delle più crudeli, esercitate dall'imperialismo in collusione con i proprietari fondiari e i borghesi compradori di quei paesi.

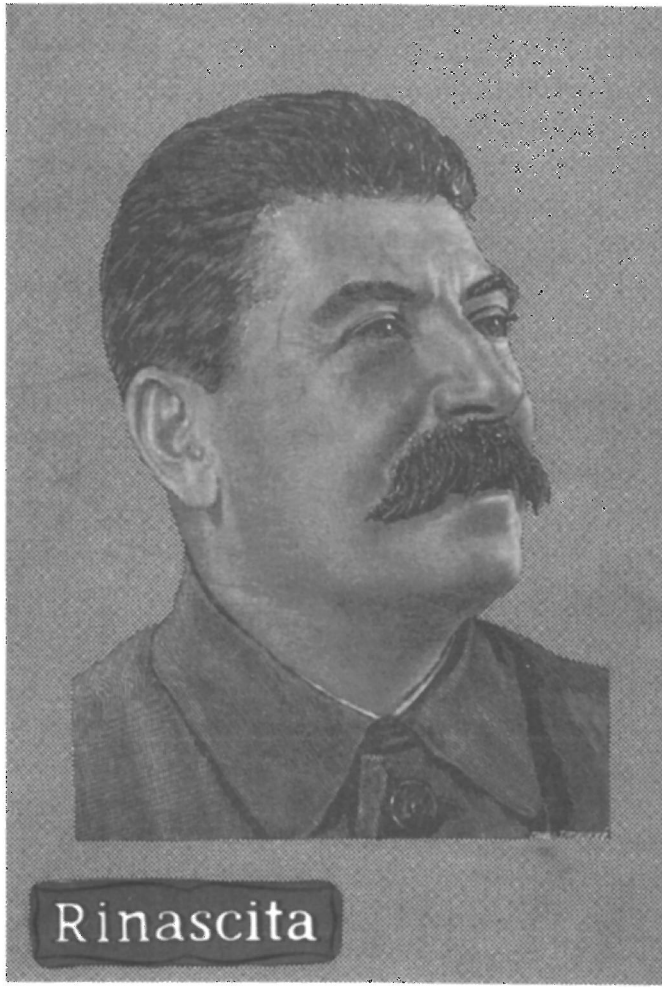
Lottando contro le forze del progresso sociale, il sistema imperialista non può fare altro che allearsi alle forze più reazionarie e più retrograde dei paesi che esigono una liberazione sia nazionale che sociale.

Insomma, il fascismo è un prodotto dell'imperialismo, nasce da condizioni politiche ed economiche generali del mondo, dall'azione delle contraddizioni fondamentali della nostra epoca, dall'aggravarsi della crisi generale del capitalismo. Esso mostra il volto più spietato e terrorista nel Terzo mondo contro il movimento di liberazione nazionale, le forze del progresso e della democrazia. Si può prevedere che esso compirà i crimini più

gravi proprio nei paesi in via di sviluppo e costituirà la forma di difesa del neocolonialismo nel periodo delle convulsioni d'agonia del capitalismo.

Nell'attuale tappa il contenuto essenziale della lotta antifascista è di combattere l'imperialismo, in quanto sistema che genera continuamente il fascismo, organizza colpi di stato, provoca stragi, etc. Per questo la lotta antifascista è una lotta internazionale. Oggi i diversi fronti nazionali dell'imperialismo sono diventati gli anelli di una sola catena, che potremo definire fronte internazionale del fascismo, creatura dell'imperialismo, al quale deve essere opposto il fronte dell'antifascismo e della democrazia.

Morte al fascismo, libertà ai popoli!


Rinascita

Dibattito

ROBERTO BERTINI

Riguardo l'argomento in discussione penso, senza dubbio, che noi dobbiamo difendere, come è stato fatto negli interventi che mi hanno preceduto, e soprattutto nell'introduzione, una certa memoria storica; cioè una memoria di chi ha combattuto contro il fascismo e di chi è stato il protagonista principale della sua sconfitta.

Non dobbiamo, tuttavia, commettere errori che ci possano portare nella direzione del pessimismo. Hitler non iniziò la guerra con un attacco all'Unione Sovietica. Certo, dal punto di vista ideale, di prospettiva di fondo è chiaro che per la borghesia e per il fascismo il nemico è il proletariato, ma la seconda guerra mondiale esplose per un conflitto interno alla borghesia, tra due gruppi monopolistici; nel caso specifico tra il capitale monopolistico tedesco da un lato e quello francese ed inglese dall'altro.

Solo in un secondo tempo l'Urss fu trascinata nella guerra. Giustamente Stalin evitò di essere coinvolto fin dall'inizio in questo scontro ma non potè impedirlo fino in fondo perché la Germania

aggredì il paese del socialismo ed i sovietici dovettero combattere fino alla sconfitta di Hitler.

Ciò che voglio sottolineare è che la seconda guerra mondiale non è nata per un conflitto ideologico ma per uno scontro di interessi fra gruppi imperialisti.

E' la consapevolezza di questo che ci impedisce di cadere nel pessimismo perché altrimenti dovremmo pensare: «Ma allora le nostre prospettive dove sono?». La nostra prospettiva sta nel fatto che i paesi imperialisti maggiori vanno anche oggi nella direzione del conflitto fra di loro; nel senso di una nuova guerra, di nuovi disordini. Questo consente ad una prospettiva comunista di avere degli obiettivi di cambiamento dell'attuale sistema sociale e di essere perseguita come necessaria dalle masse.

Noi abbiamo, senza dubbio, tutto il diritto di dire tutto il male possibile dei revisionisti, degli ex comunisti, di certi personaggi mediocri che si sono dimenticati di ciò che hanno fatto ieri e di ciò che hanno detto ieri; mistificazioni e falsificazioni contribuiscono a non rendere chiari alle giovani generazioni quali sono stati veramente i fatti.

Però questo non basta! La nostra capacità non si deve limitare a ricostruire la storia con verità. Come comunisti dobbiamo soprattutto saper analiz-

zare la situazione di oggi ed elaborare una strategia ed una tattica che consentano di cambiare la situazione presente. Oggi esiste un problema del fascismo che però si presenta in termini diversi rispetto al passato.

Cinquant'anni o sessant'anni fa il problema degli stati imperialisti era quello di espandersi, di conquistare nuove colonie e questo riusciva a coinvolgere strati popolari in prospettive espansioniste. C'era un'attesa di conquista in strati di piccola borghesia. Oggi la situazione nei paesi occidentali è cambiata, soprattutto in Europa. Non si parla di conquistare spazi all'esterno, posti al sole e così via. La prospettiva è, invece, quella della fortezza Europa; cioè innalzare delle barriere e da questo spazio escludere quei milioni di disperati, disoccupati, poveri che affluiscono dall'Africa e dall'Asia. Il fascismo e l'imperialismo non si presentano come un'aggressione all'esterno, piuttosto come reazione all'immigrazione di popoli che provengono da altri paesi. Il fascismo si presenta come tentativo di escludere i neri, gli arabi, i lavoratori che vengono da altri paesi e che vengono denunciati come quelli che rubano i posti di lavoro, che creano disagio sociale.

Questa ideologia ha una certa presa fra le

masse popolari. La televisione può essere uno strumento di sostegno a questa ideologia per la sua capacità di persuasione, ma essa non può sostituire la violenza fisica che è essenziale per la definizione del fascismo.

Noi abbiamo assistito negli anni passati al crollo nell'est dell'Europa di quei sistemi politici e sociali che continuavano a chiamarsi socialisti ma che ormai erano snaturati da decenni di revisionismo. Noi dobbiamo trarre da questi fatti degli insegnamenti. Essi devono essere da stimolo per riflettere sulla nostra azione. Cosa dobbiamo fare oggi in Italia? Quali sono le nostre proposte?

Uno dei problemi più importanti che si è presentato al movimento operaio italiano e che non è stato risolto in senso rivoluzionario è stato quello delle alleanze, cioè del rapporto da instaurare con i ceti medi. Togliatti ed il Pci hanno risolto questo problema, nel dopoguerra, in un quadro costituzionale-borghese e nella prospettiva della via pacifica al socialismo.

Se quella del Pci è stata una non soluzione perché escludeva la rivoluzione con la presa del potere da parte della classe operaia, è però indubbio che nei paesi occidentali, anche oggi, la situazione è diversa da come si è presentata in Russia nel 1917.

Lì, di fronte ad un limitato numero di grandi complessi industriali, si estendeva la sterminata campagna con la sua agricoltura quasi sempre arretrata.

In Europa, ed in Italia in particolare, per la classe operaia, dopo aver preso il potere, sarà possibile estromettere la borghesia monopolistica e sostituirla nella direzione dei grandi complessi industriali.

Nei confronti della piccola e media industria e della piccola e media borghesia ad esse corrispondenti sarà necessario attuare un processo di trasformazione graduale che dovrà procedere parallelamente ad una crescita della coscienza politica e della capacità di direzione tecnica da parte degli operai.

La piccola e media borghesia dovranno essere coinvolte in un processo di trasformazione che sia anche trasformazione di esse stesse; con il loro lavoro dovranno contribuire alla costruzione del socialismo.

Penso che nelle condizioni della dittatura del proletariato questa cosa, che sarebbe idealistico ed impossibile pensare in una società capitalistica, possa avvenire.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

MAO TSETUNG

VIVRANNO PER SEMPRE L'OPERA E IL PENSIERO DI MAO TSETUNG

MARIO FORTI

Apprezzo molto l'intervento del compagno Mordenti, secondo me ha dato un ottimo contributo. Però non riesco a comprendere la discontinuità tra Stalin e Mao. Adesso io qui non voglio discutere di questo, ma voglio partire da quello che diceva Mao su Stalin per poi meglio spiegare il mio intervento.

Il compagno Mao Tse-tung, nel momento dello scontro con il revisionismo kruscioviano, e non solo il revisionismo kruscioviano ma anche quello togliattiano, quello di Torez (in quel periodo Mao scrisse nei confronti di Torez e di Togliatti ripetutamente. Penso, ad esempio, al saggio *Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, oppure al successivo saggio *Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi*).

Io quella situazione l'ho vissuta in prima persona, anche se ero molto giovane, perché mi sono formato attraverso gli scritti di Mao, che mi ha aperto le porte al marxismo.

Il primo scontro avvenne intorno alla questione di Stalin, e Mao precisò: «Sul giudizio dell'opera del compagno Stalin passa la linea di demarcazione tra marxisti-leninisti e revisionisti». E ancora avvertiva: «State attenti che l'attacco a Stalin

è l'attacco alla storia del socialismo; è l'attacco alla dittatura del proletariato». Quindi diventava una cartina di tornasole il giudizio sull'opera di Stalin non perché Stalin non avesse commesso errori, perché tutti commettono errori. E dico questo perché questa indicazione di Mao si è rivelata poi come vera. Guardate che strano antifascismo che c'è all'interno del movimento operaio: si è antifascisti e allo stesso tempo antistalinisti. E' un po' strano tutto ciò.

Faccio un esempio: capita spesso che si discuta delle dittature e dei totalitarismi, dicendo: «Stalin, quant'è cattivo!». Faccio un altro esempio: la compagna Luciana Castellina, che se ne esce su *Liberazione* con un'affermazione di questo tipo: «E' ormai accertato che Stalin ha ammazzato 30 milioni di persone». Voi immaginate i fascisti come sono dispiaciuti di una cosa del genere!

Nel momento in cui si afferma che un grande dirigente del movimento comunista internazionale è un criminale, è questa davvero una grande espressione di antifascismo? Questo è stato un atteggiamento molto grave, perché, forse, a differenza del vecchio revisionismo quello moderno è molto più insinuante.

Forse questa è stata un'intuizione di Mao molto interessante, perché io per lungo tempo non

mi spiegavo cos'era il revisionismo moderno che indicava Mao, perché in fondo le critiche che faceva a Togliatti e a Torez erano le tipiche critiche che si facevano ai rappresentanti della Seconda Internazionale. La questione della dittatura del proletariato, la questione della presa del potere, etc., il dogma della democrazia borghese. Questa era la critica che Mao faceva a Togliatti ed anche ad altri.

Secondo me Mao ci ha fatto capire che questo revisionismo ha una caratteristica particolare, che poi si è rivelata con Gorbaciov, un revisionista di tipo liquidatorio, perché, mentre il revisionismo della Seconda Internazionale si dichiarava marxista cercando di interpretare a modo suo il marxismo, cercando di travisare il pensiero di Marx e di Engels, questi revisionisti moderni no!, questi liquidano tutto. Questa è la differenza, tant'è vero che io ho sentito subito come molto pericoloso l'autodefinizione della nuova organizzazione, che si dice comunista, e a cui ho appertenuto fino a poco tempo fa. Parlo di Rifondazione comunista.

Secondo me al termine rifondazione bisogna stare molto attenti. Perché rifondare? E cosa rifondare? Il pensiero marxista esiste, il materialismo storico e il materialismo dialettico ci sono, per cui non c'è proprio nulla da rifondare, a meno che non

riteniamo che sia superato, che non vada più applicato alla realtà concreta del nostro paese, come metodo, come concezione del mondo, come concezione filosofica. Invece qualcuno intende rifondare. Intende ricominciare tutto daccapo. E no?! Questo è un discorso che non funziona, quindi fa parte ancora di questa concezione liquidatoria. Tant'è vero che faccio ancora un altro esempio: gli avvenimenti al Leoncavallo di Milano, e mi riferisco all'atteggiamento assunto nei confronti della cosiddetta violenza. E' stato intervistato il compagno Bertinotti, il quale ha detto che sì, lui capiva quei giovani, per cui c'era stato un atto repressivo. Però ciò che mi preme sottolineare è che egli prima di dire questo ci ha tenuto a precisare: «Io sono contro ogni violenza». E come fa un comunista ad affermare una cosa simile?! Per cui o è marxista o è marziano. Forse Marx ha disdegnato la violenza? Engels ha disdegnato la violenza? La lotta partigiana cos'è stata? Forse un atto poetico? Vorrei domandare al compagno Bertinotti se pensa che quando Spartaco si ribella con i suoi compagni schiavi è un mascalzone perché è un violento, perché usa la violenza contro l'imperialismo romano che aveva perpetrato la schiavitù.

Certo, c'è la violenza giusta e la violenza ingiusta. Questo è un discorso che già aveva fatto

Mao. Quindi, occorre fare attenzione ad affermazioni come quelle fatte da Bertinotti in questa occasione, perché rischiano di gettare a mare tutto il patrimonio comunista.

Ci sono delle questioni che vanno chiarite. Io sono molto preoccupato dell'attuale situazione. Io non so se c'eri anche tu, compagno Mordenti, in un comitato federale romano di Rifondazione comunista. Io, più di una volta - almeno una volta anche in presenza del compagno Cossutta - intervenni e dissi che l'atteggiamento del Prc sulle questioni della giustizia mi era parso assurdo, non marxista; perché quando si parla della magistratura, se siamo dei marxisti, si deve pensare ad un corpo separato dello stato borghese, dello stato della dittatura della borghesia.

Quindi bisogna essere abbastanza prevenuti, perché non è possibile che la giustizia borghese faccia vera giustizia. Fa sì giustizia, ma borghese. Questo un comunista lo deve sapere. Non è che ogni volta si deve discutere davvero se il singolo magistrato è bravo, se c'è un pool buono e un pool cattivo. Questo è un assurdo!

La natura di classe di quella struttura, di quell'apparato è contro il proletariato, o comunque può essere strumento di lotta tra gruppi borghesi, tra

settori della borghesia, in ogni caso è nell'interesse generale della classe borghese. Spesso il gruppo dirigente di Rifondazione segue tutte le frescacce che legge sui giornali, inseguendole anche. La borghesia prende un argomento e glielo butta, loro gli corrono appresso, si fanno intervistare senza esprimere mai un punto di vista proprio. Questo provoca dei disagi proprio perché si è abbandonata una posizione marxista.

Ad esempio l'intervento di Mordenti sulla questione della televisione non aggiunge molto dal punto di vista teorico, però ha il merito di fare l'analisi da un punto di vista marxista. E' attraverso ciò che poi ognuno di noi capisce effettivamente qual è la situazione concreta. Per cui non c'è proprio nulla da rifondare, meno che mai il pensiero comunista, c'è solo da applicarlo. Questa è la cosa importante.

Immediatamente, dopo l'entrata nel governo dei fascisti in Italia (lo dico questo perché i fascisti oggi stanno al governo, non è che ci devono ancora andare, perché questo é un fatto che è già avvenuto) il compagno Cossutta su *Liberazione* ha scritto un editoriale dal titolo *Fischia il vento*. Però a me sembra che qui neanche il fischio s'è fatto, non s'è fatto niente, assolutamente niente, come al solito si accetta il fatto compiuto che i fascisti possano stare al

governo. La stessa cosa è accaduta con l'intervento di Di Pietro sulla questione del decreto Biondi. Subito ci sono state manifestazioni di piazza fatte da Rifondazione in cui c'erano membri del partito con cartelli «Viva Di Pietro». Queste sono frescacce. Ma tutto ciò perché avviene? Perché quel dibattito, quella discussione, quella rivisitazione degli avvenimenti del movimento operaio che si erano succeduti, perché non c'era più il partito, perché è accaduta la catastrofe nei paesi socialisti? Ancora oggi non si è discusso di tutto ciò. Forse perché si vuole evitare che qui accada quanto è accaduto lì, dove si è capito chi era marxista e chi no?

Secondo me questo è deliberatamente voluto, perché è chiaro che una discussione approfondita su questa questione porterebbe a delle divisioni, e siccome si vogliono avere in ogni caso consensi di qua e di là, alla fine non si affronta mai la questione e si finisce di rimanere sempre subordinati ai giudizi della borghesia. Questo fatto provoca anche un'impotenza del partito, e credo pure un certo smarrimento, perché, ci sono dirigenti nel nostro movimento, ma anche compagni semplici, che sono completamente smemorati, ai quali non gli è rimasto più nulla di marxismo.

E ancora mi viene da pensare ad un'altra

questione assai importante: quella dell'esercito. I comunisti hanno già da tempo un loro punto di vista su quest'altro corpo separato dello stato. In Italia nella Costituzione è prevista la leva obbligatoria; noi su questo non diciamo molto. Io mi sono trovato una volta a fare una discussione con dei compagni in una commissione (lo dico per fare capire a che punto siamo arrivati). In questa commissione c'era anche un compagno che diceva: «No! Noi dobbiamo appoggiare l'obiezione di coscienza, etc. etc.». Boh!, mi sono chiesto. Io sono stato educato dai vecchi comunisti di una volta. Ed essi ci hanno insegnato che bisognava andare nell'esercito, se possibile, restarci pure, e salire tutti i livelli della gerarchia. Non ci dicevano affatto di non andarci. Quando si andava a fare il militare bisognava apprendere molto e bisognava farlo sul serio, perché nella prospettiva i comunisti sanno che alla fine avendo un nemico che è armato (non siamo noi armati, ma la borghesia è sempre armata) prima o poi si arriverà allo scontro. Quindi è bene che i proletari imparino, anche nell'esercito.

Altra cosa estremamente importante, prevista anch'essa dalla nostra Costituzione, e secondo me anche questa voluta, nel rispetto della tradizione garibaldina, è che la nostra leva sia obbligatoria.

Ora questa obbligatorietà, pian piano è stata svuotata, fino quasi ad eliminarla del tutto. E su ciò Rifondazione comunista non dice nulla; sta zitta!

In Italia, fino ad oggi, per quanto riguarda le Forze armate, c'è stata sempre una situazione di equilibrio. C'è stata sempre una parte di truppa mercenaria, così occorre chiamarla in quanto non ci sono altri termini per definirla, rappresentata dalla guardia di pubblica sicurezza, dai carabinieri, dalla guardia di finanza; poi c'era l'esercito, formato nella stragrande maggioranza dai figli del popolo che venivano chiamati all'età dovuta. Quest'ultimi non erano armati, per cui era difficile impiegarli contro le masse popolari. Dunque c'era questo equilibrio. I comunisti hanno difeso questo equilibrio, secondo me lo debbono difendere ancora. Invece Rifondazione comunista non dice nulla, sta zitta, per di più c'è qualcuno che si fa propugnatore dell'obiezione di coscienza. Una cosa pazzesca!

E' evidente quanto tutto ciò sia devastante, e da ciò si spiega un continuo sbandamento. Faccio un altro esempio, che ha dell'assurdo, tanto da sembrare di trovarci alla fine dell'800. Mi riferisco alla proposta fatta dal compagno Bertinotti sui Bot. La discussione si è tutta incentrata sul fatto se era opportuno o meno da un punto di vista elettorale.

Ma non è questa la questione grave, la questione è un'altra: cioè che i comunisti si mettono a sostenere la tassazione progressiva, si mettono cioè a dire: «Tutti debbono pagare le tasse». Perché? Se tutti pagano le tasse lo stato borghese poi i suoi utili li divide ai lavoratori? Ma che frescaccia è questa? Siamo addirittura alle posizioni che c'erano al momento della formazione del partito operaio tedesco, quando Marx, nel *Programma di Gotha*, disse: Ma che dite? Tassazione progressiva? Ma è pieno il mondo di paesi, vedi la Svizzera, vedi gli Stati Uniti dove c'è la tassazione progressiva, ma lì c'è ugualmente il capitalismo. Che cambia? Ma vi mettete a perdere tempo su queste cose? Vi mettete a fare una battaglia per far pagare le tasse a tutti? Il problema per i comunisti è un altro, quello di non farle pagare ai lavoratori.

Questa è la questione che si devono porre i comunisti, non di fare pagare le tasse a chicchessia, ma di non farle pagare ai lavoratori, perché se lo stato borghese va per aria tanto meglio per tutti. Schiattasse! Questo è il nostro obiettivo. Invece qui ci si preoccupa di come deliberare la cosa. Tutto questo è estremamente pericoloso, perché noi rischiamo di essere schiacciati dall'avversario di classe, che tranquillamente si porta i fascisti al

governo, che modifica la Costituzione (sulla questione dell'esercito essa è già modificata di fatto), i giudici che se la cantano e se la suonano facendo come a loro meglio pare, etc. E noi? Noi non diciamo niente. Questo è gravissimo.

L'illusione che attraverso la magistratura si possa fare giustizia proletaria, questa è un'altra frescaccia. Ciò non è possibile per dei comunisti.

Io come molti altri compagni, alcuni sono ancora in Rifondazione comunista, altri no, altri entrano, altri escono, cercando però sempre di mantenere un rapporto con questa organizzazione, cerchiamo di fare la nostra parte per far sì che dentro il Prc si affrontino e si discutano queste questioni. Faccio un altro esempio su di un fatto su cui il gruppo dirigente del Prc deve dare un chiarimento: nell'agosto del 1991, i dirigenti del Prc fecero affiggere in tutta Italia un manifesto in appoggio alla politica di Boris Eltsin e a quella di Gorbaciov. Quando poi in quello stesso periodo ci fu a Roma un incontro con alcuni di questi dirigenti, io presi la parola e dissi: «Chi è stato quell'imbecille che ha fatto una cosa del genere?». La risposta di tutti fu quella di difendere a spada tratta: «Ma come? Le libertà democratiche, i comunisti, il golpe....». Risposi: «Saranno golpisti, o quello che vi pare; ma

uno (Gorbaciov) di quelli che voi difendete è un liquidatore del partito comunista e dell'Unione Sovietica, l'altro (Eltsin) è un rappresentante della borghesia». Io non credo che qui si tratti di buona o cattiva fede, mi viene il sospetto che alcuni che si fanno passare per dirigenti del Partito della rifondazione comunista non siano neanche lontanamente dei comunisti.

E faccio qui ancora un esempio: verso la fine del 1992, allorché ci fu uno scontro tra il sindacato e una buona parte della base operaia sulla questione della scala mobile, i sindacalisti dovettero stare zitti. L'accordo che Trentin aveva firmato nel luglio '92 era uno accordo contrario agli interessi della classe operaia. Chi si ricorda bene quel periodo ricorda pure che vi fu un operaio che diede uno sganassone a Trentin. In quell'occasione il Prc si guardò bene da esprimere la sua solidarietà all'operaio, al contrario espresse solidarietà al burocrate Trentin. Ma vi rendete conto? Il burocrate tradisce, svende gli interessi del movimento operaio, e questi sedicenti dirigenti del Prc solidarizzano con lui e non con l'operaio.

Ecco perché oggi va fatta quanto prima un minimo di chiarezza. Perché è da essa che poi si capirà del perché c'è nel nostro paese così poca

militanza antifascista. Su questa questione specifica c'è un lungo capitolo da approfondire, a partire del perché si lasciano scorazzare liberamente nel paese tante bande di naziskin, sul perché non si denunciano e non si perseguono le prepotenze dei neofascisti, per di più oggi al governo. A me sembrano delle cose assurde. Qualcuno mi risponde dicendomi che per fare questo tipo di repressione c'è la polizia. Ma dico io ci sono pure i compagni che dovrebbero sentire il dovere di andare da questi mascalzoni e spaccare loro la testa.

In tutti questi anni c'è stata una grande operazione culturale che ha puntato a demotivare i comunisti dal fare un'attenta e vigilante azione di antifascismo militante, portando i più su obiettivi banali, quali il «nuovo», o, peggio ancora, verso «la fine delle ideologie», o «ascoltiamo la parola del papa», e frescacce simili. Ma perché? L'ideologia liberista è nuova? E' quanto di più vecchio esista nelle nuove società. Il fatto è che alcuni di noi, che si dicono comunisti, non hanno il coraggio di dire che la concezione del mondo più moderna, più viva, più giovane è quella scaturente dal marxismo. E' questa la concezione del mondo più moderna in assoluto. Il liberismo è precedente al marxismo, ma non solo per questo è vecchio e decrepito.

Quindi, noi dobbiamo difendere le nostre conquiste e prospettare il percorso autentico dei comunisti anche per il nostro paese. Tutto ciò però non lo si può fare se non si comincia seriamente a discutere di queste cose. Non dobbiamo discutere per fare accademia, ma per comprendere meglio la realtà, capirla da un punto di vista di classe. Questo è il problema, perché altrimenti rischiamo una paralisi totale.

Io ancora oggi non riesco a vedere la linea del Partito della rifondazione comunista; mi permetto di dire questo, perché comunque io sto sempre vicino a questo partito, ma debbo confessare di non riuscire a capire quali siano gli intendimenti del suo gruppo dirigente, quali le prospettive. Francamente in molti di loro vedo una nullità più completa.

ANGIOLO GRACCI

Vi ringrazio per l'invito. Ero venuto a questo convegno con l'intenzione, soprattutto, di ascoltare, perché l'impostazione era quella tipica di un seminario al quale non avevo avuto la possibilità di prepararmi. D'altra parte, essendo ancora esterno all'attività del Centro Lenin Gramsci, non sono aggiornato e, quindi, non potevo, né posso presumere di fare un intervento organico.

Sono stato stimolato, però, dalle relazioni introduttive ed ho preso una serie di appunti che esporrò in modo problemartico: una specie di scaletta di argomenti sui quali io stesso ho bisogno di riflettere, come comunista, in un rapporto dialettico con gli altri compagni.

In queste ultime settimane - pur militando, dall'inizio, in Rifondazione, ed essendo rimasto abbastanza deluso dalle sue dialettiche interne - mi sono dedicato in modo particolare ai temi relativi alla "linea di massa". In queste prime settimane di settembre sono stato a Grosseto e a Genova per il movimento che chiede il rimpatrio dalle carceri Usa di Silvia Baraldini, a Livorno, per il dibattito con i partigiani comunisti introdotto da Cossutta e Pestalozza in occasione della festa nazionale di

Liberazione; ieri sera, poi, su invito di un gruppo di giovani di Firenze, mi trovavo in quel di Bologna, Monteveglio, con Dossetti, Caponnetto, Barile e altri, per il lancio del movimento dei Comitati di difesa della Costituzione.

Quindi, il mio aggiornamento sul dibattito politico-ideologico è attualmente incompleto.

Come racconta Esopo, gli uomini, venendo al mondo, portano due cesti, uno davanti e l'altro dietro. Davanti si accumulano e vengono, perciò, notati i difetti che vediamo negli altri; dietro, invece, si accumulano e non vediamo le nostre contraddizioni, le nostre debolezze, le nostre responsabilità. Non è sicuramente il destino «cinico e baro», di cui parlava Saragat, che ci ha portato a questa situazione di profonda crisi. E', invece, mia convinzione - che, però, confronto con i compagni - che la causa sia stata una nostra gravissima debolezza solo ora manifestatasi in modo incontrovertibile. Una debolezza di fondo, coperta per decenni dall'indubbio successo riportato dai comunisti italiani nella Resistenza partigiana e in un determinato contesto storico internazionale. Infatti, la Resistenza non era stata il fattore determinante la liberazione del nostro paese dal nazifascismo, anche se essa, proprio grazie al contributo preponderante dei comunisti, aveva

consentito all'Italia di reinserirsi moralmente e politicamente nel circuito dei paesi più o meno democratici.

Avverto fortemente il disagio per l'insufficienza o, addirittura, per l'assenza di un approfondimento critico e autocritico delle cause di un crollo storico che non rappresenta affatto una sconfitta tattica. Il crollo ha coinvolto l'intero movimento operaio a livello internazionale e, conseguentemente, è il movimento operaio, tutto, che paga o pagherà col sangue questa sconfitta, a partire dai paesi che avevano vissuto l'esperienza all'interno dell'area del "socialismo reale".

Pertanto, non possiamo permetterci di semplificare l'accaduto individuando sbrigativamente in Gorbaciov o in Eltsin, ma nemmeno in Krusciov, quelli che avrebbero determinato il crollo "liquidando" il partito comunista postosi come "partito-guida" sul piano mondiale. Il partito vincente è stato, invece, l'altro, quello della borghesia che è tornata al potere anche nell'ex Urss.

Certo, non dobbiamo affatto rassegnarci: il nostro compito principale, oggi, è quello di affrontare in modo nuovo le nuove forme del dominio capitalista-imperialista. Intanto, però, abbiamo il tassativo dovere di cercare e spiegare non solo alla nostra

coscienza, alla nostra intelligenza, ma anche alle masse popolari, il "perché" delle debolezze, degli errori, delle deviazioni commesse, a livello nazionale ed internazionale, che hanno consentito o, perlomeno, facilitato il ritorno e il rilancio della nuova Destra filofascista. Stiamo celebrando, con una mostruosa contraddizione, il Cinquantesimo della Liberazione, della Resistenza partigiana, mentre i neofascisti, democraticamente, attraverso gli spazi di democrazia da noi conquistati, sono tornati pacificamente a condividere il potere.

Ci guarderemo bene dal criminalizzare le masse per questo. Non sarebbe ammissibile cavarcela col dire: «le masse sono ignoranti, noi invece siamo quelli che hanno visto giusto!». Un momento! I comunisti sono nati per porsi al servizio del popolo. Evidentemente il servizio che abbiamo reso alle classi subalterne del nostro paese - e non solo - è stato insufficiente, nonostante che, soggettivamente, potremmo essere tentati di giustificarci con un: «più di così non potevamo fare». Abbiamo, viceversa, delle responsabilità generali e specifiche e abbiamo, soprattutto, una credibilità da recuperare anche se, indubbiamente, resta ai comunisti una funzione storica inalienabile. Lo riconosceva Ingrao, oggi, su *il manifesto* che lo ha intervistato: «I comunisti hanno

una permanente funzione critica d'avanguardia, necessaria per lo sviluppo dell'umanità...». Un'espressione un po' lirica, ma che, sostanzialmente, afferma la verità.

Tra pochi giorni iniziano le scuole. La "nuova Destra" filofascista, al governo, sembra aver imparato qualcosa da noi sulla "linea di massa" e, così, il suo ministro preposto alla istruzione, D'Onofrio, inaugurerà a Marzabotto l'apertura dell'anno scolastico. Ha scelto Marzabotto, quasi andando a Canossa per ridare una certa verginità al governo di cui è uno dei maggiori esponenti o pensando di apparire all'opinione pubblica che lui è un'altra cosa... La Destra ha saputo rinnovarsi con indubbia coerenza e abilità, tanto che un ministro ex democristiano, ma che collabora attivamente coi neofascisti, trova opportuno andare a Marzabotto per inaugurare l'anno scolastico consentendo a un quotidiano di scrivere: «... i giovani si pronunciano per la prima volta verso un ministro della pubblica istruzione in modo entusiasta...».

La Destra, quindi, ha imparato a muoversi non riproponendo più il vecchio modello di fascismo, ma riproponendo un suo modo nuovo di esistere, di legittimarsi. Strategia o tattica? Certo l'essenza del fascismo resta quella di sempre: una formula,

una forza, una tendenza culturale al servizio oggettivo del grande capitale.

Ma noi, che ci siamo posti al servizio della classe operaia, perché non ci chiediamo, in tutta modestia, come elaborare, a nostra volta, in modo aggiornato e producente, strategie e tattiche vincenti? Oppure riteniamo sufficiente autoleggittimarci o, addirittura, autogratificarci ricordando che, in fondo, saremmo quelli che continuano a rappresentare figure e insegnamenti di grandi compagni, di grandi maestri e che, tutto sommato, anche noi abbiamo fatto grandi cose? Questo sforzo di rinnovamento siamo disposti a farlo? Vogliamo farlo davvero?

Scusatemi la franchezza, compagni, ma se i comunisti non riescono ad essere sinceri, con se stessi e con gli altri, è inevitabile ch'essi vengano meno alla loro funzione politica e sociale emarginandosi come una componente residuale nel duro scontro tra le varie forze politiche.

Noi questo sforzo di rinnovamento dobbiamo farlo. Siamo orgogliosi della nostra tradizione, del nostro essere comunisti, però, al momento, ritengo ci sia ancora troppo poca disponibilità non solo all'autocritica (un esercizio che, nonostante i rituali buoni propositi, è sempre stato rimosso nella prati-

ca), ma anche a sviluppare e a sottoporci ad uno sforzo inventivo, creativo, che ci consenta di riconquistare il ruolo storico che potenzialmente abbiamo per le masse lavoratrici in generale.

A questo proposito constato che qui, oggi, gli operai presenti sono pochissimi, una minoranza. Anche questo dovrebbe farci riflettere. Ho sentito parlare, certo, bravi compagni, professori universitari ed altri elementi del ceto medio intellettuale. Io stesso sono un avvocato sindacalista in pensione, anche se con una notevole esperienza di militante. La classe operaia ancora non partecipa, non dirige. Qui, in Italia, dove abbiamo avuto e militato nel più forte partito comunista occidentale, ora misuriamo la gravità enorme della sconfitta subita. Certo, dobbiamo saper reagire e accingerci ad essere più capaci e forti di quello che siamo stati in passato, ma dobbiamo anche riaccreditarci, riconquistare credibilità e prestigio. Stiamo dimostrando di saper fare ancora ottime analisi; in particolare mi hanno colpito quelle di Mordenti e di Magrone. Del primo condivido l'intervento, praticamente per intero.

Ci rendiamo conto, allora, dello sforzo che tutti noi, insieme, dobbiamo fare per riconquistare la nostra credibilità? E come riconquistarla? Prima di tutto, penso, aggiornandoci al massimo. Insisteva

Gramsci: «Abbiamo bisogno di studiare, studiare, studiare». E questo non solo richiede la virtù particolare alla quale dovremmo far permanente riferimento e che si chiama modestia, ma richiede, altresì, un preciso impegno per proiettare il nostro inesauribile desiderio di apprendere, conoscere, dibattere, rinnovarci e trasformare anche col fine pratico e immediato di coinvolgere in questo bisogno essenziale di avanzamento e crescita soprattutto i potenziali quadri operai, aiutandoli a formarsi il più rapidamente possibile, come forza autonoma dirigente. Un impegno, uno sforzo fondamentale che, mi si perdoni il bisticcio, in Rifondazione non sta affatto avvenendo; anzi. E vi sottopongo subito la mia esperienza diretta e personale.

Sebbene all'ultimo congresso del Prc di Firenze l'ordine del giorno di marcato contenuto antimperialista e antifascista, da me presentato, fosse stato accolto e applaudito all'unanimità, mi sono trovato escluso dal nuovo Comitato politico federale perché la mia attiva partecipazione al dibattito in Rifondazione era stata caratterizzata, in questi tre-quattro anni, dalla tenace insistenza nel voler conoscere e far conoscere quale fosse la composizione di classe degli iscritti alla federazione fiorentina per pervenire, quindi ad alcune constatazioni

conclusive concrete. Infatti, quando, dopo oltre due anni di sollecitazioni, sono riuscito ad ottenere una parziale conoscenza di dati statistici, che dimostrava come la componente operaia costituisse il 60% degli iscritti (un risultato che, per altro, sarebbe stato possibile raggiungere in poche ore rilevando i dati dalle tessere), nel corso di una riunione del comitato federale, rivolgendomi in modo diretto a quella che non dovrebbe essere mai considerata una platea, ma il cervello collettivo dirigente, ho chiesto a voce alta e decisa: «ma dove sono questi operai nel gruppo dirigente? Qui ci sono professori anche universitari, architetti, funzionari, impiegati, tecnici. Tutti bravi, certamente, nel fare e illustrare documenti; ma i compagni operai non siedono alla presidenza, stanno, invece, tutti da quest'altra parte, in platea».

Volevo così sottolineare il fatto aberrante che vedeva i compagni operai ridotti, praticamente, al ruolo di *claque* e di «base votante per gli schieramenti contrapposti» dei compagni intellettuali che, in accanita, implacabile e inesauribile concorrenza tra loro, nelle proprie relazioni, nei propri interventi, negli inesauribili e, spesso, velenosi fronteggiamenti tra le varie "anime" o correnti si contendevano e continuano a contendersi il consenso della "base" e, per essa, delle "masse", gareggiando nel richiamarsi

alla classe operaia esaltandola e facendosene, intanto, diretti rappresentanti, portavoce e tutori.

Come vecchio compagno intellettuale modesto e onesto, ho sempre ritenuto incompatibile con l'essere comunista coltivare ambizioni politico-carrieristiche subordinando a queste la propria libertà di pensiero, di comportamento e di scelta. Ho sempre avuto in odio la demagogia, l'ipocrisia e il conformismo.

Comunque la denuncia stridente, intollerabile contraddizione è stata automaticamente sufficiente per rendermi inviso a tutti, dico tutti i "vertici" delle varie "aree". Come si suol dire, «mi sono bruciato». Del resto, lo avevo previsto, perché era proprio nel cosiddetto «ordine delle cose» appreso nell'esperienza acquisita in 50 anni di militanza ininterrotta. Tuttavia ho voluto avere la definitiva conferma di quella che in una precedente riunione federale, avevo apertamente definito come l'esigenza assoluta, oggi più di ieri, di prendere atto dell'esistenza della lotta di classe all'interno della lotta di classe, suscitando, così, già da quel momento, l'allarmata indignazione di alcuni esponenti.

Permettetemi, ora, di fare un'altra considerazione. Ho sentito, qui, imprecare contro Occhetto e altri. Ma - mi chiedo e vi chiedo - ci siamo resi

conto delle profonde, radicali trasformazioni oggettive avvenute nel tessuto economico e sociale del nostro paese in questo dopoguerra? Sono state o no, esse, tali e tante da legittimare, politicamente e storicamente, l'esistenza, l'avvento di un grande partito sostanzialmente socialdemocratico, sia pure attraverso la trasformazione di un partito numerosissimo, ma che, ormai, di comunista manteneva solo il nome? Può, allora, l'esistenza di un partito socialdemocratico, in un paese fortemente industrializzato, essere motivo di scandalo e di contrapposizione frontale per i comunisti? O, invece, dobbiamo esigere, come comunisti, che quanti, di fatto, si muovono nell'orizzonte della socialdemocrazia, per meritare la nostra considerazione, debbano cessare di ingannare la gente pretendendo di presentarsi, ancora come i portatori degli ideali e dei simboli propri del movimento comunista? D'altra parte, a chi giova demonizzare i socialdemocratici o, meglio, a cosa e a chi giova lo snobistico disprezzo verso i soggetti che si muovono in una dimensione democratico-progressista? L'apparato del Pci è stato abilissimo e tenace, in questo dopoguerra, dopo il 25 aprile, a demonizzare in blocco il fascismo. Del fascismo non si è parlato, per decenni, se non per rappresentarlo come il male assoluto, poco meno di come

l'astuto Reagan, ma non solo lui, avevano trovato utile rappresentare noi comunisti.

Ma quante volte, all'interno del medesimo movimento comunista, l'anatema massimo per distruggere un compagno dissenziente o troppo critico è stato il definirlo «fascista»? Più recentemente è stato usato anche il termine «terrorista», ma si è giunti, in anni più vicini, a definire i compagni su posizioni rivoluzionarie, addirittura, come «fascisti rossi». Ricordate?

La parola «fascista», ma anche quella di «troschista», in verità, sono state ampiamente usate e abusate a scopo terroristico interno per liquidare, da chi si sentiva su posizioni "di forza", senza troppa fatica dialettica, l'avversario, il fastidioso, perseverante contraddittore di turno. Così, in questa ottica presuntuosa e arrogante, tendenzialmente prevaricatrice e tutt'altro che marxista, ci si è guardati dall'andare a perdere tempo tra le vaste masse, soprattutto giovanili, per spiegare che cosa fosse stato, in realtà, e in ogni suo aspetto essenziale, il fascismo e come e perché fosse riuscito a governare, guadagnare un indubbio consenso popolare educando a suo modo, per una intera generazione, milioni e milioni di italiani, anche proletari.

A pagare il prezzo nel dopoguerra di questa

mancata corretta informazione e rieducazione sono state e lo sono, in modo specifico oggi, le nuove generazioni, che non sapevano e non sanno e che, adesso, guardano soprattutto a destra. Era ovvio, del resto, che la scuola, in mano alla borghesia, non era certo interessata a spiegare cosa fosse stato e cosa sia il fascismo.

Si è parlato, oggi e ieri, del Parlamento e in proposito vorrei fare un'altra annotazione. Questo Parlamento merita più rispetto di quello che sentiamo sia dovuto ai vari Di Pietro, oppure è politicamente giusto avere verso le istituzioni democratiche, anche se borghesi, un rispetto di principio? Il nostro Parlamento è stato, in gran parte, la sentina di tutta la corruzione che ha eroso la fiducia dei cittadini in se stessi e nella democrazia. E' stato il Parlamento, nel suo complesso, che ha infangato, ha distrutto la credibilità, la dignità del nostro paese davanti al mondo e demolito la fiducia che le masse operaie e lavoratrici avevano nei confronti delle sinistre che nel Parlamento sedevano, pretendendo di difendere il prestigio e il ruolo, nonostante la mafia dilagante, le trame stragiste impunite, la corruzione partitocratica eretta a sistema, la disseminazione sul territorio nazionale di una rete, senza precedenti storici, di basi militari straniere.

Pensate! Siamo l'unico paese al mondo che, pur avendo generato le forme più avanzate di criminalità anche politica - implicita nel medesimo fascismo - e avendole persino esportate, ancora oggi mantiene in pieno vigore il codice penale che reca la firma di Benito Mussolini. Cioè, il nostro Parlamento ha consentito, tollerato, sostanzialmente ha voluto che restassero in vigore le norme imperative supreme regolanti il rapporto stato-cittadini, norme costituenti il cuore "filosofico" della concezione fascista dello stato e del potere. Ancora oggi, dunque, sui banchi dei tribunali di una repubblica che si dice nata da una guerra popolare di Liberazione antinazifascista, troneggia e si usa il capolavoro politico espresso dalla cultura fascista.

Dovremmo, dunque, ringraziare Fini, se - con la sua indubbia abilità diplomatica e politica - non ha ritenuto ancora di rinfacciarci e rinfacciare a tutta l'area delle forze antifasciste: «Ma come pretendete delegittimare e marginalizzare noi filofascisti, se voi, pur essendovi dichiarati nostri vincitori, avete mantenuto e utilizzato, nel corso di questi cinquant'anni successivi alla vostra vittoria, grazie al consenso o alla tolleranza del vostro Parlamento nato dalla Resistenza antifascista, il codice che porta la firma di Benito Mussolini?». Ma questa domanda,

che Fini si guarda bene per esigenze tattiche di porre, abbiamo il dovere assoluto di porcela noi perché nessun altro paese al mondo, che abbia conosciuto una qualsiasi specie di dittatura fascista, oggi mantiene ancora in vita, almeno qui in Europa, uno degli strumenti fondamentali ed emblematici delle dittature fasciste quali sono i loro codici. La Germania ex nazista, il Portogallo salazarista, la Spagna franchista hanno rispettivamente abrogato e sostituito, da decenni, i propri codici fascisti. Eppure, fra tutto questo concerto di paesi che avevano conosciuto e subito quel tipo di dittatura, solo il nostro poteva vantarsi di essersi liberato dal fascismo anche grazie a un potente movimento partigiano e di masse coscienti che avevano visto i comunisti in una determinante posizione di avanguardia.

Come mai, allora, non è stato possibile, qua in Italia e per l'Italia, toglierci di dosso questa vergogna, per giunta ormai anacronistica, essendo giunti alle soglie del Duemila? Non è forse il caso, compagni, di svegliarci e svegliare le distratte masse dei lavoratori e dei semplici cittadini? A cosa ci è servito poter avere qui in Italia la più forte sinistra del mondo occidentale e una classe operaia particolarmente combattiva e in crescita, tanto che erano giunti al punto di rappresentare una forza antagoni-

sta tale da far paura all'imperialismo, alla Cia, ai servizi segreti, alle varie polizie che proprio per arginare e stroncare la potenza crescente, avevano dovuto ricorrere perfino a trame stragiste, neofasciste e mafiose?

Perciò, compagni, abbiamo ampi e profondi motivi di riflessione e, conseguetemente, di studio, di approfondimento. Cosa dobbiamo fare, allora? In parte - anzi, ma non ne sono troppo sicuro - continuare a confrontarci e aggiornarci attraverso una serie di seminari come quello di oggi; ma, anche - e di questo sono pienamente sicuro - impegnandoci, in primo luogo, a trovare il coraggio morale e politico di portare all'esterno le nostre problematiche, le nostre tematiche socializzandole al massimo e apertamente.

Come partigiani fiorentini, ad esempio, abbiamo preso e stiamo sperimentando un'iniziativa concreta. Proprio ieri sera ho consegnato copia delle nostre due lettere aperte - indirizzate, nel Cinquantesimo della Resistenza, ai dirigenti dell'Anpi e ai gruppi parlamentari - ad uno dei pochi "padri costituenti" ancora viventi, Dossetti e ad altre personalità culturali e politiche di rilievo nazionale partecipanti, in quel di Bologna, a Monteveglio, alla manifestazione per il rilancio del

movimento dei comitati per la difesa della Costituzione. Nel febbraio scorso, infatti, un gruppo di partigiani garibaldini di Firenze, sull'onda dell'eco suscitata dal discorso di Bossi a Bologna - dove questi si era proclamato "continuatore" della Resistenza - aveva avvertito l'esigenza urgente di riunirsi. C'eravamo detti: «Non possiamo apparire all'opinione pubblica come quelli che si sono lasciati scavalcare strumentalmente dai Bossi, dalla Lega». Scrivemmo, perciò, una prima lettera aperta indirizzata alla presidenza dell'Anpi e alle segreterie dei partiti da ritenere eredi di quelli del Comitato di liberazione nazionale. La lettera poneva al centro l'esigenza di un grande dibattito popolare tra le masse, alla base e in particolare tra i giovani, intorno a questi due interrogativi: «Resistenza e Costituzione sono state tradite? Se ciò è vero, chi i responsabili e quale giustizia?».

Perché, dunque, è stata politicamente importante questa lettera? Perché essa ha preceduto di ben due mesi l'appello del medesimo Dossetti in difesa della Costituzione, appello lanciato subito dopo l'esito catastrofico delle elezioni politiche dello scorso marzo. Così, quando i giovani cattolici di sinistra di Firenze ci hanno chiamato perché volevano un contatto con un vecchio partigiano che potes-

se orientarli e sostenerli in questo loro nuovo impegno civile e antifascista, ho potuto, abbiamo potuto constatare e sperimentare che, ancor prima dell'appello di Dossetti, eravamo stati proprio noi, piccolo gruppo di partigiani garibaldini - caratterizzati dal comune denominatore di non essere stati mai inseriti in apparati dirigenti di quei partiti e alla stessa direzione dell'Anpi, l'esigenza di un largo dibattito popolare che coinvolgesse, in modo particolare e urgente, proprio le giovani generazioni.

Ma compagni, ecco allora, un altro grande insegnamento ricevuto dall'esperienza pratica. Sapete quale esito ha avuto quella lettera collettiva, scritta con tanta profonda convinzione da semplici veterani della Resistenza? Nessuna risposta da coloro da cui l'attendevamo! L'unica risposta pervenutaci è stata, invece, quella inviataci e appena dopo due settimane, dal segretario nazionale della forza politica che meno di ogni altra potevamo pensare sensibile e sollecita alla nostra proposta. Infatti, l'unica risposta corretta, civile e pertinente è stata quella di Mino Martinazzoli, che ci ha scritto sulla carta intestata della Segreteria nazionale del Partito popolare e appena sette giorni prima di dimettersi da quella carica. Questo onesto democratico ha sentito il dovere di trovare il tempo per scriverci una lettera

coraggiosamente autocritica riconoscendo sostanzialmente che: «Sì! E' vero, abbiamo sbagliato. Sì, è giusto affermare che, almeno in parte, Resistenza e Costituzione sono state tradite, anche se la lotta dei popoli per la libertà è una lotta che si rinnova ininterrottamente». Una lettera, compagni, che ci ha giustamente sbalordito rappresentando, probabilmente, il primo formale riconoscimento autocritico, proveniente da uno dei massimi esponenti dell'attuale classe politica dirigente, in cui è stato esplicitamente, dico esplicitamente, riconosciuto essere stato consumato - sia pure, a suo dire solo parzialmente - il tradimento della Resistenza e della Costituzione. Quella lettera, allora, l'abbiamo mandata, in copia e allegata a una nostra seconda lettera, a tutte le segreterie dei partiti che avevamo ritenuto più vicini a noi, perché servisse come ulteriore sollecitazione a risponderci. Ebbene, compagni, nessun altro si è degnato di rispondere! Questa è la realtà. Traetene anche voi le conseguenze.

Intanto, ieri sera, a Monteveglio, ho potuto apertamente far conoscere quelle lettere e parlare come partigiano garibaldino, cioè come comunista, ricevendo gli applausi non solo dei Dossetti, dei Barile, ma anche dei Tortorella e dei Vitali e di tutti i presenti che si ritrovavano uniti nel riaffermare la

comune esigenza della difesa strenua dei principi fondamentali della Costituzione da tutti sentita come patrimonio collettivo comune.

Ecco, quindi, compagni, un esempio. Un esempio concreto e significativo di cosa significhi imparare dalla pratica di base della linea di massa senza affidarsi ad aprioristici e verticistici schematismi ideologici. Perché, per quanto sorprendente possa apparire, nella lotta antifascista, oggi come oggi, risulta più facile trovare sinceri alleati da imprevedibili provenienze, piuttosto che da quelle tradizionali. D'altra parte, se non riuscissimo a sviluppare una realistica politica di alleanze resteremmo fermi solo ad organizzare seminari tra noi, mentre il fascismo avrebbe la possibilità di continuare ad avanzare, oggi "pacificamente" ma, domani, chissà, ancora una volta con i carri armati e i manganelli.

Anche se ancora non siamo sufficientemente omogenei e aggiornati, dobbiamo avere, in ogni caso, la determinazione di "uscire fuori" dai ristretti e asfittici circuiti attuali per assicurare una nostra presenza critica e propositiva ovunque la società si muove o cerca di muoversi, anche se, oggi, prevalentemente a livello di ceti medi.

La questione dei ceti medi, come ben sappia-

mo, è decisiva. Anche qui, l'analisi di classe più pertinente e recente sul ruolo che tali ceti hanno nell'attuale società italiana, è stata quella fatta da un ex democristiano, Rocco Buttiglione. Su *l'Unità* del 9 settembre 1994 il professor Buttiglione, intervistato, si è esibito in un breve saggio di autentica analisi marxista, e alla domanda: «Il blocco sociale su cui punta la destra è quello del ceto medio. Lei nel suo intervento congressuale indicava lo stesso obiettivo, cosa significa? C'è concorrenzialità su questo piano tra destra e centro o vi è la possibilità di un futuro accordo?». Ha risposto: «L'Italia è un grande paese di ceti medi più di altri del mondo occidentale. Vi sono più di 4 milioni di piccoli e piccolissimi lavoratori indipendenti che costituiscono la spina dorsale dell'economia. Questo blocco ora rivendica non solo di essere tollerato, ma di avere un ruolo dirigente ed ha diritto a farlo. Ciò può avvenire in due diversi modi. Per spiegarmi, mi riferisco a Gramsci che distingueva tra ceto dirigente e ceto dominante, vale a dire che si può porre il proprio interesse non considerando la totalità sociale, e si può invece porlo in una sintesi più alta, in rapporto con altri interessi. Noi vogliamo questa sintesi, certo è più difficile, ma è l'unica via...».

Questa analisi del filosofo cattolico

Buttiglione non è una prova che i nuovi esponenti della vecchia e consolidata classe dirigente, dimostrano di essere ancora capaci di una adeguata visione strategica basata su un'analisi di classe puntuale e precisa e che, per realizzarla ed essere ancora vincenti, si stanno muovendo alla conquista, riconquista dei ceti medi produttivi? E allora, non siamo noi in ritardo a impegnarci in una intelligente alternativa? Perché è del tutto idealistico pensare che questi ceti, e perfino la stessa classe operaia, possano essere capaci di maturare spontaneamente livelli di coscienza sufficienti a farne orientare almeno una cospicua parte verso di noi solo perché ci presenteremo, anche a loro, come i veri "marxisti-leninisti", gli intransigenti custodi, le incontaminate vestali dei giusti principi del riscatto sociale.

Dobbiamo, perciò, capovolgere decisamente, compagni, questa impostazione schematicamente statica e impotente per sviluppare, invece - oltre a una linea di aperto impegno nel dibattito e di approfondimento seriamente e pubblicamente anche autocritico - una crescente, dinamica presenza attiva sul territorio.

Concludo con una proposta pratica. Ieri a Monteveglio si constatava l'avvenuta formazione, nel corso di poche settimane di ben venticinque

comitati per la difesa della Costituzione: da Palermo a Milano, da Firenze a Genova, da Bologna a Bari.

Perché, noi comunisti non dovremmo riuscire a fare in modo - come ci è stato possibile sperimentare a Firenze - di essere riconosciuti ancora, soprattutto dai giovani, come i più sicuri e attivi punti di riferimento sui temi e i problemi all'ordine del giorno del paese? Dobbiamo, perciò, impegnarci ad essere promotori di iniziative concrete e visibili. Dobbiamo essere quelli che dimostrano di essere capaci di orientare e marciare nel senso giusto senza remore o riserve assurde nel porsi a fianco di uomini come Giuseppe Dossetti (una delle più belle e coerenti figure espresse dalla sinistra cattolica), tanto più che, inevitabilmente, sarà proprio con quella importante parte del vasto mondo cattolico che noi comunisti, per le specifiche condizioni storiche del nostro paese, dovremo sapere fare, in piena lealtà, un lungo tratto di cammino e in direzione di obiettivi sostanzialmente convergenti, quali sono quelli relativi al conseguimento di una maggiore, concreta giustizia sociale nel nostro paese.

Considerate, perciò, compagni, questo mio contributo critico-propositivo come una stimolazione, dettata dall'esperienza, alla prosecuzione del dibattito su un orizzonte più ampio e generale.

NOTIZIE SOVIETICHE

Pagg. 4-5: I successi della scienza agricola
Pag. 7: Dalle colonne dei giornali sovietici

ANNO II N. 34
25 Novembre 1947

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STAMPA DELL'AMBASCIATA DELL'U.R.S.S.

Spedizione in abbonamento | Una copia Lire 15 - Abbonamenti: Anno L. 300; Semestrale L. 160; Trimestrale L. 85 | C.C. Post. 1/14432

XXX° ANNIVERSARIO della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre

Rapporto di V. M. Molotov alla seduta solenne del Soviet di Mosca il 6 novembre 1947

«Compagni,

L'IMPORTANZA DELLA VITTORIA DEL SOCIALISMO NELL'U.R.S.S.

GENNARO GIANSANTI

FASCISMO COME PRODOTTO DELLA CRISI DEL CAPITALISMO?

Il capitalismo in quanto sistema economico-sociale caratterizzato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla conseguente ricerca del massimo profitto individuale e dalla separazione tra la classe dei capitalisti proprietari e quella dei lavoratori, per consolidarsi e perpetuare il proprio sistema, nel corso della sua storia ha dovuto dotarsi, perfezionare ed adattare, rispetto allo sviluppo delle contraddizioni e dello scontro di classe, gli strumenti per l'esercizio del potere, sia economico che politico.

Sul piano economico, lo sviluppo dei monopoli prima e delle multinazionali dopo, l'assunzione del controllo dei flussi economici attraverso il sistema delle banche, divenendo essi stessi proprietari ed azionisti, originando e consolidando il capitale finanziario hanno permesso loro di consolidare il potere.

Sul piano politico, l'organizzazione e il controllo dello stato per il capitalismo si è reso necessario, divenendo fattore vitale per la propria egemonia

sull'intera società, per organizzarla in funzione dei profitti capitalistici, per diffondere ed imporre la propria logica basata sull'individualismo, l'arrivismo e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo quale sistema universale e come ultima tappa del percorso storico del genere umano.

Entro tale contesto di carattere generale vanno analizzate le fasi ascendenti e discendenti dello sviluppo capitalistico, i suoi periodi di boom economico e quelli di crisi acuta che sono stati caratterizzati da altrettanti periodi di relativa pace sociale, o di scontri a volte cruenti e a volte meno cruenti, nei quali si sono manifestate situazioni di fascismo relativamente diversificate nella forma, ma molto comuni nella sostanza per i mezzi e gli strumenti utilizzati, sempre funzionali al mantenimento del potere.

Si può registrare, come nel percorso storico del capitalismo, nelle fasi ascendenti e di boom economico, esso ha adattato la forma dello stato, le sue istituzioni e le stesse organizzazioni politiche e sociali (vedi il movimento dei fasci con Mussolini e Forza Italia con Berlusconi, o la stessa Lega di Bossi) fino a penetrare in quelle del proletariato per ammortizzare lo scontro di classe (vedi il ruolo del Psi prima e del Pci-Pds poi e la neutralizzazione del

ruolo di classe della Cgil) gestendo i periodi di relativa pace sociale attraverso la concessione di diritti civili, economici e politici, compreso il diritto, alle organizzazioni proletarie e dei lavoratori, di partecipare al parlamento borghese.

Questi, se pur strappati con l'esercizio della lotta di classe, venivano concessi per affievolire lo scontro e mantenere il proprio dominio.

A tal fine non risparmiava di corrompere il suo stesso personale politico per meglio asservirlo alle proprie esigenze, ed operava l'infiltrazione diretta o l'influenza indiretta dei propri agenti tra le fila delle organizzazioni del movimento operaio e proletario, facendo penetrare anche in questo ambito la corruzione.

A questo gioco si prestava soprattutto l'aristocrazia operaia nelle strutture produttive, utilizzata da freno dello scontro e quale elemento indispensabile per la penetrazione dell'ideologia borghese tra la classe operaia e tra i lavoratori in generale.

Un simile processo, man mano che si concretizzava, creava le condizioni favorevoli affinché i capitalisti potessero procedere a riappropriarsi delle concessioni fatte, dando mandato ai propri governi di varare leggi e modificare le situazioni in funzione della limitazione della democrazia e dei diritti, attra-

verso il processo di fascistizzazione dello stato finalizzato al consolidamento del potere, e quindi spianare la strada a soluzioni autoritarie e totalitarie.

Naturalmente un siffatto processo non ha evitato lo sviluppo e l'acutizzarsi delle contraddizioni tra proletariato e capitalisti, e tra la stessa classe dei capitalisti in lotta tra loro per accaparrarsi e controllare sempre maggiori risorse, materie prime e mercati.

Lo sviluppo di tali contraddizioni ha fatto registrare, mediamente ogni mezzo secolo, periodi di crisi acuta del capitalismo che inducevano la piccola borghesia nazionalista a reagire perché anch'essa penalizzata dalla logica monopolistica e imperialista del grande capitale, fino a divenire essa stessa reazionaria e farsi portavoce di leggi forti e della trasformazione delle istituzioni dello stato, togliendogli la maschera democratico-borghese o fascistizzante, per fargli assumere quella autoritaria e totalitaria, divenendo comunque strumento del grande capitale e permettendogli di fronteggiare meglio la crisi incalzante, che inevitabilmente per superarla aveva ed ha bisogno di sfociare in forme di fascismo aperto e di guerre generalizzate.

Il fenomeno fascista non può essere circoscritto a quello mussoliniano o a quello franchista o

dei colonnelli greci o del cileno Pinochet, etc., esso non può essere considerato un sistema economico-sociale e quindi una filosofia o un pesniero che si pone in alternativa al capitalismo. Esso è il governo del processo capitalista ed è congenito al suo essere, il quale viene articolato sotto forme diverse, rispetto ai diversi periodi del suo sviluppo e rispetto all'acuirsi delle contraddizioni e dello scontro di classe.

Il capitalismo, in tutto il suo percorso storico ha esercitato e sta esercitando la propria dittatura, articolandola attraverso periodi di dittatura democratico-borghese con lo strumento del parlamentarismo, facendola seguire da periodi di fascistizzazione dello stato e con altrettanti periodi di fascismo aperto e sanguinoso.

Il fascismo non è il prodotto della crisi del capitalismo, ma il prodotto stesso del capitalismo che si manifesta nelle forme più diversificate per esercitare ed imporre la propria dittatura, mentre quello che noi chiamiamo comunemente fascismo, riferito soprattutto al ventennio mussoliniano è soltanto una di quelle forme estreme di governo che il capitalismo ha messo in campo per esercitare, imporre e mantenere il proprio potere.

Da queste considerazioni scaturisce che la

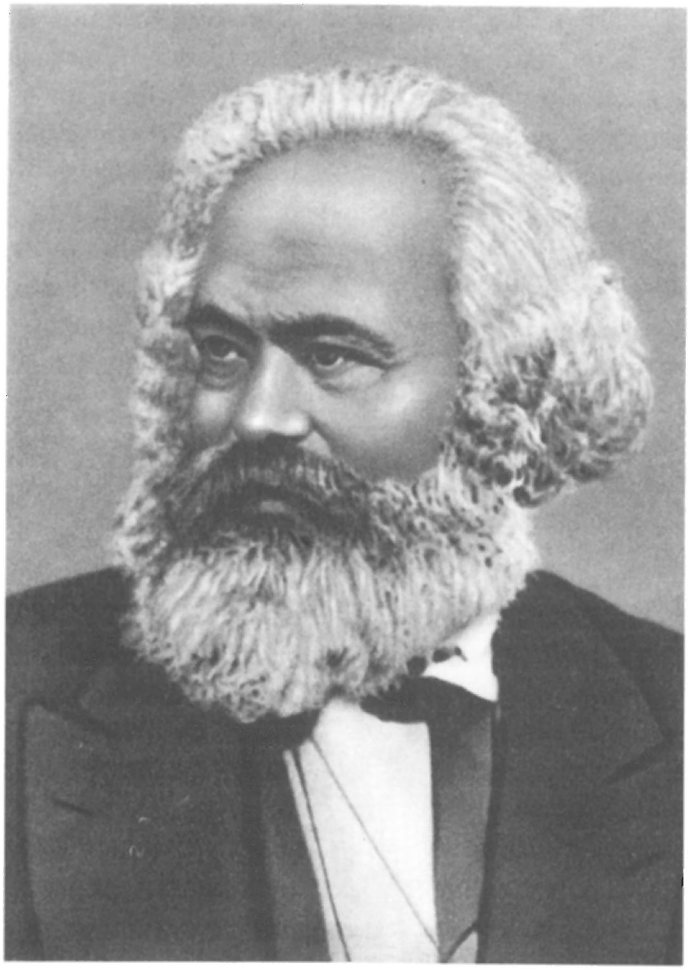
lotta al fascismo non è solo lotta ad una particolare forma dura e sanguinosa di governo che il capitalismo in un determinato momento adotta, ma è sostazialmente lotta di classe, nella quale ed attraverso la quale i comunisti dovranno ripristinare il proprio ruolo storico affinché venga messo al bando il fascismo sotto qualsiasi forma esso si presenti, nella consapevolezza che solo l'organizzazione e la vigilanza di classe potrà arginarlo.

Oggi ad esempio non va sottovalutato il nuovo fascismo berlusconiano che, pur ripercorrendo analogie di quello vecchio, sta agendo con armi moderne e sofisticatissime e certamente molto micidiali, quali quelle delle immagini, dei suoni, dei colori e degli effetti elettronici, che incidono direttamente nella psiche, in grado di manipolare la volontà e la coscienza delle persone.

Per evitare che tale analisi possa essere in alcune delle sue parti equivocata o mal interpretata, ritengo opportuno precisare, o meglio sottolineare, che, comunque, vanno ben distinte le diverse forme di governo della borghesia, cioè quella democratico-borghese da quella del fascismo aperto e sanguinario. Questo per meglio determinare la politica delle alleanze sia sul piano prettamente dell'antifascismo che su quello delle battaglie anticapitaliste.

Perciò è fodamentale il ruolo dei comunisti che sono stati artefici delle conquiste di libertà e democrazia nell'ambito del sistema parlamentare-borghese, che dovranno continuare ad esserlo per la sua difesa e per meglio utilizzarlo nel processo rivoluzionario e di emancipazione del proletariato.

Oggi come ieri si ripropone la necessità di costruire un vasto fronte di alleanze, sia sul piano dell'antifascismo che dell'anticapitalismo, articolando una politica capace di neutralizzare o meglio di avvicinare agli interessi del proletariato i settori oscillanti della piccola e media borghesia a partire dalla difesa della Costituzione antifascista, oggi fortemente minacciata.



Karl Marx

SERGIO CARARO

L'INSTABILITA' ECONOMICA PUO' RAFFORZARE LE AVVENTURE DELLA DESTRA?

Il tema di questo convegno è di estremo interesse per cercare di comprendere le prospettive politiche ed economiche del nostro paese. Mi sembra necessario però avanzare alcune considerazioni.

1. In primo luogo mi sembra importante impedire una mistificazione politica culturale da parte dei cosiddetti «liberali» che da sempre hanno cercato di espellere il fascismo dalla loro storia e di rifarsi una verginità antifascista. Anche oggi la grande borghesia tenta di confinare il nazifascismo come un "errore" della storia a cui essa sarebbe estranea. La realtà ci ha dimostrato invece che se la base sociale del fascismo in Italia fu la piccola borghesia, la sua base di classe, furono la grande borghesia industriale e agraria.

Il fascismo, così come lo abbiamo conosciuto storicamente in Italia e in Germania, rappresentò la reazione della borghesia alla «Grande paura» rappresentata dallo sviluppo del movimento operaio e rivoluzionario in Europa. La Rivoluzione d'Ottobre, il Biennio rosso in Italia, le insurrezioni operaie in

Germania, Austria, Ungheria seminarono il panico tra i gruppi capitalistici europei che assegnarono allo squadrismo prima e ai regimi nazifascisti poi il compito di tutelare e difendere i loro interessi materiali.

2. Se questa valutazione storica e politica è vera, diventa legittimo domandarsi per quale ragione oggi ci sarebbero le condizioni per la rinascita del fascismo. Mi sembra piuttosto che dagli anni '80 sia stato il capitale a dichiarare la guerra (di classe) contro il movimento operaio e non viceversa. Se osserviamo la dinamica iniziata con gli accordi del 22 gennaio '83, perfezionati con l'accordo di san Valentino sul taglio della scala mobile nell'84, fino agli accordi sul costo del lavoro del luglio '93 e luglio '94, ci rendiamo conto come la lotta tra «lavoro» e «capitale» sia stata vinta da quest'ultimo. Hanno vinto su tutto il fronte. Quale necessità avrebbero allora di ricorrere allo squadrismo prima e ad un regime autoritario poi?

3. Mi sembra che sulla natura del governo Berlusconi e sulla sua compattezza si sia gridato «Al lupo!» troppo presto e, per certi versi, strumentalmente. Non possiamo sottovalutare ancora i danni provocati dalla cultura politica "ingraiana" e de *il manifesto*, per cui si disegna la situazione sempre in

maniera terribile per poi costringerci ad accettare le soluzioni più arretrate come le uniche prospettive possibili. Secondo questa logica la politica economica di Ciampi era meno peggio di quella di Berlusconi e il nascente "Polo democratico", fondato su D'Alema, Buttiglione, un pezzo della Lega e, soprattutto, la Confidustria e la Banca d'Italia, sarebbe meno peggio dell'esecutivo Berlusconi. A Brescia dovremmo andare a votare per Martinazzoli e così via. La logica del meno peggio, a mio avviso, sarebbe un suicidio per l'autonomia politica, culturale, progettuale dei comunisti.

4. Non mi sembra che un governo di centrodestra (Berlusconi) o ancora più a destra (se prosegue l'escalation di Fini), sia l'unica prospettiva indicata dalla Confidustria e dal grande capitale finanziario nel nostro paese. Mi sembra piuttosto che stiano lavorando per creare questo "Polo democratico" fortemente centrista, fondato sul Ppi e che imbarchi anche il Pds ed un pezzo della Lega all'insegna della continuità con la politica economica di Ciampi.

5. Non possiamo però sottovalutare i fattori oggettivi che possono intervenire in questa situazione e modificare questo scenario. Innanzitutto mi sembra importante valutare alcune incognite della

situazione economica che possono avere delle conseguenze e spostare l'asse politico del paese.

Internazionalizzazione dell'economia o nazionalismo economico: i contrasti all'interno del capitalismo nel nostro paese

L'instabilità economica e le sempre più strette relazioni dell'Italia con l'economia mondiale possono rappresentare una pesante ipoteca nonostante il *trend* positivo che pure viene registrato in alcuni aspetti dell'economia come le esportazioni. E' iniziata la ripresa? Oppure l'Italia sta vivendo una congiuntura favorevole derivata dalla svalutazione della lira ma destinata ad esaurirsi presto? Assegnare una risposta esatta e definitiva a questa domanda significa poter individuare le prospettive politiche della prossima fase. Ma questa fase appare ancora piuttosto movimentata e tumultuosa per indicare tendenze precise. Alcune osservazioni è comunque possibile segnalarle.

Il boom delle esportazioni è un indicatore estremamente interessante di una tendenza destinata a modificare la struttura netta tra le industrie proiettate sul mercato internazionale e quelle per le quali il mercato "interno" è ancora determinante. Il pro-

cesso non riguarda solo le piccole/medie imprese protagoniste del *Made in Italy*, ma anche le maggiori industrie. Ad esempio la Fiat vende ormai il 65% dei suoi autoveicoli all'estero e meno della metà in Italia (cosa impensabile fino a qualche anno fa). La Olivetti vende ormai più computers in Europa che in Italia. Ciò significa che industrie per le quali il mercato interno era stato fino ad oggi decisivo, non hanno più questo problema. Una caduta del reddito o dei consumi interni nel nostro paese preoccupa dunque molto di meno di quanto lo fosse in passato. Questo settore che si sta avvantaggiando con il boom delle esportazioni, vede come imprenscidibile che l'Italia si leghi al nocciolo duro del capitalismo europeo e vede invece con estrema preoccupazione la possibilità che l'Italia resti ai margini o al di fuori di questo "circuito virtuoso".

Questo settore dell'economia si differenzia e contrappone a quello per il quale il mercato interno è ancora determinante. E' sufficiente pensare a cosa ha significato il blocco degli appalti nell'edilizia causato da tangentopoli per intenderci. Ma anche Berlusconi è un padrone che regge il suo impero soprattutto sul mercato interno. Il grado di internazionalizzazione della Fininvest è bassissimo, e un impero economico che si regge sulla domanda inter-

na (edilizia, costruzioni) e sui consumi (grande distribuzione, pubblicità) non può che guardare con "timor panico" ad una riduzione di questi due ultimi fattori. Un "disinvestimento" totale dello stato dall'economia e una diminuzione del reddito rappresentano per questi settori un pericolo non irrilevante.

Dunque gli interessi strategici di una parte del capitalismo italiano cozzano contro quelli di un altro. Per l'uno stabilità economica significa fiducia degli investitori esteri, adeguamento ai criteri draconiani richiesti dal Fmi o dalla Bundes-Bank, riduzione del peso del mercato interno e rafforzamento dei fattori necessari per la competizione economica mondiale. Per l'altro significa difendere e rafforzare la domanda interna e tentare una difficile mediazione con i parametri sovranazionali di determinazione dell'economia di un paese inserito nel circuito europeo. Questa divergenza viene riassunta schematicamente nella possibilità di stare nell'Europa di «serie A o di serie B». Forza Italia non nasconde la sua attrazione verso i circoli europei meno entusiasti del Trattato di Maastricht. Le posizioni del ministro degli esteri Martino sono note e, recentemente, il sottosegretario agli esteri Livio Caputo (Forza Italia) ha partecipato ad un convegno organizzato in

Inghilterra dai thatcheriani più "euroscettici". Per i fascisti di An il problema dell'Europa ha caratteristiche completamente diverse da quelle dei tecnocrati "europeisti". Qualcuno, sessant'anni prima di Fini, ebbe un'idea ambiziosa ma tragica del «nuovo ordine europeo». Inoltre, i moderni fascisti mantengono l'ostilità di fondo verso la grande finanza anglo-americana e la penetrazione del capitale straniero in Italia. Concordano con le privatizzazioni ma non a tutto campo e solo a patto che gli acquirenti siano soprattutto società italiane. E' per questo che più di qualcuno fa spesso notare che il liberismo professato da Fini deve essere sicuramente perfezionato.

L'integrazione economica dell'Italia nel polo imperialista europeo resta dunque uno degli elementi divaricanti tra il capitalismo più internazionalizzato e quello più esposto ai richiami nazionalpopolari che vengono da destra. In questo senso il fallimento dell'esecutivo Berlusconi di fronte ad una nuova fase di instabilità economica aprirebbe una prospettiva divaricante nelle prospettive politiche ed economiche del paese: o il modello realizzato da Ciampi strettamente collegato con i punti forti dell'imperialismo europeo o un modello "peronista" ripiegato soprattutto al suo interno. Il plebiscitarismo con cui

si va caratterizzando la vita politica in Italia, il giustizialismo che vuole Di Pietro come un nuovo Garibaldi e il presidenzialismo su cui i fascisti, Cossiga e la "nuova" destra, vogliono riorganizzare i poteri istituzionali in Italia, sono fattori che cominciano a pesare e a dinamizzarsi in forte autonomia rispetto ai centri decisionali classici (Confidustria, Scalfari/*Repubblica*, Banca d'Italia, sindacati confederali, etc). Una nuova fase di crisi economica, in assenza di un movimento e di una sinistra di classe estremamente determinati ed autonomi, potrebbe spianare la strada a ipotesi ben più a destra e assai peggiori dell'attuale governo Berlusconi.

Nei prossimi mesi dunque potremmo trovarci a fare i conti con una crisi del governo Berlusconi e il delinearsi di due alternative (o meglio alternanze) del tutto spiacevoli. L'andamento dell'economia e il test delle elezioni regionali di primavera '95, ci diranno se il fenomeno berlusconiano è stato anch'esso un esperimento transitorio o se intorno ad esso il capitalismo italiano avrà trovato quella mediazione che oggi appare pregiudicata.

In realtà i processi sono ancora in corso, ma il dato drammatico è che da questi processi sono completamente emarginati i lavoratori, i settori popolari, i "poveri" per i quali la nuova legge eletto-

rale maggioritaria sanzionerà la loro marginalità politica oltre che economica. Se con la «politica dei redditi» è stato sancito che gli interessi materiali dei lavoratori non contano più, è logico che anche la loro opinione politica sia diventata superflua. Alle *elites* economiche che dominano incontrastate la distribuzione della ricchezza si affiancheranno delle *elites* politiche che ne cureranno gli interessi lobbystici.

Queste prospettive potranno andare bene alla Confidustria, alle multinazionali e società finanziarie straniere che decideranno di investire in Italia, a chi ha i capitali da investire in Borsa (in Italia e all'estero) o nei titoli di stato, ma non possono assolutamente coincidere con gli interessi di chi vive del proprio salario o pensione né, tanto meno, di chi lavoro non ce l'ha o è stato costretto ad accettarne uno precario e sottopagato secondo i nuovi canoni del «mercato del lavoro flessibile». Ripartire dalla piena autonomia degli interessi di classe e dalla loro centralità diventa dunque una necessità storica per impedire il dilagare della destra nei settori popolari in un caso e la precipitazione delle condizioni di vita dei lavoratori e di gran parte della popolazione dall'altro.

Una considerazione finale

Volevo concludere questo intervento con una osservazione relativa alla funzione del Centro Lenin Gramsci. Mi sembra importante riprendere una battaglia politica nel nostro paese che affronti anche la "questione ideologica" intesa nella sua accezione più ampia e non nella sua riduzione dogmatica. Se osserviamo bene il ruolo delle comunicazioni di massa nella nostra società (lo indicava bene Mordenti nella sua relazione di questa mattina), vediamo come all'azzeramento delle ideologie predicato negli anni '80 si sia sostituita una sorta di dominanza dell'informazione economica, dell'economicismo come unica cultura possibile. Dunque non più ideologie ma solo l'impersonalità dei dati economici, di quella macro-economia che nasconde sistematicamente le cause e le conseguenze sociali di questi dati.

Parallelamente l'unica forza che invece continua a fare e trasmettere ideologia, a rimettere al centro le esigenze spirituali dell'uomo, ad entrare in contrasto con la logica del profitto, ribadendo la necessità dell'etica, è la Chiesa cattolica. Molti ricorderanno l'aspra polemica di questi anni su etica e profitto aperta dalla Chiesa contro gli imprenditori

(sul *Sole 24 Ore* il dibattito è durato mesi).

Quindi la formazione culturale di questa società in questi anni vive questa divaricazione tra l'*homo economicus* puro propostoci come unico esempio e la cultura cattolica che si presenta come unica alternativa etica alla brutalità del materialismo puro.

Ma se nella storia dell'umanità c'è stata una ideologia che è stata capace di coniugare il materialismo con le esigenze spirituali ed etiche dell'uomo, questa è il marxismo. Mi sembra dunque che esista un buco "oggettivo" nella realtà moderna in cui possiamo e dobbiamo reinserire la nostra battaglia politica e culturale.

Entrando ora nel merito del dibattito, credo che il mio intervento non sarà del tutto in sintonia con alcuni contributi e relazioni che ho ascoltato, perché - sul tema in discussione - ritengo di avere, almeno in parte, idee diverse da quelle di altri compagni. Cosa, peraltro, del tutto naturale fra noi comunisti: l'importante è mettere a confronto e dialettizzare posizioni che per una parte sono comuni, e per altra parte non lo sono.

Nella sua relazione il compagno Cassinera ha detto che sarebbe un errore considerare il fascismo come un qualcosa di sempre identico, e suggeriva di considerarlo, invece, come qualcosa di continuamente mutevole, di proteiforme, che nel corso del tempo assume forme e contenuti molto diversi. Ho delle riserve su questo tipo di analisi, su questa concezione del fascismo, e cerco di spiegare il perché.

Come comunista, sulla questione del fascismo io ho sempre avuto due punti di riferimento fondamentali: da un lato, l'analisi che Lenin ha fatto delle tendenze fondamentali dell'imperialismo per l'intera epoca storica nella quale viviamo; dall'altro, quello che per noi comunisti rimane storicamente un punto fermo, il VII Congresso della Terza Internazionale, con le sue analisi relative al fasci-

smo e le tattiche indicate per combatterlo.

Il fascismo rappresenta una fase particolare, una fase specifica, di una tendenza generale dell'imperialismo, analizzata a fondo da Lenin fin dal 1916 nel suo saggio *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Lenin sottolineava fin da allora due tendenze politiche fondamentali del capitale finanziario imperialista: la tendenza alla guerra e la tendenza alla reazione politica. In tutta la sua epoca storica, l'imperialismo ha una tendenza irresistibile verso la reazione politica. Ha svuotato e continua sempre più a svuotare dei suoi parziali contenuti democratici la stessa democrazia parlamentare borghese, e accentua sempre più la tendenza dello stato borghese alla reazione, all'autoritarismo. Ma non ogni forma di reazione politica è fascismo: non sempre, non in tutte le fasi storiche la reazione politica imperialista assume i contenuti e le forme del fascismo. Le assume quando la crisi generale dell'imperialismo attraversa una fase talmente grave e pericolosa per la conservazione della dittatura di classe della borghesia da costringere quest'ultima a passare a una forma estrema della sua dittatura, quella che il VII Congresso dell'Internazionale comunista definì, in modo molto preciso, «l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più

imperialisti del capitale finanziario», cioè, appunto, il fascismo.

Perché si abbia un regime fascista, bisogna che la borghesia arrivi a distruggere non solo le sue stesse istituzioni democratico-parlamentari, ma anche tutte le organizzazioni politiche e di resistenza della classe operaia: partiti, sindacati, camere del lavoro, cooperative, associazioni popolari, etc. Quando c'è questo, c'è il fascismo come regime politico; quando questo non c'è, non c'è regime fascista.

Per essere ancora più chiaro: il regime mussoliniano a partire dal 1926, il regime hitleriano a partire dal 1933-34, furono dei tipici regimi fascisti, perché distrussero da cima a fondo tutti gli organismi di difesa e di rappresentanza politica della classe operaia e delle masse popolari. Per fare un esempio a noi più vicino nel tempo, il regime di Pinochet nel Cile fu un'altra tipica dittatura terroristica fascista: distruzione degli istituti della democrazia parlamentare borghese, distruzione degli organismi di lotta della classe operaia, comunisti in galera.

A questo tipo di regime è possibile che la borghesia sostituisca (se il proletariato non riesce a far trionfare la sua dittatura di classe) un'altra forma di dittatura borghese: formalmente democratico-par-

lamentare, in realtà autoritaria e reazionaria, ma non fascista. Così è avvenuto in Italia e in Germania dopo la seconda guerra mondiale, così è avvenuto nel Cile. Quanto sto dicendo non significa affatto sottovalutare l'attuale pericolo fascista, che esiste e va crescendo.

Se noi guardiamo ai movimenti e ai gruppi politici fascisti oggi esistenti (in Italia e in Europa), è evidente che essi rappresentano fin da adesso una minaccia e un pericolo assai grave, contro il quale la classe operaia, le masse popolari e i comunisti debbono essere estremamente vigilanti e condurre una lotta senza quartiere. I gruppi neonazisti tedeschi, i Republikaner in Germania, i naziskin in Germania e in Italia, sono fascisti dalla testa ai piedi. Oltre alle insegne di cui si fregiano, basta guardare alla loro struttura interna, di tipo gerarchico e militare, al culto del capo, ai valori ideologici e politici che questi gruppi esaltano. Così come conservano alcuni fondamentali aspetti dell'ideologia fascista (stato forte, nazionalismo, corporativismo, etc.) organizzazioni politiche come Alleanza nazionale (nonostante i suoi camuffamenti di facciata).

Diverso è invece il problema di identificare il regime politico che oggi abbiamo in Italia. Per capirci subito: il governo Berlusconi (pur avendo al

suo interno dei ministri fascisti) è un governo reazionario, non un governo fascista. E il regime politico attualmente vigente nel nostro paese è un regime politico reazionario, ma non fascista. Mi rifaccio, a questo proposito, alla bella relazione del compagno Mordenti, che ha giustamente messo in luce le tecniche con le quali oggi la borghesia dominante si conquista il consenso popolare mediante il monopolio assoluto delle reti televisive; ed è giusto dire che anche questo è un modo di svuotare la democrazia, un nuovo aspetto della tendenza della borghesia alla reazione, per cui - di fatto - i dibattiti vengono svuotati, tendono a scomparire come discussioni politiche reali fra movimenti e partiti che rappresentano contrasti di classe reali, e rimane soltanto l'individuo telespettatore che - manovrando il telecomando - crede illusoriamente di avere piena libertà di scelta e non si accorge di scegliere identico.

Ma questo non è fascismo fino a quando non sono state distrutte (e ancora non lo sono, e dobbiamo lottare perché questo non avvenga) le altre forme di espressione e di organizzazione politica della classe operaia e delle masse popolari. Esse sono dirette da forze non comuniste, da forze socialdemocratiche o liberaldemocratiche borghesi, ma esistono ancora. I sindacati si sono trasformati -

nelle loro strutture di vertice e nei loro gruppi dirigenti - in sindacati corporativi, ma non in sindacati fascisti.

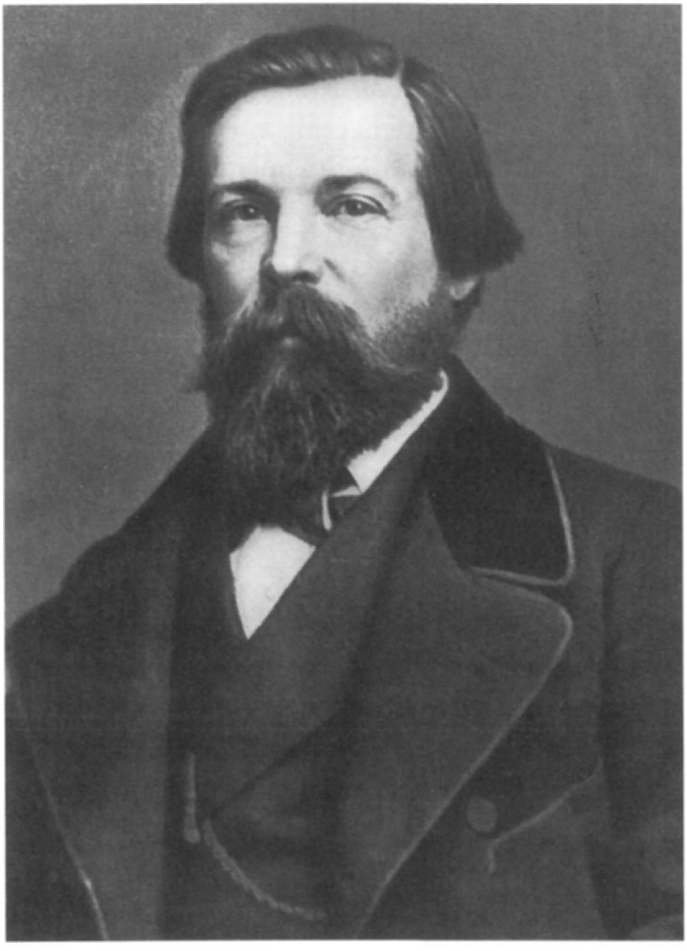
Perché ho voluto sottolineare tutto questo? Perché la Terza Internazionale nel suo VII Congresso, se giustamente combatté la sottovalutazione del pericolo fascista da parte di alcuni partiti comunisti, criticò anche (cosa che non viene quasi mai ricordata) la tendenza sbagliata che era stata presente, in particolare, nel Partito comunista tedesco, cioè la tendenza a considerare fascisti tutti i governi reazionari che avevano preceduto quello di Hitler (come il governo Bruning o il governo Von Papen).

Mettere in guardia contro il pericolo fascista è assolutamente necessario; ritenere che tutto è fascismo (mutevole, proteiforme, «di tipo nuovo», etc.) è sbagliato, perché quando il fascismo - quello vero - si impadronisce del potere, la classe operaia e le masse popolari possono risultare disorientate e non accorgersi del passaggio di regime. Qualora la crisi generale del capitalismo, nella sua fase attuale, dovesse aggravarsi in modo brusco e repentino fino a mettere realmente in pericolo la dittatura di classe della borghesia, si potrebbe giungere abbastanza rapidamente - in Italia e non solo in Italia - alla tra-

sfomazione in senso fascista dello stato borghese. Ma è essenziale, per noi comunisti, vedere bene - e indicare alla classe e alle masse - le differenze, i gradi, i salti di qualità di questo processo.

L'ultimo punto, e poi ho finito, si riferisce alla parola d'ordine della «difesa della Costituzione». Io non condivido questa parola d'ordine, quando viene così formulata. E' necessario difendere con tutte le nostre forze quegli spazi di libertà e di democrazia che sono stati conquistati col sangue dei partigiani durante la Resistenza e che trovano il loro riconoscimento formale in alcuni articoli della Costituzione repubblicana. La borghesia (che non ha mai concesso nulla ai lavoratori che non sia stato ad essa strappato con le lotte più dure) lavora oggi per restringere sempre più questi spazi: dobbiamo preservarli perché permettono alla classe operaia e al movimento popolare di difendere in modo organizzato le proprie condizioni di lavoro e di vita contro l'attacco sempre più pesante del capitale. Ma questo non significa «difendere la Costituzione» borghese del 1947: una Costituzione chiaramente di classe, la quale (dietro l'orpello del troppo celebrato art.3, che tante illusioni ha creato nel movimento operaio italiano per responsabilità del moderno revisionismo) tutela, in realtà, la pro-

prietà privata, la libertà d'impresa, il profitto capitalistico, lo sfruttamento del lavoro salariato. Di ben altra Costituzione (una Costituzione socialista) hanno bisogno gli operai e i lavoratori italiani: ed è compito dei comunisti dirlo chiaramente, anche in occasione di un convegno come questo.



F. Engels

ANTONIO CALABRIA

L'Istituto di Studi Comunisti "Karl Marx - Friederich Engels" di Napoli ha lanciato la proposta di costituire il Comitato Engels per il prossimo anno, che è il Centenario della morte di Federico Engels. Vogliamo costituire un Comitato nazionale in grado di unire tutte le forze, le intelligenze e le esperienze del proletariato italiano per onorare degnamente questo grande dirigente, capo e maestro del proletariato mondiale. Questo è l'appello che lanciamo.

«Federico Engels, insieme a Karl Marx, è il fondatore del marxismo, cioè il fondatore della concezione scientifica del proletariato. Il proletariato, in quanto classe egemone ha una sua concezione scientifica. Questa concezione scientifica del mondo è la dialettica materialistica ed è totalmente opposta ed antagonista alla concezione del mondo della borghesia.

Federico Engels, con l'*Antiduhrinh*, la *Dialettica della natura*, l'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* e l'*Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, ha sistematizzato e reso organica sul piano delle scienze naturali la concezione scientifica del mondo del proleta-

riato, ha completato e rafforzato la dialettica materialista; ha consegnato al proletariato un'arma decisiva nella lotta contro la borghesia e per la costruzione della nuova società.

Il tentativo di presentare Engels diverso da Marx, di separare Marx da Engels, di presentare Engels solo come benefattore di casa Marx è esattamente fatto nella prospettiva di indebolire ed attaccare la scienza del proletariato: il marxismo.

Si vuole negare che il proletariato ha una sua concezione organica e scientifica del mondo, la dialettica materialistica, e quindi si vuole negare che il proletariato è classe egemone e dirigente mondialmente intesa. Per fare questo si nega qualsiasi validità ai due scritti centrali del marxismo, scritti da Engels: *Dialettica della natura*; *Antiduhring*.

Qui sono contenuti in maniera chiara ed organica i tratti fondanti della scienza del proletariato, cioè la dialettica materialistica.

La battaglia allora per riaffermare la validità di Federico Engels, la battaglia per riaffermare la dialettica materialistica, è la battaglia per riaffermare il proletariato in quanto classe egemone e dirigente. E il proletariato è classe egemone e dirigente se è portatore di una sua concezione organica e scientifica del mondo, opposta ed anta-

gonista a quella della borghesia: questa è la dialettica materialistica».

Rispetto al tema del convegno e nella specificità dell'Istituto volevamo fermare la vostra attenzione su un aspetto, che non è tutta la questione, è semplicemente la lettura di un aspetto, affinché sia sottoposta ad ulteriore analisi e studi: il problema, cioè, dell'analisi delle classi, che tratteremo a larghi tratti, per punti, come momento di stimolo e riflessione.

A noi sembra che sia in atto un sostanzioso spostamento di classi all'interno della società italiana. La piccola e media borghesia: c'è un movimento all'interno di queste classi, che sono schiacciate dal grande capitale monopolistico ed in particolare dal capitale finanziario, e spinte al rango del proletariato. La grave crisi economica internazionale spinge il capitale monopolistico ed il capitale finanziario, per la brutale e violenta concorrenza, ad attuare un processo di riconversione industriale che spinge la borghesia italiana a mettersi al passo per non essere schiacciata ed emarginata dagli altri gruppi monopolistici e finanziari.

Per lo sviluppo scientifico e tecnologico la massa di capitali richiesta per tale innovazione tec-

nologica è enorme. Una delle risposte è quella del feroce rastrellamento di capitale a qualsiasi costo ed a qualsiasi prezzo, di qui la rapina del denaro liquido che la piccola e media borghesia ha in banca: Bot, Cct, azionariato, rendite e proprietà varie. Singolarmente presi non costituiscono granché, ma nella loro totalità è una massa enorme che fa gola al capitale monopolistico. Le forme più *soft* sono l'azionariato delle Ff.Ss., della Banca commerciale, etc., quelle più brutali e violente la pesante crisi, la messa a pagamento di crediti insolvibili e quindi il fallimento e la requisizione dei beni mobili ed immobili di queste classi.

Dati recenti parlano di un aumento di assegni a vuoto, di aumento dei fallimenti e della chiusura di piccole e medie aziende commerciali o industriali. L'impatto più violento e brutale lo sta subendo il piccolo e medio capitale commerciale. I recenti fatti circa gli usarai, i suicidi di chi non riesce a pagare gli esosi interessi usarai, aprono uno spiraglio su tutta la situazione di grave esposizione debitoria di questa piccola e media borghesia, dicono della disperazione in cui queste classi sono state buttate. Dicono della rapina brutale a cui sono stati sottoposti nell'ultimo decennio proprio ed esattamente dalle banche, proprio ed esattamente dal capi-

tale finanziario: prima di ricorrere all'usuraio essi hanno contratto debiti con le banche e solo quando per l'alta esposizione debitoria e la loro situazione economica non potevano più attingere prestiti dalle banche si sono rivolti all'usuraio.

L'usuraio è cioè l'ultima spiaggia: prima c'è la banca, poi i prestiti presso gli amici, etc., poi il Banco dei pegni e la vendita di beni, solo alla fine c'è l'usuraio.

E' questo un processo ancora all'inizio; iniziano a cadere le fasce più deboli, ma il processo di concentrazione monopolistica va avanti e va avanti attraverso una politica che tende ad accettarlo al massimo.

C'è un indebitamento crescente, c'è un'incapacità della piccola e media borghesia di mantenere gli status ed i livelli di vita acquisiti negli anni '80 con il craxismo, ma esse continuano a detenere una massa enorme di capitale liquido ed immobiliare considerevole, che deve essere strappato dalle loro mani e dove i tempi sono dettati dalla crisi internazionale e dagli impegni crescenti imperialistici dell'Italia.

Tutta questa falsa ripresa ha solo lo scopo di indurre queste due classi a lanciarsi in avventure finanziarie, creandole un'illusione di ripresa e quin-

di di redditività nell'investimento. Il fatto è che queste classi dinanzi alla crisi incalzante hanno risposto contraendo le spese ed allocando risorse e beni in modo da porle al riparo, in definitiva tesaurizzando. Si tratta allora di spingere ad aprire il cordone della loro borsa: è probabile che all'improvviso, quando per il capitale monopolistico la maggior parte di questi fondi sono stati messi in circolazione un qualche crak di natura finanziaria, o movimenti di Borsa con un sol colpo rastrellino questi capitali e gettino sul lastrico parte consistente di queste classi.

Un episodio di tal genere è la crisi finanziaria della Ferruzzi-Gardini: le azioni vengono fatte precipitare ad 1 lira (una lira) gettando sul lastrico decine di migliaia di piccoli e medi azionisti che si vedono così azzerato l'intero loro valore. L'azione Ferruzzi dalle 2000 lire circa cade ad 1 lira e, quindi, chi aveva un capitale azionario di 50 milioni, circa 25.000 azioni si ritrova un capitale di 25.000 lire! Rastrellate queste centinaia di miliardi nel giro di una settimana l'azione Ferruzzi risale fino a fissarsi attorno alle 1800 lire. Ora chi ha comprato 5 milioni di azioni Ferruzzi ad 1 lira ha investito 5 milioni e dopo una settimana al rialzo del titolo si ritrova un valore capitale di 9 miliardi!

Abbiamo qui un esempio classico di sposta-

mento brutale, violento, di masse di capitali nel giro di pochi giorni ed un altrettanto rapido e veloce concentramento di capitale. Ed il tutto in barba al fisco, che viene classicamente evaso: la tassazione sull'acqisto è su 5 milioni, se l'azione fosse stata a 2000 lire sarebbe stata su 10 miliardi!

In termini marxisti diciamo che è in atto un violento e pesante processo di proletarizzazione della piccola e media borghesia italiana. E' questo un processo oggettivo, inerente alla logica dei rapporti di produzione capitalistici. In quanto tale dà luogo ad una reazione spontanea: la lotta e l'opposizione della piccola e media borghesia. Questo è il problema serio.

Per ragioni storiche legate al processo di formazione del mercato nazionale - leggi formazione dello stato nazionale - l'Italia e la Germania, a differenza degli altri paesi, vedono una presenza sostanziale della piccola e media borghesia. Non a caso, infatti, proprio l'Italia e la Germania hanno avuto il fascismo, mentre gli altri stati hanno visto regimi reazionari o conservatori come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, etc.: il motivo è da ricercare proprio ed esattamente nella composizione delle classi e nel modo diverso di risolvere le contraddizioni all'interno della classe dominante e tra la classe dominante ed

il proletariato. Un movimento, quindi, sostanzioso di queste due classi riveste un interesse particolare, che può determinare anche sbocchi reazionari prima e fascisti poi.

La tattica adottata dal capitale finanziario e monopolistico italiano nei confronti di queste classi è assai duttile ed intelligente: mentre scatena un attacco frontale e di inaudita violenza, dall'altro cede sui contenuti, valori e principi più deleteri ed insulsi propri di queste classi, al fine di darle l'illusione di dirigere ed avere un peso nelle scelte. Di qui quel clima culturale piccino, quel revanscismo di valori tipicamente piccolo-borghesi: il perbenismo, il «sapore del pane antico».

Noi non ce la sentiamo di dire che siamo o non siamo al fascismo, diciamo che c'è una situazione in movimento; che esiste nella società un movimento delle classi, uno spostarsi della piccola borghesia. Ci sembra che essa converga sul voto Berlusconi in difesa del mantenimento di privilegi e status di vita assieme all'ala destra dell'aristocrazia operaia.

L'analisi potrebbe continuare con l'analisi all'interno della classe operaia italiana, le conseguenze nel movimento operaio di questo movimento delle classi; l'analisi del movimento all'interno della

stessa grande borghesia, scomposta nei suoi elementi: agraria, industriale, finanziaria.

Il nostro voleva essere solo un contributo limitato ad un'angolazione di lettura, come momento di stimolo e riflessione più generale, dentro la specificità dell'Istituto.

Vogliamo chiudere riaffermando la validità del Centenario di Federico Engels ed un invito al lavoro per i comitati Engels, perché egli è e resta il grande dirigente e capo del proletariato mondiale.

Rinascita

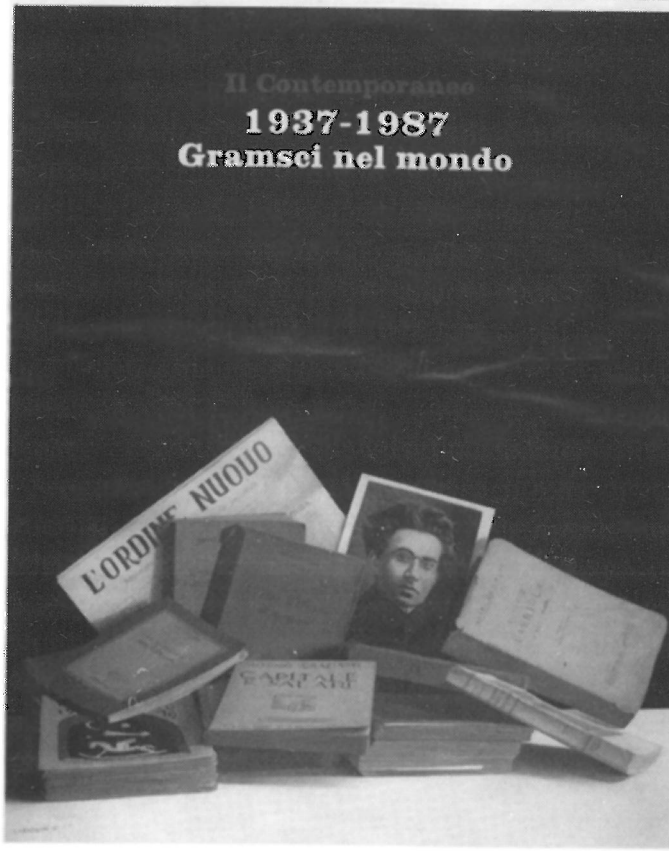
Settimanale fondato da Palmiro Togliatti

Spedizione in abbonamento postale gruppo II bis

n. 5 - anno 44 - sabato 28 febbraio 1987 - Lire 2.000

Il Contemporaneo

1937-1987
Gramsci nel mondo



Contributi scritti

MAURO CIPRIANO

VERSO UN NUOVO REGIME AUTORITARIO

Il fascismo storicamente si è affermato come reazione della classe capitalistica alla profonda crisi che investì la società italiana all'indomani delle prima guerra mondiale. Il blocco sociale dominante, costituito dall'alleanza tra capitale industriale e quello agrario, riuscì ad estendere la propria egemonia sui ceti frustrati della piccola e media borghesia che costituirono la base di massa del fascismo. E' impensabile che il fascismo oggi possa ripresentarsi nelle forme assunte in quegli anni, ma rimane valida la tesi secondo la quale esso è la dittatura della classe dominante che ha gettato la maschera della democrazia formale.

Nella fase che attraversiamo, la svolta autoritaria si manifesta in maniera più sottile e subdola, moderna, mantenendo, entro certi limiti, le libertà e la democrazia borghesi. Formalmente è un governo eletto dal popolo ad amministrare la cosa pubblica, con un parlamento che ha il compito di legiferare, la divisione dei tre poteri (esecutivo, legislativo, giudi-

ziario); la stampa continua ad essere libera, i partiti di sinistra non vengono messi fuorilegge, etc. Formalmente è ancora così. In realtà ogni cosa viene svuotata del suo significato reale. La classe dominante ha cambiato la forma di governo. Vi è stata una svolta in senso reazionario e autoritario nel nostro paese. La classe capitalistica è scesa direttamente in campo nella persona di Silvio Berlusconi e del suo movimento Forza Italia.

Il blocco sociale dominante ha colto il momento favorevole per avviare un processo di ristrutturazione politica oltre che economica e sociale e tentare di uscire così dalla crisi scaricandone i costi sulle masse popolari. Si è liberato così del vecchio ceto politico che ha fatto gli interessi padronali per mezzo secolo. Con le inchieste su tangentopoli si è dato un tocco di pulizia, facendo apparire l'operazione di "cambiamento" come una "rivoluzione" che ha spazzato via la vecchia classe politica corrotta per dar vita al "nuovo" che porterà il nostro paese al "nuovo miracolo italiano".

Inutile dire che il momento favorevole è dato da una congiuntura internazionale caratterizzata dalla scomparsa dell'Urss e di ciò che ha rappresentato per oltre 70 anni; dal ritrovato e incontrastato dominio imperialista, specie degli Usa ma non solo;

dalla scomparsa, nel nostro paese, del più grande Partito comunista dell'Occidente (anche se riformista) e di ciò che rappresentava agli occhi delle masse lavoratrici (anche se già da un pezzo questo partito non perseguiva più una politica di classe); dalla totale subalternità e istituzionalizzazione del sindacato; dalla disgregazione della classe operaia e della sinistra in genere.

L'alleanza Forza Italia-Lega-Alleanza nazionale/Msi rappresenta il ricompattamento delle forze padronali dopo gli sconvolgimenti di tangentopoli. L'attuale governo è sorto per riciclare una parte del vecchio ceto politico e per attuare definitivamnte quella svolta autoritaria necessaria al processo di ristrutturazione capitalistica. Possiamo definire il nuovo regime come fascista? Certamente è un regime autoritario e reazionario, che vede al governo un partito dichiaratamente fascista (Msi-Alleanza nazionale). Inoltre gli intenti sono chiari: eliminare del tutto la Costituzione nata dalla Resistenza; avere il monopolio dei mezzi di comunicazione e informazione, eliminando, di fatto, ogni forma di stampa alternativa e democratica; eliminare ogni forma di opposizione sia nelle istituzioni che nel paese, anche con ulteriori modifiche al sistema elettorale; asservire totalmente i sindacati e crearne di nuovi autonomi

e padronali; privatizzare la scuola in modo da imporre il proprio sistema di formazione dell'individuo, abolendo ogni forma di coscienza critica specie nelle nuove generazioni.

A tale proposito, importanza fondamentale viene assegnata ad un certo tipo di cultura e filosofia di destra, aventi il compito di cancellare la memoria storica del nostro popolo, esaltare il cosiddetto revisionismo storico, omologare le masse, estendere e rafforzare il consenso. La stessa indipendenza della magistratura viene messa in discussione, mentre dal punto di vista economico e sociale si propugna il liberismo più sfrenato, il primato del mercato e delle privatizzazioni come panacea di tutti i mali, l'eliminazione di ogni forma di stato sociale e delle conquiste costate anni di lotta ai lavoratori. Dal punto di vista militare la tendenza è verso la costituzione di Forze armate professioniste, con personale volontario ben retribuito e addestrato, adatte al nuovo ruolo imperialista del nostro paese.

Non sono questi forse aspetti tipici di un regime fascista? Senza contare l'ondata razzista e squadristica che investe ormai da un po' di tempo l'Italia e l'Europa intera. Che fare?

Non vi è piena coscienza, a sinistra, dei pericoli cui andiamo incontro. Il nuovo regime può cer-

tamente sfociare in fascismo aperto, se questo viene inteso come una possibilità sempre presente in una società capitalistica e come processo politico-economico-sociale: la tendenza è quella.

La mancanza di un vero partito comunista ancora una volta porterà i ceti meno protetti ad attraversare un periodo buio. Il compito dei comunisti è arduo considerata la disparità di mezzi esistenti. I padroni hanno potere, soldi, dispongono delle più moderne tecnologie e strumenti adeguati ad una società altamente sviluppata qual è la nostra alle soglie del 2000.

Noi non abbiamo nulla di tutto ciò se non la capacità di analisi della realtà con metodo di classe. E questo ci deve spingere a lavorare instancabilmente, sfruttando le contraddizioni che si creeranno, per organizzarci ovunque in maniera molecolare e capillare. Dobbiamo ricreare conflitti sociali e ricostruire un movimento di opposizione vasto e articolato che investa tutto il paese. Non la politica appiattita sulle istituzioni, la rincorsa al centro, la subalternità, ma la ripresa di una politica antagonista sociale e autonoma, di sinistra. La ricostruzione paziente di una fitta e diffusa rete di associazioni, circoli, organizzazioni di massa, che creino cultura ed egemonia di classe, e un partito comunista punto di riferimento

dei lavoratori e delle masse popolari, organizzato sul territorio ma soprattutto nei luoghi di lavoro e di studio.

Questa è la strada da percorrere. Organizzare le masse, lottare contro il fascismo e per la democrazia come leva per il cambiamento reale e la trasformazione sociale. Tutto ciò, ancora una volta, dopo 50 anni dalla fine della lotta di liberazione.

MARCO SACCHI

SULLA CRISI DEL CAPITALISMO E IL FASCISMO

Attualmente c'è una rimozione nel dibattito sulla natura del fascismo, anche a sinistra, su quella che era (ed è) la natura di classe del fascismo e dello stato che lo ha prodotto.

Bisogna capire che esistono diverse forme di stato borghese, che vanno dalla democrazia fondata sul suffragio universale, al suffragio per censo, fino al fascismo. Nonostante queste differenze, lo stato, ossia il potere politico, rimane il guardiano delle classi dominanti (la giusta definizione di Engels dello stato: «un gruppo di uomini armati»). Perciò, bisogna vedere il fascismo come un regime dove si realizzò un «blocco storico» tra le classi dominanti italiane (borghesia industriale e agrari) e la massa di piccola borghesia reazionaria in aperta ed estrema contrapposizione agli interessi delle classi subalterne (controrivoluzione preventiva dopo il Biennio rosso 1919-20, la grande paura della borghesia causata dalla Rivoluzione d'Ottobre).

Bisogna evitare la visione del fascismo come uno stato-Moloc (visioni del tipo Grande fratello di orweliana memoria), come mostruosa macchina per

produrre consenso. Non bisogna dimenticare che la ricerca del consenso è una necessità di qualunque stato. Infatti, tranne che nei periodi di guerra civile, nessuno stato può pensare di esercitare la sua funzione che è quella di reprimere l'antagonismo di classe, tenendo un mitra puntato alla schiena di ogni cittadino "sospetto". Il fascismo in Italia non ha solo ucciso o imprigionato i suoi oppositori, distrutto le organizzazioni del proletariato, catechizzato l'istruzione, inquadrato militarmente i giovani, ma ha anche radunato folle plaudenti (all'interno della classe operaia c'era una passività diffusa). Ma la realtà dei fatti ci fa vedere che queste masse plaudenti (o passive), quando le contraddizioni oggettive, cioè lo sfruttamento, la disoccupazione, la miseria, le guerre, etc., si fusero con quelle soggettive come il lavoro organizzativo clandestino dei comunisti (che era cominciato dalla fine degli anni '20 con la svolta voluta dai giovani - come Secchia e Longo - e appoggiata dall'Internazionale comunista), rese possibile la Resistenza come lotta di massa proletaria e popolare. Come esempio possiamo prendere gli scioperi del marzo '44, dove parteciparono centinaia di migliaia di lavoratori, in piena occupazione tedesca, che fece scrivere al *New York Times* del 9 marzo 1944: «In fatto di dimostrazioni

di massa non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa assomigliare alla rivolta degli operai italiani. Lo sciopero è il punto culminante di una campagna di sabotaggi, di scioperi locali e di guerriglia che sono meno conosciuti dei movimenti di resistenza degli altri paesi, perché l'Italia del Nord è rimasta più di altri tagliata fuori dal mondo. Ma è una prova impressionante che gli italiani disarmati come sono e sottoposti a una doppia schiavitù, sanno battersi con coraggio e con audagia quando hanno una causa per cui battersi».

Crisi economica e fascismo

Il capitalismo per uscire dalle sue crisi non ha una sola risposta come per esempio può essere la distruzione di capitale. Marx, trattando nel 14° capitolo del III libro del *Capitale (Cause antagoniste),* davanti alla caduta del saggio di profitto, opera tutta una serie di controtendenze quali, ad esempio, l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro; la riduzione del salario al di sotto del valore della forza lavoro; la diminuizione del prezzo degli elementi del capitale costante; lo sviluppo del commercio estero; l'accrescimento del capitale azionario.

Più si sviluppa la crisi più si sviluppa l'azio-

ne delle controtendenze; negare questa relazione, ritenere che se c'é la crisi è segno che le controtendenze non stanno facendo effetto, si commette un errore perché non si vuole capire che la crisi avanza malgrado l'effetto delle «cause antagoniste», esiste cioè uno squilibrio tra le forze che si oppongono.

A livello politico è lo stesso, le risposte politiche che il capitalismo dà alle proprie crisi sono diverse. Vediamo come esso per uscire dalla crisi del '29 (la grande depressione) ebbe tre soluzioni:

1. La risposta "ortodossa" e tradizionale, per quanto riguarda la politica economica interna, usata soprattutto dalla borghesia britannica degli anni '30 (le politiche erano caratterizzate dall'intervento statale molto limitato, dall'aiuto al settore privato sotto forma di protezione della concorrenza estera, denaro a buon mercato, non ricorso al deficit di bilancio, ricerca del pareggio, etc.);

2. La risposta del *New Deal* roosveltiano, che tese ad assicurare una difesa agli strati più colpiti dalla crisi, a introdurre certi elementi di regolamentazione dell'economia, a promuovere una politica di espansione economica con l'intervento pubblico in economia (pensiamo ai tentativi di pianificazione regionale che fu il *Tennessee Valley Autority* - ente pubblico che aveva come scopo principale

l'elettrificazione, la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, produrre fertilizzanti, promuovere opere di rimboschimento e conservazione del suolo - lungo la valle del *Tennessee*);

3. La risposta della dittatura fascista che assunse una portata storica soprattutto in Germania in cui le linee essenziali furono: supersfruttamento della classe operaia grazie alla distruzione di tutti i suoi strumenti di difesa politico-economica (partiti operai e sindacati), intervento dello stato nell'economia in forma più pesante che in qualsiasi periodo, lancio di un'economia di guerra, etc.

Pur nelle differenze, ci sono in queste soluzioni degli elementi comuni quali ad esempio:

1. L'accentuazione dell'intervento dello stato in economia, per introdurre elementi di razionalizzazione;

2. Le misure adottate - pur nelle diverse varianti - non furono sufficienti per il superamento della crisi e di fatto non riuscirono ad evitare la recessione del 1937-38. Infatti, i paesi, che magari avevano fatto scelte diverse, cominciarono ad imbarcarsi in un'economia di guerra. Si capì abbastanza presto che uno dei mezzi per uscire dalla crisi era la produzione bellica e che questa se voleva essere finanziata doveva alimentare la paura del

sto periodo parteciparono 1.861.000 operai (il numero degli scioperi fu di 2172 nel 1936 e di 4740 nel 1937). La lotta più significativa e importante fu il grande sciopero con occupazione degli impianti della General Motors tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937.

Francia: la crisi venne due anni dopo rispetto agli altri paesi europei e in forma meno esplosiva. La classe operaia francese non aveva subito sconfitte come quelle subite dalla inglese nel 1926 e da quella tedesca nel 1933. Nel 1934 riuscì a sventare con successo le manovre fasciste di strumentalizzazione del malcontento delle classi medie. Le misure deflazionistiche del governo conservatore allora in carica, aggiunte agli effetti della crisi, contribuirono a radicalizzare la situazione sociale e politica. Il punto di arrivo sarà la vittoria del Fronte popolare nel 1936, che fece da stimolo ad un'ondata di lotte operaie (mezzo milione di operai occuparono più di 9000 imprese).

Non si deve dimenticare che negli anni '20-30 ci fu un nuovo ed importante fattore che prima del '14 non c'era: l'Unione Sovietica, lo stato nato dalla prima rivoluzione proletaria vittoriosa.

Dal 1917 la preoccupazione (o l'ossessione) dei vari imperialismi è stata quella che il bolscevi-

smo si espandesse oltre i confini dell'Unione Sovietica. Durante la crisi degli anni '30 l'esistenza dell'Urss diventò particolarmente pericolosa politicamente, perché in un periodo che nei paesi capitalisti i disoccupati si contavano a milioni (non si deve dimenticare che la disoccupazione è stata una delle cause della vittoria del nazismo in Germania con la promessa di dare immediata soluzione a milioni di uomini ridotti alla fame), c'era un ristagno dell'industria europea e statunitense, nell'Urss le forze produttive si moltiplicavano per quattro, con un aumento del 300% dal 1929 al 1939 e soprattutto nessuno era più senza lavoro. Questi progressi erano dovuti alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e alla pianificazione dell'economia e facevano vedere che il socialismo era una concreta alternativa agli occhi di milioni di lavoratori, grazie alla capacità di uno stato che, abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, era riuscito a condurre milioni e milioni di lavoratori fuori dalle "bufere" delle crisi capitalistiche (che hanno sempre come conseguenza: disoccupazione, salari di fame, sfruttamento, etc.), perché gli uomini non vivono di parole, perché le parole e gli ideali e la civiltà in genere iniziano e possono iniziare solo quando è assicurata la sopravvivenza (ricordiamoci le parole

di Mackie, "capo gangster" di Londra nell'*Opera da tre soldi,* di B. Brecht: «Gente che ci insegnate la virtù ad evitare colpe e misfatti, prima di tutto fateci mangiare e dopo discorreremo e verrà il resto. Dalla gran forma di pane una fetta i poveri cristi hanno da averla».

Pur divisi da un insanabile antagonismo, su un punto la Germania nazista e gli altri paesi capitalisti erano d'accordo: la necessità di indebolire, magari distruggere l'Urss. La politica condotta fu quella di spingere la Germania contro l'Urss (accordo di Monaco 1938).

E' da diversi decenni che il capitale transnazionale interviene non soltanto negli affari economici di un paese ma anche in quelli politici dettando leggi, regolamenti e negli ultimi anni anche ordinamenti politici che poi i parlamenti nazionali supinamente approvano, delegando ad organismi sovranazionali, come ad esempio all'Unione Europea, poteri decisionali. Questa è oggi la linea di tendenza principale, che ovviamente non maschera né le contraddizioni interimperialistiche rilevate da Lenin né le strumentalizzazioni nazionalistiche per dividere i popoli e poterli meglio assoggettare né i fenomeni di guerra che si accentuano.

Tuttavia, per poter portare a compimento questo disegno di sfruttamento di materie prime, forza-lavoro e territorio, il capitale transnazionale si deve dare una sua etica, un codice di comportamento valido per questa fase storica. Quindi non più appoggio ai regimi dichiaratamente reazionari, alla Pinochet, o ad altre dittature latino-americane del passato per intenderci, bensì ai governi e parlamenti che accettano il rispetto dei paesi imperialistici e soprattutto del capitale finanziario per controllare le borse ed i mercati dei piccoli e medi paesi e realiz-

zare così gli investimenti più vantaggiosi in ogni angolo del mondo, a scapito della ricchezza territoriale di ogni paese e della vita degli stessi ecosistemi urbani ed agricoli che sprofondano in una situazione di degrado, inquinamento termico ed ambientale, di perdita di fertilità e di erosione del suolo con la conseguenza di grandi carestie (vedi l'Africa centro-equatoriale e l'America Latina).

Per quanto attiene alla situazione in tutta l'Europa, dopo il crollo dei paesi del "socialismo reale", è ritornata alla ribalta con un enorme peso politico, la Germania. Tutti i movimenti revanscisti, che essa aizzava all'epoca della guerra fredda, repressi dagli apparati statuali dell'Est europeo, hanno avuto grande spazio proprio con il crollo di quei regimi. Inoltre, soffiando sul fuoco dei nazionalismi e sulle diseguaglianze regionali ed approntando una massa di capitali, la Germania si è ben inserita nei nuovi processi scardinando strutture statali federali, come la Cecoslovacchia (rispolverando la questione dei sudeti ed alimentando le divisioni tra boemi, cechi e slovacchi), la Jugoslavia (appoggiando apertamente col rifornimento di armi i croati e gli sloveni contro i serbi), la stessa ex Unione Sovietica (dapprima sostenendo economicamente la Russia per disgregare l'Unione Sovietica e poi

l'Ucraina per separarla dalla Russia), nonché scuotendo la Polonia con la rivendicazione della minoranza germanica ivi residente, di rivedere i confini dell'Oder-Neisse, rivendicazione appoggiata dai movimenti neonazisti.

Questa azione di grande potenza non si è completata e, se per il momento è orientata principalmente a disunire l'Est, l'anello più debole, per colmare quel vuoto, non disdegna l'attenzione a quanto avviene ad Ovest, considerando che minoranze di stirpe germanica esistono in molti paesi.

D'altra parte, osservando la situazione politica tedesca alla luce delle ultime elezioni, si coglie nettamente il montare di una tendenza revanscista. I partiti espressamente nazisti sfiorano la soglia del 5% ed in alcuni land raggiungono il 10. Tra l'altro, approfittando della crisi economica inerente i cosiddetti costi dell'unificazione, questi partiti potranno raggiungere alle prossime elezioni politiche un livello federale superiore al cinque per cento, rendendosi quindi indipensabili per una maggioranza di centro-destra.

Come si vede il quadro politico che si delinea per l'Europa non è per niente roseo, né è di pace e di coesistenza pacifica, come hanno fatto credere molti governanti e leaders politici di maggioranza e

di opposizione dopo la caduta del muro di Berlino.

Frantumandosi lo status quo, che era il risultato del confronto senza scontro tra i blocchi contrapposti, si delineano nuovi rapporti di forza all'insegna del dominio della nuova potenza, che subentra alla precedente. Questa è una legge della storia che non è mai stata smentita ed è il frutto dello sviluppo economico diseguale.

Soltanto in una società mondiale di eguali, nel futuro, in una sperata società comunista, il conflitto non avrà la base economica per scoppiare. Ma intanto bisogna guardare la dura realtà ed abbandonare le illusioni, leggendo a fondo nelle contraddizioni economiche e sociali che velocemente stanno avanzando, quelle contraddizioni, che sopite per tanto tempo o racchiuse come i venti in un magico vaso di Pandora, ora si stanno liberando in ogni direzione.

Quando in Europa avanza il vento della conservazione più gretta, quando a livello culturale si agitano gli spettri più reazionari o qualunquisti, quando nelle relazioni sociali cessa il momento dell'internazionalismo, della solidarietà e sopravanza quello dell'individualismo e dell'egoismo c'è da essere seriamente preoccupati.

In ogni forza o classe sociale primeggia ciò

che in biologia si definisce l'aspetto della conservazione rispetto a quello dell'innovazione. Ciascuna classe a livello economico non vuole perdere quello che ha conquistato e se la grande borghesia vuole trarre la sua ricchezza dallo sfruttamento massimo della forza-lavoro, indipendentemente dal colore della pelle o delle nazionalità, la media e la piccola borghesia nei momenti di crisi si lasciano abbagliare da falsi scopi e non potendo né volendo intaccare il potere della grande borghesia, di cui rimangono estasiati a livello di effetto dimostrativo, agitano i bastoni, come fanno i naziskin, e lanciano le accuse più infami verso i meno abbienti, evitando di mescolarsi ad essi e cercando un proprio spazio economico, sociale e residenziale.

Come ebbero a dire Marx ed Engels ne *Il manifesto del Partito comunista,* la media e la piccola borghesia, nel desiderio di mantenere i propri privilegi, si espongono a livello di massa come le forze più conservatrici.

D'altra parte, la classe operaia occupata, in una situazione di pericolo della perdita del posto di lavoro e con la concorrenza di una forza-lavoro extra-comunitaria a basso prezzo, diseducata a livello ideologico da decenni di revisionismo ed abbandonata dai sindacati nella difesa del valore della

propria forza, ha smarrito la sua funzione antagonista e si lascia, nella sua parte meno politicizzata, coinvolgere da chi ha dato fiato alle trombe della conservazione e della lotta xenofoba.

Il problema, quindi, a differenza di quanto hanno detto i sapientoni sedicenti di sinistra, non consiste nel cosiddetto crollo del comunismo, fuori del quale c'è la democrazia, il benessere e la felicità, bensì nella crisi di un modo di produzione, quello capitalistico, che in attesa di un suo rovesciamento, imputridisce ad est come ad ovest.

Di conseguenza le contraddizioni che si agitano a livello mondiale, in generale, ed europeo in particolare, pongono all'offensiva tre grandi potenze: gli Usa, che vogliono mantenere il dominio mondiale, forte della loro presenza militare; la Germania ed il Giappone, da tempo grandi potenze economiche, con una moneta forte nelle rispettive aree (Europa ed Asia), ma senza un ruolo politico e militare, le quali sul crollo dell'Urss sono in ascesa a livello politico, ma dovranno enormemente rafforzare i loro eserciti e le loro flotte per svolgere un ruolo idoneo alle loro aspirazioni; la Francia e la Gran Bretagna che, ridimenzionate dalla concorrenza economica interimperialistica, conservano però un esercito efficiente e dotato di armamenti nucleari.

E l'Italia? Come ebbe a dire Lenin, tale è rimasta quale imperialismo straccione, anche se inseguiva il quinto posto fra le potenze più industrializzate. Ma se allora questo imperialismo straccione si configurava sull'onda ascendente come epilogo del Risorgimento, oggi nelle nuove contraddizioni europee e mondiali tende a perdere la guida centrale unificante, dovendo pagare il prezzo di una politica estera subordinata agli Usa, verso i quali ha approntato il territorio meridionale come sede di basi militari, di una politica interna connivente con i poteri mafiosi e con le trame eversive, e di una politica economica che, sebbene integrata nell'area comunitaria, è maggiormente orientata nell'interscambio commerciale e nel movimento delle persone (lavoratori all'estero e turisti all'interno) con la Germania.

E fino a quando l'apparato comunitario reggerà nel suo attuale equilibrio franco-germanico, proteso a ricercare sulla crisi del trattato di Maastricht magari un'Europa a due velocità, ed i paesi della Nato supereranno le loro divergenze rimanendo uniti nella ricerca del dominio del Sud del mondo, le divisioni territoriali italiane fra Nord, Centro e Sud si aggraveranno, ma saranno ricomposte nel quadro dell'Unione. Tuttavia, il prezzo che il

capitale finanziario europeo ed il governo italiano faranno pagare alle masse popolari sarà, in questo caso, elevatissimo in termini di riduzione dei salari reali, disoccupazione, perdita dell'assistenza sociale e sanitaria, aumento della tassazione, riduzione del potere d'acquisto, svendita di aziende pubbliche, in particolare quelle con bilancio in attivo, nel tentativo di diminuire l'enorme disavanzo statale secondo le direttive dell'Unione Europea per «rimanere in Europa» ed anche del Fondo monetario internazionale, di cui le terapie dei governi Amato e Ciampi sono state il primo assaggio e il governo Berlusconi ha accentuato.

C'è da dire, in questo scenario, che proprio il salasso del capitale pubblico italiano (imparagonabile nemmeno alle terapie thatcheriane!) acuirà le contraddizioni territoriali. Infatti, se nella storia dello sviluppo capitalistico la nazionalizzazione di alcuni settori economici ha rappresentato la funzione di locomozione e di traino di aree economiche diverse nella finalizzazione di un proclamato processo di unificazione (proclamato e non realizzato perché, come è noto, lo sviluppo economico diseguale nei diversi territori ha permesso meglio lo sfruttamento di materie prime e forza-lavoro), l'attuale corso politico di liquidare le aziende pubbliche, molte

delle quali, come quelle energetiche e finanziarie, hanno acquisito un rilevante livello competitivo nel mercato internazionale (e di conseguenza il loro acquisto non sarà certo appannaggio di piccole e medie aziende private italiane, bensì del capitale transnazionale, soprattutto europeo), accrescerà di rimando la disgregazione economica e quindi faciliterà l'innesco di processi eversivi a livello statuale, con il risultato di una regionalizzazione economica dell'Italia come appendice del nucleo forte dell'Unione Europea.

Ed a livello politico il governo come mediazione degli interessi del capitale finanziario interno ed internazionale (soprattutto europeo e statunitense), in armonia con le indicazioni del direttorio fraco-tedesco a livello Cee e con le direttive del Fondo monetario internazionale, attuerà le decisioni che saranno prese in queste sedi.

Se poi, nel futuro meno prossimo, invece, il processo di Unione Europea salterà e la Germania oltreché una potenza economica e politica diventerà pure militare (in tal senso la Corte costituzionale tedesca ha autorizzato l'impiego di soldati fuori dai confini nazionali) dal contesto della precaria situazione economica, politica, giurisdizionale che si è determinata in Italia si potranno creare le condizioni

per disintegrare lo stesso stato unitario sorto dal Risorgimento e dalla Resistenza: una sua parte (la Padania) sarà integrata in un'area economica, politica e militare forte ma subordinata all'influenza tedesca ed il Mezzogiorno, sede di basi militari statunitensi e territorio di controllo del traffico petrolifero del Medio Oriente e del Nord Africa, rimarrà sotto influenza Usa.

GIANFRANCO ROBUSTELLI

Il massiccio rigurgito del fascismo mondiale è la prova più eclatante della crisi del capitalismo e del suo fallimento nella ricerca del consenso delle masse con «le buone maniere».

Le masse non credono più ad esso, e allora i capitalisti decidono di ottenerne il consenso con la forza. Con il fascismo appunto che, altro non è, storicamente, che lo strumento armato del capitale.

Così non desta meraviglia che oggi numerosi governi di ogni parte del mondo su posizioni filo statunitensi gestiscano in proprio la politica di repressione dei loro popoli. Insieme ai narcotrafficanti, ai mercanti di armi e di organi umani, insieme ancora alle differenti mafie, il cui comune denominatore è lo stesso di quello del capitalismo, cioè lo sfruttamento dei popoli.

La democrazia borghese è morta il giorno stesso in cui il "democratico" Eltsin ha sparato sul Parlamento russo e il "democratico" Clinton ha affermato con enfasi che lui, al posto del suo compare russo, avrebbe fatto esattamente la stessa cosa.

Quindi, in ultima analisi, saremmo giunti ormai al confronto diretto tra la dittatura borghese da una parte e la dittatura proletaria dall'altra, senza

più i fumogeni delle "Terze vie" e dei "Centri" tanto cari ai vari D'Alema.

In ecclissi, almeno per il momento, la ex Unione Sovietica, l'imperialismo Usa e i suoi lacchè hanno inventato l'Ordine mondiale a senso unico, facendosi beffa dei diritti umani e dello stesso ordine della giustizia e del diritto internazionale. Assistiamo così ad embarghi assassini contro i popoli che desiderano dignità ed emancipazione dallo sfruttamento. Tuttavia il capitalismo e il fascismo sono alle soglie di una sconfitta totale: nonostante l'aiuto dei falsi comunisti e della socialdemocrazia - ben definiti d'altro canto dal compagno Stalin: «ala moderata del fascismo» -; nonostante le sirene del consumismo e del monopolio dell'informazione; nonostante l'alleanza con i vari integralismi cattolici, ebraici, islamici, ed ogni altra sorta di anticomunismo viscerale; nonostante il riconoscimento illegale di nazioni inesistenti, ma fatto al solo scopo di incrementare divisioni, separazioni, frammentazioni tra i popoli, con lo scopo di generare guerre di distruzione tra poveri; nonostante tutto ciò la sorte del capitalismo, del fascismo e dell'imperialismo è segnata, anche perché l'intelligenza ed il coraggio dei popoli lo dimostrerà, opponendosi ad ogni forma di oppressione loro perpetrata.

Già oggi i popoli della Terra hanno cominciato ad aprire gli occhi sui disegni perversi dell'imperialismo: far regredire la storia ad un altro Medio Evo. E questo noi oggi lo possiamo constatare verificando lo stesso odio borghese nei confronti della stessa rivoluzione francese del 1789 là dove, in un modo o in un altro, comunque, viene affermato l'illuminismo della ragione e della sperimentazione scientifica.

Il capitalismo invece ha già da tempo fatto "giustizia" persino del suo stesso liberismo in economia e in politica, facendo terra bruciata di qualsiasi parvenza di diritto civile. Forse che non è vero che la «libera iniziativa» e la «libera concorrenza» sono state distrutte dallo stesso avvento delle multinazionali? Che il «libero mercato» è stato distrutto dalle dogane e dal protezionismo? Che sono all'indice in ogni parte del mondo coloro che pensano con la propria testa e che sentono con il proprio cuore? Ed ancora, che in ogni parte del mondo sono oggi all'indice conquiste che l'umanità ha fatto in secoli e secoli di lotte emancipatrici, come, ad esempio, una più giusta giurisdizione sull'aborto, sul divorzio, sul matrimonio civile, sulle diversità, sull'emancipazione e autodeterminazione della donna?

Davanti a tutto ciò si pone urgente una domanda: che fare? Ogni controffensiva, lo sappiamo, inizia dalla resistenza a questo processo. Difendiamo perciò in primo luogo la Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza antifascista, con iniziative ed apporti di massa. Contemporaneamente promuoviamo l'unità dei comunisti a livello nazionale, così come pure a livello internazionale. Poi un'altra nostra parola d'ordine dev'essere: «Lavorare tutti, lavorare meno», e conseguentemente a ciò, lottare per il pieno ripristino dello Statuto dei lavoratori, per la libera contrattazione, per la difesa delle pensioni, per la difesa della sanità pubblica e per tutti, per la difesa della scuola pubblica. In breve, dobbiamo difendere le conquiste ottenute con il sacrificio e con il sangue dei lavoratori. Contro l'imperialismo, il capitalismo selvaggio e il loro braccio armato, il fascismo, dobbiamo mobilitarci e mobilitare i popoli, in primo luogo lavorando per far crescere il processo rivoluzionario, perché o la guerra montante fermerà la rivoluzione o la rivoluzione fermerà la guerra imperialista.

Dobbiamo fare in modo che alle soglie del terzo millennio della storia umana i popoli della Terra vivano in una condizione di libertà e di eguaglianza. Questa affermazione non mi viene dettata

unicamente dalla fede in un ideale forte, che pure c'è, ma dall'analisi oggettiva degli eventi politici e psicologici della storia passata e di quella più recente. Abbiamo come guida della lettura delle cose del mondo e per l'azione quotidiana dei comunisti il marxismo-leninismo, la sola guida che consentirà all'umanità di migrare dal travagliato regno della necessità al luminoso regno della libertà.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m. l.)

sulla via di Lenin

contro l'imperialismo, il revisionismo e la reazione
avanti con il Partito Comunista d'Italia (m. l.)
per la vittoria della rivoluzione proletaria

LIBERO PELLEGRINI

Come premessa a questo convegno è più che giusto dibattere del'incontestabile crisi del capitalismo dell'era attuale. Il capitalismo cerca oggi di affrontare le proprie contraddizioni con nuovi mezzi e nuove prospettive, come ha sempre fatto d'altronde, giocando d'anticipo sulla classe operaia. Perciò noi non possiamo limitarci ad osservare ciò che fa il nemico, ma dobbiamo soprattutto mettere l'accento su quel che noi non abbiamo fatto per fornire una risposta di classe plausibile al dinamismo vertiginoso dei cambiamenti di questa nostra epoca.

E qui dunque si rende subito evidente la mancanza di un'elaborazione scientifica delle spettacolari evoluzioni intervenute nella società nell'ultimo trentennio. Per dirla in parole semplici il comunismo internazionale non ha saputo esprimere un nuovo Marx, un nuovo Lenin, un nuovo Stalin, capaci di fornire una teoria e una prassi in grado di interpretare e popolarizzare quel che sta avvenendo nel mondo. Lo ha intuito Mao Tse-tung, quando ha pronosticato 50-100 anni di trasformazioni rapide e profonde mai viste prima nella storia dell'umanità, e lo stesso Mao ha messo in guardia il movimento quando ha coraggiosamente indicato: «In questa

lotta mortale non si sa oggi chi sarà il vincitore».

Come esempi inevitabili si può accennare per primo all'impensabile fino a ieri sparizione del produttore fondamentale, il contadino, sostituito dall'agricoltura industriale. Quale economista marxista-leninista ha oggi affrontato nelle sue molteplici implicazioni il più colossale e imprevisto mutamento nella composizione sociale della produzione?

Subito dopo abbiamo assistito alla progressiva riduzione numerica del secondo produttore fondamentale, l'operaio, e anche qui, se c'è stata una quantità impressionante di analisi del fenomeno, non c'è stato però nessuno che abbia avuto il coraggio di dirci dal punto di vista del materialismo dialettico dove ha portato questa tendenza inarrestabile e come dobbiamo oggi adeguare la nostra linea d'azione.

La terza conseguenza della perdita della precedente preminente importanza delle due categorie contadini-operai, è stata la dilatazione del terziario più o meno avanzato; ed è proprio qui che il "socialismo reale" ha perduto la sua battaglia più importante, seguito pedissequamente da apparati politico-sindacali dell'Occidente appiattiti nella poltroneria dell' «è già stato tutto scoperto, non c'è più niente

da scoprire». Su quella nuovissima classe espressa dall'impiego nei servizi più sofisticati, nel superfluo, nell'ornamentale, nel tempo libero, ma anche in inedite professioni e attività, abbiamo registrato la medesima carenza di comprensione, e perciò non abbiamo saputo elaborare un linguaggio, degli argomenti che li toccassero, che mettessero in luce il dramma della loro stessa precarietà. Dov'è il teorico comunista che ha sistemato tutto ciò in un tutto coerente? Se c'è non si è certo fatto conoscere dall'individuo medio.

Per fare solo un esempio, guardiamo al movimento dei "verdi", di attualità permanente e di attrazione generale. Fin dal crescere del problema ambiente ci si doveva rendere conto dell'urgenza di indicare l'inevitabile sbocco politico-rivoluzionario per la soluzione delle varie emergenze, quali il coordinamento mondiale delle iniziative, e in contrapposto l'inanità di sforzi propagandistici di gruppi e circoli disgiunti da un esercizio effettivo del potere. A questo punto il discorso poteva avere chiari agganci di tipo "gestione socialista" su scala mondiale. E' veramente grave trascuratezza aver lasciato pontificare sulla tematica tipi come Ripa di Meana.

Poi c'è la questione basilare del che fare per contrastare la depoliticizzazione legata a sua volta a

un progressivo abbassamento della mentalità e della morale introdotte in dosi massicce dal messaggio televisivo, alimentatore dei vari "culti" quali lo sport, il karaoke, il rock, le sfilate di moda, il totocalcio, l'americanismo in genere, tutti prodotti illusionanti di un consumismo parassitario dai destini molto incerti. Con una risolutiva eccezione però: vera carta vincente del capitalismo del dopo anni '60 è stata la motorizzazione di massa che ha permesso quasi a tutti l'autonomia degli spostamenti in grande velocità e comodità. L'automobile come bene indispensabile al vivere moderno si è poi assimilato con facilità al culto del successo individuale attraverso la violenza di un tipo o dell'altro.

La domanda ora è: come far rivivere nelle condizioni di oggi una spinta giovanile giustamente incanalata come quella degli anni '60? L'ovvia risposta è far tesoro degli insegnamenti del 1989 e del 1991, approntare cioè strumenti permanenti per non ricadere in simili fatali errori, considerare la sconfitta come una battuta d'arresto non certo la resa, applicare l'insegnamento di Mao che dapprima ci raccomanda di «disprezzare strategicamente il nemico, ma tenerne il massimo conto tatticamente», poi «imparare umilmente da chi ne sa più di noi, chiunque esso sia, anche il nemico».

E per concludere queste riflessioni, gettando uno sguardo nell'immediato futuro, dobbiamo porre attenzione a quel che sta accadendo nel tumultuoso agitarsi delle multinazionali che cercano di mantenersi al comando attraverso l'alternativa ad una crisi che sembra senza sbocco. E allora? Noi dobbiamo impadronirci, per quel che ci serve, delle loro tecniche per affermare la nostra presenza dove possibile. Da alcuni segnali sembra di intravvedere che esse vogliano prendere loro qualcosa di socialismo.

Per la prima volta in un sistema a produzione capitalista si ipotizza l'arresto dello sviluppo illimitato ed anche la sua regressione, e ciò non per le leggi di mercato ma per una pianificazione fatta dai consigli di amministrazione e dai tecnici. Chiaramente si comincia a cercare un modo di produrre differente mirato a certi obiettivi piuttosto sinistri e se il "cosa" produrre, il "quanto" e il "come" sono ancora da costruire, il "per chi" si può facilmente dedurre.

Quando tutte le multinazionali adotteranno il toyotismo, quando come conseguenza si tarperanno le ali agli speculatori finanziari e alle banche di affari, quando le multinazionli si unificheranno in un unico corpo, allora conosceremo la sopravvivenza di coloro che sono funzionali al nuovo assetto del mondo e non di altri.

E' questo il vero nazifascismo di domani.

Se la previsione si avvererà o potrà avverarsi in tempi brevi su un pianeta avvolto in una fitta ragnatela di telecomunicazioni in tempo reale, avremo noi per tempo un partito d'acciaio che, quale che sia la sua dimensione, sia pronto a dirigere le masse di disperati in rivolta? Un partito immune da quella ruggine burocratica di cui parlava molto spesso Stalin? Un partito premunito da infiltrazioni di elementi estranei, ostili od occasionali come era accaduto al comitato centrale del Pcus del settembre 1936, subito dopo l'assassinio di Kirov e subito prima di una drastica revisione delle tessere?

ANTONIO TRIPOLI
(lettera)

Cari compagni,

per quanto riguarda la fascistizzazione in Svizzera purtroppo devo dirvi che non sono ancora riuscito a capire bene, ma sono dell'opinione che i fenomeni che collegano il fascismo sono tanti: in Svizzera noi emigrati siamo suddivisi in categorie. Ad esempio la categoria degli stagionali, che ha una serie di regole restrittive, fra cui quella che non permette allo stagionale di farsi raggiungere dai propri familiari.

Sull'*Agorà,* un giornale che viene stampato in Svizzera per l'emigrazione italiana, del 14 settembre 1994, si legge che lo statuto sull'emigrazione, sorto nel 1964 e nonostante le continue proteste e denunce, è tuttora in vigore.

Penso che siate a conoscenza che in Svizzera vi sono spesso dei referundum contro gli stranieri, ed anche se vengono respinti, essi danno al padronato più possibilità di ricatto, non solo verso gli stranieri, ma anche contro gli stessi lavoratori indigeni, ricatti che creano più divisioni, insicurezza e disinteresse politico tra i lavoratori, .

Poi vi sono le discriminazioni sui posti di

lavoro, che nei periodi di crisi sono più acute specialmente verso quei lavoratori più combattivi che chiedono dei diritti, che vengono spesso isolati dai propri colleghi e minacciati dalle riduzioni di salario o dai licenziamenti.

Anche la mancanza di alloggi a prezzi adeguati al salario delle masse lavoratrici può creare divisioni o rancori tra quei lavoratori che invece di cercare la causa dei loro problemi nel sistema capitalistico scaricano la colpa tra di loro. Inoltre sono del parere che molti lavoratori non rendendosi conto della differenza tra fascismo e comunismo e tra dittatura borghese e dittatura proletaria, credono alle fandonie anticomuniste e cadono nella trappola fascista.

Zurigo, 2 settembre 1994

Saluti comunisti.

POMPILIO ZACHEO

(telegramma)

Cari compagni, motivi di famiglia mi impediscono di essere presente al convegno su *Crisi del capitalismo e fascismo*, ma con tutto il mio cuore e la mia mente sono con voi.

La lotta al fascismo non è finita con il 25 aprile del 1945. Almeno per me, essa è continuata per tutti questi 50 anni di governi che, a direzione democristiana, hanno di fatto inapplicato la Costituzione, carta fondamentale dello stato italiano, nata dalla durissima lotta di Resistenza e di riscatto del popolo italiano dalla dittatura fascista di Mussolini.

Oggi, con il governo Berlusconi, un altro fascismo ha raggiunto i massimi vertici dello stato italiano: è questo un fascismo di tipo nuovo, un fascismo più subdolo, più ingannatore di quello del ventennio tristemente famoso, è un fascismo che punta non solo ad opprimere e schiacciare il nostro popolo, ma punta decisamente ad umiliarlo sul piano internazionale, asservendolo ancora di più all'imperialismo statunitense.

Contro questo nuovo tipo di fascismo noi dobbiamo alzare la testa di comunisti, di marxisti-

leninisti, di combattenti per la democrazia e la vera libertà del popolo. La nostra causa è giusta, per questo vincerà.

Avanti compagni, schiacciamo con la lotta questa nuova teppaglia fascista, così come seppero fare i nostri fratelli partigiani, soprattutto i comunisti, negli anni del ventennio mussoliniano e durante la lotta partigiana.

Campi Salentina (Lecce), 17 settembre '94

LUIGI ARATA
(lettera)

Caro compagno Antonini,

rispondo con molto ritardo, e me ne scuso vivamente, alla tua lettera dell'11/7/'94, con la quale mi inviti a partecipare al convegno *Crisi del capitalismo e fascismo*, previsto per il 17 p.v. Il ritardo della risposta è dovuto a una mia purtroppo assai prolungata assenza da Roma.

Ringraziandoti quindi dell'invito, mi vedo costretto a declinarlo, essendo in quel periodo impegnato fuori sede per improcrastinabili impegni di Partito (Festa nazionale di *Liberazione* a Livorno, riunioni di organismi di garanzia del Partito a livello Provinciale).

Scusandomi quindi della mia personale indisponibilità, torno a ringraziarti per l'invito e ti porgo fraterni saluti.

Roma, 8 settembre 1994

…OVA UNITA - Sped. in Abb. Posta

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI! [redacted]

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO X - SETTIMANALE - N. 13 - L. 50 | Sped. in abb. post. - Gr. I bis/70 | MARTEDÌ 24 APRILE 1973

Gli operai di tutti i paesi decisero di festeggiare ogni anno questo giorno, il giorno del 1.o Maggio.

Non abbiamo bisogno del regno dei borghesi e degli oppressori! Maledizione e morte al capitalismo, con i suoi orrori, la miseria e i massacri! Evviva il regno del lavoro, evviva il socialismo! Ecco che cosa proclamano oggi gli operai coscienti di tutti i paesi.

STALIN

L'insurrezione del 25 Aprile e il 1.o Maggio rivivono nell'unità e nella lotta rivoluzionaria delle masse

Con l'insurrezione del 25 aprile 1945 i partigiani, le masse [illegible] mettevano fine al regime fascista e all'occupazione nazista nel nostro Paese. [illegible] per il 1.o Maggio gli operai, i contadini, i giovani lavoratori e studenti [illegible] avanzati [illegible] con le armi in pugno [illegible] di entusiasmo rivoluzionario, nelle città e nelle campagne liberate [illegible] lotta.

Questi momenti di [illegible] popolare furono preparati da lunghi anni di resistenza antifascista, quando migliaia e migliaia di lavoratori, in gran parte comunisti, non si piegarono e affrontarono le più dure persecuzioni, anche la morte. L'esempio di Antonio Gramsci costituì la massima espressione di coraggio e fermezza politica e morale contro il fascismo. Le giornate del 25 Aprile e del 1.o Maggio furono preparate dalla guerra partigiana, quando centinaia di migliaia di uomini e donne, fra cui molti giovani, impugnarono le armi contro il regime mussoliniano e contro gli occupanti hitleriani.

Le masse sentirono profondamente il contenuto rivoluzionario di questa lotta. [illegible] sempre più la coscienza [illegible] significava lotta contro la dittatura del capitale finanziario, dei monopoli, della grande proprietà terriera, che non bastava la conquista di alcune libertà democratiche, ma si doveva impedire la continuazione sotto altre forme dell'ordine borghese da cui era sorto il regime mussoliniano.

Quando affrontavano il confino, l'esilio, il carcere, le torture e la morte, i militanti antifascisti si trovavano davanti l'apparato repressivo fascista, gli aguzzini che agivano per conto del potere di quel grande capitale che continua a dominare oggi sui lavoratori.

Quando i partigiani, i combattenti proletari si trovavano ad affrontare i plotoni d'esecuzione dei fascisti e dei nazisti e cadevano [illegible] gridando: «Viva la libertà! Viva il comunismo!», sapevano esprimere la più grande fermezza perché fondata sul coraggio rivoluzionario derivante dalla [illegible] di dover dare anche la vita per gli ideali dell'antifascismo, per la causa del proletariato, per il Partito. Quando combattevano sulle montagne e nelle vallate, nelle città e nelle campagne, i lavoratori, guidati dai comunisti, volevano non solo la liberazione dal dominio nazi-fascista, ma anche l'instaurazione del potere popolare, per creare una società di liberi ed uguali. Questo [illegible], il profondo contenuto della Resistenza e della Guerra partigiana.

Dopo la seconda guerra mondiale, nonostante la lotta dei migliori compagni [illegible], la restaurazione capitalista con l'appoggio dell'imperialismo americano e britannico, mentre i dirigenti revisionisti passavano di cedimento in cedimento, a cominciare dalla smobilitazione delle forze partigiane.

Da allora sono continuati lo sfruttamento e l'oppressione sulle masse [illegible] l'asservimento all'imperialismo americano che ha stabilito basi di guerra e controrivoluzionarie nel nostro Paese. Gli operai, i braccianti, i contadini poveri, i giovani lavoratori e studenti hanno condotto dure lotte contro il padronato [illegible], versando il sangue durante le repressioni [illegible].

Oggi le masse devono affrontare i piani di fascistizzazione che la borghesia porta avanti, [illegible] la minaccia di aperto fascismo, per far pagare ai lavoratori le conseguenze della crisi, per mantenere l'ordine di oppressione e di sfruttamento. La classe dominante non rifugge da [illegible] dall'attacco contro il diritto allo studio e al lavoro per i giovani, dalle repressioni contro gli scioperi e le manifestazioni all'uso delle squadracce fasciste [illegible] delle centrali [illegible] legate ai servizi [illegible] e spionistici dell'imperialismo, [illegible] di regimi «forti» nelle zone del Mediterraneo vicino al Medio Oriente, centro vitale soprattutto per i giacimenti petroliferi.

In questi ultimi tempi, dopo le grandi lotte operaie per il rinnovo dei contratti, lotte che non hanno conseguito risultati corrispondenti all'impegno combattivo dei lavoratori a causa del cedimento [illegible], le forze reazionarie hanno intensificato gli attentati e le provocazioni per preparare le basi di uno stato a più forte [illegible] giunti agli attacchi fascisti aperti, al tentativo di completa [illegible] della [illegible] unica esperienza storica della lotta partigiana.

Ma la Resistenza continua. Continua non certamente nelle celebrazioni formali [illegible] sa come [illegible] antifascismo di [illegible] che [illegible] un partito borghese come il democristiano rappresentante del grande capitale e delle forze capitaliste matrici del fascismo. La Resistenza continua nell'impegno degli [illegible] antifascisti che traggono conseguenti [illegible] della lotta contro il [illegible] nell'impegno dei lavoratori [illegible] di quelli che [illegible] sempre con [illegible] alle [illegible] tradizionali [illegible] continua nel [illegible] dei giovani [illegible] e studenti che [illegible] portare avanti [illegible] conseguente, gli ideali per cui caddero i migliori compagni.

Fin da ora, per [illegible] il fascismo, per spezzare i piani della reazione, le masse devono mobilitarsi con lo slancio e l'impegno che furono alla base della Resistenza e della Guerra partigiana.

FO[illegible] D[illegible]

Guidati dagli ideali rivoluzionari per cui dettero la vita i nostri migliori compagni nella Resistenza e nella Guerra partigiana, per cui Antonio Gramsci affrontò la morte nelle carceri fasciste, per cui hanno dato la vita operai e contadini, giovani lavoratori e studenti contro la repressione reazionaria, mascherata da «democrazia», nella continuità delle tradizioni rivoluzionarie del 25 Aprile e del 1.o Maggio portiamo avanti la lotta contro la borghesia, contro il dominio imperialista americano in Italia con le basi di guerra e controrivoluzionarie della NATO.

Impegnamoci sempre più perchè la classe operaia si rafforzi nella lotta, perchè affronti con il maggiore slancio il padronato, perchè si realizzi la più salda unità militante del proletariato, dei contadini, dei giovani lavoratori e studenti contro il capitalismo, l'imperialismo e il socialimperialismo.

Demoliamo le illusioni elettorali e parlamentari, smascheriamo la «democrazia» borghese e stronchiamo i piani fascisti attraverso la mobilitazione organizzata delle masse, per colpire il fascismo nelle sue origini di classe e nei suoi legami con la reazione mondiale.

Lottiamo a fianco dei popoli in armi contro l'imperialismo e i suoi complici.

Lottiamo a fianco dei partiti e delle organizzazioni marxiste-leniniste di tutto il mondo, in primo luogo a fianco del Partito Comunista Cinese con alla testa il compagno Mao Tsetung e del Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il compagno Enver Hoxha.

Teniamo alta la bandiera del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario, la bandiera di Marx, Engels, Lenin e Stalin, sulla base degli insegnamenti dei grandi marxisti-leninisti Mao Tsetung ed Enver Hoxha.

Il popolo in armi contro i nazi - fascisti

I combattenti antifascisti affrontano eroicamente la morte

L'unica barriera contro il fascismo sono le masse mobilitate e decise alla lotta

La linea dei dirigenti del PCI, i quali invocano la «difesa dell'ordine democratico» da parte del governo di centro-destra, i cui legami con il MSI-DN sono evidenti, e ricercano l'unità «antifascista» con la DC, partito della borghesia matrice del fascismo, non mobilita ma smobilita le masse finendo col favorire i piani della reazione.

[illegible]

Al bando il MSI

L'attentato fascista al direttissimo Torino-Roma, fallito solo per caso, che avrebbe provocato la strage di centinaia di persone, il lancio di bombe a mano di provocatori militari effettuato dai fascisti a Milano, che ha causato la morte di un agente di polizia, gli altri criminali attentati compiuti negli ultimi tempi contro sedi e [illegible] di [illegible] e progressisti [illegible] singoli [illegible] fanno parte di un preciso piano di provocazione antipopolare. Tale piano è portato avanti da quelle forze che, avendo al loro servizio il ricostituito partito fascista, il MSI - DN, da un lato sono legate alle forze [illegible] dominanti al loro partito — la DC — e loro [illegible] all'apparato [illegible] militare e ai servizi segreti [illegible] dall'altro [illegible] di avere [illegible] sostenuto attraverso un più stretto legame con le centrali eversive dell'imperialismo [illegible] dei colonnelli [illegible] di altri regimi reazionari nella prospettiva di un [illegible] apertamente fascista.

A tali fatti si aggiunge ora l'incendio doloso dell'abitazione di un segretario missino a Roma, in cui hanno trovato la morte due suoi figli. La domanda che ci dobbiamo porre di fronte a questo episodio è: a chi serve? La risposta non può essere che una, o che sia opera di individui apertamente fascisti e di provocatori [illegible] al loro servizio, tale episodio sopraggiunge con un tempismo che non può essere casuale a portare acqua al mulino di quanti tentano di coprire le reali responsabilità del MSI-DN.

Va denunciata chiaramente la manovra, portata avanti dal governo di centro-destra, dalla RAI-TV, dalla stampa [illegible], tendente da un lato a evitare che il MSI-DN sia colpito, dall'altro a rinforzare la teoria degli «opposti estremismi» con cui si tenta di colpire la classe operaia e tutte le forze rivoluzionarie. La decisione di proibire a Milano, dopo il lancio di bombe a mano da parte di aderenti al MSI-DN, ogni manifestazione pubblica fino al 25 aprile è un chiaro esempio dell'interdipendenza tra fascismo e fascistizzazione.

Di fronte a tutto questo, non si può — come fanno i dirigenti del PCI — invocare la «difesa dell'ordine democratico» proprio da quel governo che, appoggiato ormai apertamente dai fascisti anche al parlamento, ha evidenti legami col MSI-DN che usa sia come [illegible] di riserva nell'eventualità di una soluzione apertamente fascista, sia come strumento di provocazione antioperaia e antipopolare. Significativo episodio di questa linea è il telegramma in cui il sindaco di Livorno, dirigente del PCI, chiede ad Andreotti, «a nome del PCI, della DC, del PLI [illegible] pronte ed energiche iniziative in difesa dell'ordine democratico».

Questa linea di compromesso e cedimento va fermamente denunciata perchè essa non [illegible] ma finisce col favorire i piani della reazione, perchè non mobilita ma smobilita le masse diffondendo l'illusione che il governo della DC, partito della borghesia matrice del fascismo, possa davvero costituire una barriera contro il fascismo.

Il nostro Partito chiama tutte le forze autenticamente antifasciste a intensificare la vigilanza contro le ulteriori provocazioni che certamente avranno luogo, a tenersi pronte e mobilitate per affrontare qualsiasi eventualità.

Bisogna portare a fondo la denuncia del MSI-DN, smascherando la manovra con cui si tenta di attribuire la paternità dei criminali attentati a gruppi extraparlamentari di destra estranei al MSI, bisogna ampliare e sviluppare un vasto movimento di massa che, nella consapevolezza delle reali radici di classe del fascismo e delle sue connivenze politiche, nella consapevolezza che solo una decisa mobilitazione di massa può sbarrare la strada al fascismo, si batta anche per la messa al bando del MSI per la sua espulsione da tutti i consessi per il suo [illegible], smascherandolo da strumento della reazione borghese.

ANGELO CASSINERA
(conclusioni)

Penso che questo convegno abbia dimostrato la necessità della sua fattualità sia per affrontare dei grossi temi di carattere puramente teorico, ideologico, sia per puntualizzare, precisare alcune questioni che inevitabilmente sarebbero sorte. Ci troviamo nelle stesse difficoltà che ha dovuto subire il movimento operaio e comunista negli anni '20, allorquando si pose il problema della definizione di cosa era, cosa rappresentava, come si sarebbe svolto il processo conclusivo del fascismo. Era fascismo quello che avanzava nelle campagne, era fascismo l'olio di ricino, le mangannellate, le uccisioni di compagni comunisti e socialisti allora? Quello che definiva Croce da una parte, e Trotzkij dall'altra, era cioè un'interruzione momentanea della storia, che serviva momentaneamente alla borghesia o invece era un'altra questione, come poi storicamente si è verificato?

Dico questo non tanto per le cose sollevate dal compagno Serafini, ma per un confronto avuto recentemente in Puglia, con Ettore Gallo, presidente emerito della Corte costituzionale, in un paesino della provincia di Lecce, Veglie per l'appunto. Voi

conoscete Ettore Gallo; egli è uno dei più seri studiosi della Costituzione italiana. In quel dibattito Gallo pose la questione se il governo Berlusconi fosse un governo fascista oppuno no; se il personaggio Silvio Berlusconi era o meno in prima persona un fascista o un parafascista. Mi sembrò di capire che per Ettore Gallo non lo fosse.

Io penso invece che il problema della definizione di un partito o personaggio se sia fascista o meno provenga di fatto immediatamente dal modo con cui tale partito o tale personaggio si muove; se cioè si muove in termini fascisti, non applicando le conclusioni che ha applicato il nazismo ed il fascismo con le leggi eccezionali del '26 e del '34, è perché ancora non ha il potere totale nelle sue mani, ma fondamentalmente, ideologicamente, scientificamente, questi che attualmente sono al governo in Italia sono dei partiti e dei personaggi fascisti.

Oggi non è più possibile pensare che si possa fare politica pena il ripetere le accuse che poi furono rivolte al Pcd'I di Antonio Gramsci, anche all'esterno e all'interno della stessa Internazionale comunista. Sul perché, cioè, la democrazia e le istituzioni democratiche del paese, in sostanza, non furono difese con le armi dal partito comunista. Questo dibattito interessò per un decennio e oltre il

movimento operaio e comunista internazionale.

Oggi è possibile pensare di fare politica come l'avremmo pensata di fare - e come di fatto poi l'abbiamo fatta - sino al mese di maggio 1994? Non è più possibile. Il fatto stesso che il Centro Lenin Gramsci, tutto ancora da costituire e costruire, ponga all'ordine del giorno, a livello nazionale, una questione come la crisi del capitalismo e il fascismo, è perché le cose sono cambiate, è perche i fascisti a marzo ancora non c'erano al governo ed oggi invece i fascisti sono al potere. Di fatto sono cambiate le carte in tavole, compagni! Sono cambiate le questioni, sono cambiati i rapporti di forza.

Il fascismo moderno, nuovo, non può ripetersi scioccamente come quanto fece nel '21, nel '25, nel '26, nel '33, nel '34, semplicemente perché ancora non ha tutto il potere, ma ha un potere che si deve ancora spartire con altri. Serafini diceva: «Guai se noi oggi dicessimo che questo è fascismo, perché troveremmo le masse ideologicamente disarmate». Stiamo attenti alle affermazioni che facciamo, perché intanto denunciare il pericolo del fascismo non disarma ma rafforza una coscienza autenticamente antifascista, per cui se noi oggi parliamo dei pericoli reali che il fascismo può comportare per la democrazia borghese, non proletaria, non per una

società socialista, ma per i medesimi borghesi, significa con ciò lanciare una politica di alleanze gia adesso, con strati sociali, con forze politiche che sino a ieri non consideravamo, magari come futuri alleati, ma che ci possono essere invece in questa fase ed in una successiva utili, come i fronti popolari hanno dimostrato, essere cioè forze potenzialmente alleate dei comunisti per fermare l'avanzata del fascismo nei suoi fini brutali, decisivi scopi finali. Dico questo perché non è solo qui che è uscito il problema, in quanto è venuto fuori anche da menti allenate alla dicotomia fascismo-antifascismo, come riferivo appunto prima, da personaggi del calibro di un Ettore Gallo, ad esempio.

Adesso si capisce le difficoltà che incontrarono i vari Gramsci, Terracini, Roveda, Secchia, Longo a definire cos'era il fascismo negli anni '20. La troviamo qui, compagni, questa difficoltà! Quando dicevo che non è più possibile pensare di fare politica come la facevamo prima delle elezioni politiche del marzo '94. Io ho denunciato il pericolo fascista a partire già dal secondo congresso del Partito della rifondazione comunista, tenutosi a gennaio '94. Per la verità in quell'occasione qualcuno tentò pure di impedirmi di prendere la parola. Ma dopo ulteriori pressioni, quella presidenza del con-

gresso, alquanto sorda, fu costretta a concedermi la parola, sia pure condizionandomela ad un saluto a nome della Resistenza italiana. Denunciai comunque il pericolo fascista. Appena tre mesi dopo quella data i neofascisti del Msi erano già al governo.

Quello che in questo momento ci occorre è il massimo di chiarezza sul pericolo fascista. Al bando qualsiasi confusione. Non ce lo possiamo permettere. Sarebbe estremamente pericoloso per tutti, in primo luogo per il popolo italiano. Sono dunque questi i motivi che ci hanno spinto a fare questo convegno con un ordine del giorno preciso. Posso affermare con tutta tranquillità che l'obiettivo di tenerlo e al suo interno di far dibattere i compagni è riuscito.

Alcune scadenze comunque ci attendono, e anch'esse sono il frutto del dibattito che c'è stato in questo convegno: in gennaio 1995, dobbiamo andare all'avvio del dibattito per la costituzione del Centro Lenin Gramsci; sempre nello stesso prossimo anno dobbiamo fare un convegno sulla figura del compagno Giueppe Alberganti, grande dirigente del movimento operaio, grande comunista, che è vissuto da comunista e che da comunista è morto; un compagno spesso dimenticato proprio da coloro che amano qualificarsi come dei comunisti ma che

in realtà sono dei revisionisti. Noi marxisti-leninisti invece vogliamo far rivivere l'esperienza del compagno Alberganti, perché crediamo che essa sia utile alle giovani generazioni quale esempio di vita e di combattente per la libertà e la democrazia del proletariato italiano.

Con lo spirito di chi va alla lotta contro il rigurgito neofascista, ma con la convinzione anche che la vittoria sta dalla nostra parte, dichiaro concluso il convegno.

Appendice

ATTUALITA' DELLA LOTTA ANTIFASCISTA

di FOSCO DINUCCI

Non è un paradosso, ma la realtà dialettica: quanto più ci si allontana nel tempo dall'insurrezione popolare del 25 aprile 1945, con cui si compiva il crollo del regime mussoliniano servo degli occupanti hitleriani, tanto più si pone la necessità obiettiva dell'impegno antifascista.

Confidando che il trascorrere degli anni affievolisca la sensibilità delle coscienze anche per i grandi eventi, calcolando che nella stessa sinistra si è attenuata la spinta antifascista, qualche professore e qualche esponente politico hanno cominciato a parlare di superamento della contrapposizione fra fascismo e antifascismo, fino a proporre l'abrogazione della norma costituzionale che vieta di ricostituire il partito fascista.

Allora perché, nonostante questa norma, è stato permesso il Movimento sociale italiano (Msi), che rappresenta proprio il ricostituito partito fascista? Perché i suoi esponenti siedono in Parlamento, pagati con i soldi del popolo lavoratore?

Tralasciando i vari pretesti di chi tenta giustificazioni, due sono i motivi fondamentali: da un lato, la Democrazia cristiana (Dc) trova conveniente avere una formazione politica alla propria destra, per apparire partito di centro, impegnato contro gli «opposti estremismi»; dall'altro, il gruppo dirigente del Pci è preoccupato per l'eventualità che, non essendoci più il Psi, i suoi elettori si rivolgano alla Dc. Con la socialdemocratizzazione i dirigenti del Pci hanno abbandonato l'impegno antifascista, come fu espresso fino alla segreteria di Longo, il quale si battè per la messa fuori legge del Msi.

Questo mancato adempimento fa parte di un quadro complessivo, per cui si può affermare, con profonda amarezza, che l'Italia di oggi non è quella per cui si battevano i perseguitati antifascisti, per cui lottavano i partigiani. Insieme con l'obiettivo di annientare il regime fascista e di cacciare i nazisti, chi combatteva per la libertà e l'indipendenza era consapevole che questi valori avrebbero dovuto trovare sostanza e compimento in una nuova società nella quale il lavoro non fosse più sfruttato da una minoranza, dalla classe capitalista che era stata matrice del fascismo.

Certamente, il popolo ha conquistato le libertà democratiche, si è avuto lo sviluppo tecnolo-

gico per cui l'Italia è uno dei paesi più industrializzati. Ma, proprio per questo, risultano ancora maggiori le contraddizioni.

Proprio perché, dopo la liberazione, è stato restaurato il capitalismo con la politica democristiana sostenuta dal Vaticano e dal comando anglo-americano; proprio perché è rimasta e si è consolidata la proprietà capitalistica privata dei mezzi di produzione, oggi il nostro paese ha milioni e milioni di disoccupati, specialmente giovani e donne, ha problemi drammatici, come per le condizioni del Meridione, per la casa, la sanità, la scuola, le pensioni.

Nella continuità del potere borghese, trequattro oligarchie industriali e finanziarie, a cominciare dalla Fiat, manovrando per dominare ogni aspetto della vita del paese, allargano i poteri all'estero e, come multinazionali, decidono secondo l'interesse del massimo profitto, contro gli stessi interessi nazionali.

Gravi pericoli incombono sul nostro paese, perché questi poteri crescenti sono la base di regimi "forti" contro il popolo. E i regimi "forti" sono fascisti nella sostanza di classe, indipendentemente dagli aspetti formali che si danno. Intanto si parla di «regolamentazione» del diritto di sciopero.

Non è questa l'Italia che volevano i combattenti della libertà. Non la volevano in preda alla corruzione, alla degenerazione, a delitti d'ogni specie, al terrorismo, alle stragi dei complotti fascisti, alla mafia, alla camorra, alla P2. Inoltre le forze borghesi sono strettamente legate all'imperialismo americano con la sua politica di guerra per il dominio sul mondo.

Ecco perché la lotta antifascista è più attuale che mai. Ecco perché dobbiamo respingere decisamente ogni tentativo, comunque presentato, di togliere vigore alla lotta antifascista, dal campo politico a quello ideologico e culturale.

Il fascismo non è stato un «accidente» nella storia d'Italia. Instaurò la dittatura, appoggiato dai grandi capitalisti, proprietari terrieri e banchieri, che temevano l'avanzata della classe operaia e delle masse popolari dopo la prima guerra mondiale. Venne abolito il diritto di sciopero; fu sciolto il Parlamento; furono vietati i partiti. Gli oppositori vennero perseguitati, messi in prigione, uccisi.

Il Vaticano stipulò accordi, fra cui i Patti lateranensi, con la dittatura fascista; il papa definì Mussolini come l'uomo della provvidenza. I cappellani, preti e vescovi davano la benedizione alle bandiere e ai gagliardetti delle truppe mandate a versare

sangue per le imprese imperialiste in Etiopia, in Spagna e in Albania. Con le forniture belliche si impinguavano a dismisura i vari Agnelli, Pirelli, Donegani, tutti i potentati, di cui il fascismo, come dittatura delle forze più reazionarie, rappresentava gli interessi.

In questa situazione si sviluppò la Resistenza antifascista. I comunisti furono alla testa della lotta. Gramsci fu il massimo esempio di dedizione alla causa antifascista e agli ideali comunisti.

Si prepararono così le basi perché, durante la seconda guerra mondiale, fosse possibile organizzare la guerra partigiana contro il nazifascismo. Si sviluppò nella classe operaia, che dette il massimo contributo alla guerra di liberazione, il senso dell'internazionalismo proletario. Ci sentivamo uniti ai partigiani dei vari paesi occupati dagli eserciti hitleriani. La nostra lotta era tutt'una, con particolare riferimenti all'esempio dei partigiani sovietici e dell'Armata Rossa che, per primi a Stalingrado, avevano inferto una dura sconfitta ai nazisti, sconfitta che costituì la svolta fondamentale della seconda guerra mondiale.

Questi sono stati e sono i valori espressi dalla lotta antifascista. La solidarietà umana, la solidarietà tra i popoli, la dedizione agli ideali di una

società di liberi ed eguali costituivano l'essenza della vita. Per questi valori sono morti i migliori compagni. E' compito nostro portare avanti la lotta perché gli ideali si realizzino compiutamente.

(tratto da *nuova unità*, n.15, aprile '88)

Fosco Dinucci sulla tomba di Antonio Gramsci

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO X · SETTIMANALE · N. 1 · L. 50 — Sped. in abb. post. · Gr. [illegible] — GIOVEDÌ 18 GENNAIO [illegible]

Solo sotto la guida dell'avanguardia proletaria, sotto la guida del partito di Lenin, le classi sfruttate possono raccogliersi per la loro riscossa; è soltanto nel leninismo e nei principi di organizzazione leninisti che tutti gli sfruttati trovano la soluzione adeguata per condurre la loro lotta contro il capitalismo.

GRAMSCI

CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (M-L)

Per la rivoluzione proletaria in Italia Per la causa della rivoluzione mondiale

E' stato il Congresso delle lotte proletarie e dell'unità rivoluzionaria delle masse, dell'internazionalismo proletario, dell'unità ideologica, politica e organizzativa del Partito, che si tempra e si rafforza nel fuoco della lotta di classe.

Nei giorni 5, 6, 7 gennaio, a Parma, città di grandi lotte antifasciste e proletarie, dove cinquant'anni orsono le masse popolari con alla testa gli Arditi del Popolo batterono duramente le squadracce fasciste, si è tenuto il Secondo Congresso Nazionale del nostro Partito.

Vi hanno partecipato numerosi compagni, in gran parte operai e contadini, delegati dei vari Congressi provinciali [illegible] in ogni regione d'Italia, dopo che per alcune settimane si erano tenute centinaia e centinaia di assemblee [illegible] di cellula.

Il Congresso si è svolto con misure organizzative di vigilanza [illegible] secondo le norme [illegible] del Partito, per neutralizzare sia le azioni spionistiche che i tentativi provocatori della reazione. Nel contempo è stata assicurata la partecipazione dei compagni provenienti da tutta Italia: così tutta la Base del Partito è stata presente attraverso la voce dei suoi delegati.

Il Congresso si è aperto con la nomina della presidenza e con la verifica dei poteri. Quindi il compagno Fosco Dinucci ha presentato il rapporto del Comitato Centrale. Al termine dell'esposizione ha avuto inizio il dibattito cui hanno partecipato decine e decine di compagni che hanno puntualizzato, traendo insegnamenti dalle esperienze della lotta del Partito, i problemi vivi degli operai, dei braccianti, dei contadini poveri, dei giovani lavoratori, delle donne, degli emigranti, dei disoccupati, degli studenti e degli intellettuali avanzati. Sono stati precisati i compiti che ne derivano per lo [illegible] della linea politica nella progressione della rivoluzione proletaria, [illegible] affermati le [illegible] e autocritica i problemi della [illegible] costruzione [illegible] del Partito [illegible] quelli legati alla [illegible] e alla [illegible] azione.

Terminato il dibattito, sono [illegible] le conclusioni per [illegible] della Risoluzione [illegible] per [illegible] [illegible] il Segretario [illegible] è sviluppato un ampio e [illegible] dibattito [illegible] definizione degli [illegible].

Quindi la commissione elettorale [illegible] le proposte per l'elezione del Comitato Centrale, [illegible] della scelta [illegible] figure [illegible] quadri. Il Congresso è passato alla [illegible] delle [illegible] e con [illegible] modifiche la ha approvate [illegible] eleggendo il nuovo Comitato Centrale [illegible] sua volta, si è riunito in seduta plenaria ed ha nominato [illegible] Politico, la Segreteria e [illegible] segretario generale, il compagno Fosco Dinucci.

Durante i lavori sono stati presentati i saluti dei partiti fratelli [illegible] lungo il messaggio del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania a firma del compagno Enver Hoxha, fra l'entusiasmo di tutto il Congresso.

Il [illegible] Centrale dell'Unione della Gioventù Comunista d'Italia [illegible] ha indirizzato un suo messaggio.

Alla fine dei lavori i compagni hanno [illegible] l'Internazionale e Bandiera Rossa.

Tutto il Congresso si è svolto con grande impegno, [illegible] il Partito [illegible] della rivoluzione proletaria in Italia e dell'internazionalismo proletario. [illegible] il Congresso della [illegible] dell'unità ideologica, politica e organizzativa.

Antonio Gramsci, luminoso esempio di combattente proletario per i comunisti [illegible]

Messaggio del compagno Enver Hoxha a nome del Partito del Lavoro d'Albania

Cari compagni,

In occasione del Congresso del Partito Comunista fratello d'Italia (m-l), a nome del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e dei comunisti albanesi, indirizziamo a voi, ai delegati del congresso, ai militanti del Partito ed a tutti gli autentici rivoluzionari italiani i saluti calorosi e i migliori auguri di vittorie sempre più grandi nella vostra lotta per i diritti della classe operaia e delle altre masse lavoratrici, per la causa della rivoluzione e del socialismo. Noi salutiamo il Secondo Congresso del vostro Partito quale importante tappa nella vita del Partito e nello sviluppo del movimento rivoluzionario in Italia.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) [illegible] de terminatamente contro il tradimento dei revisionisti moderni, per la difesa conseguente del marxismo-leninismo, degli interessi vitali dei lavoratori italiani, della democrazia e del socialismo. I successi raggiunti dal vostro lavoro rivoluzionario costituiscono un importante contributo che i nostri fratelli di [illegible] e dello stesso ideale, i marxisti-leninisti italiani, danno alla causa comune del proletariato e della rivoluzione mondiale.

Nella lotta contro l'ondata di oppressione e di sfruttamento, contro l'imperialismo, [illegible] da quello americano e contro il revisionismo moderno [illegible] da quello sovietico, fra i nostri due partiti [illegible] si sono stabiliti saldi e fraterni legami internazionalisti. Noi abbiamo la ferma convinzione che nel futuro essi saranno rafforzati e temprati ancora di più sulla base del marxismo-leninismo.

Viva il Partito Comunista fratello d'Italia (m-l)!

Viva l'internazionalismo proletario!

Gloria al marxismo-leninismo!

A nome del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania

Il Primo Segretario

ENVER HOXHA

Tirana, gennaio 19[illegible]

21 Gennaio 1921: fondazione del Partito Comunista d'Italia

[illegible]

SU QUESTO NUMERO:

- Vietnam
- Sciopero generale
- Contro il congresso missino

INDICE

Ennio Antonini, *Nota editoriale.* p. 7
Raffaele De Grada, *La speranza di un mondo giusto.* " 17
Magda De Grada, *Vita dura* " 21

Relazioni
Aldo Bernardini, *Antifascismo senza comunismo: ovvero la fine di Hitler senza Stalin?* " 23
Angelo Cassinera, *L'internazionalismo comunista nella sconfitta del nazifascismo.* " 51
Raul Mordenti, *La lezione di Gramsci e la "Questione degli intellettuali" oggi.* " 69
Nicola Magrone, *La magistratura, Mani pulite e la fascistizzazione dello stato.* " 101

Interventi
Aldo De Jaco, *Sulle Quattro giornate di Napoli.* " 109
Pietro Scavo, *Imperialismo e fascismo.* " 117

Dibattito
Roberto Bertini " 129
Mario Forti " 135
Angiolo Gracci " 149
Gennaro Giansanti " 173
Sergio Cararo " 181
Aldo Serafini " 193
Antonio Calabria " 203

Contributi scritti
Mauro Cipriano " 213

Marco Sacchi " 219
Giuseppe Amata " 229
Gianfranco Robustelli " 239
Libero Pellegrini " 245
Antonio Tripoli " 251
Pompilio Zacheo " 253
Luigi Arata " 255
Angelo Cassinera, *Conclusioni.* " 257

Appendice
Fosco Dinucci, *Attualità della lotta antifascista.* " 263

Immagini
Lenin p. 2
Gramsci " 6
L'Unità, organo del Partito Comunista d'Italia " 16
Stalin " 22
Fronte Popolare " 100
Rinascita, 25 aprile 1945 " 108
nuova unità, L'insurrezione del 25 aprile " 116
Stalin " 128
Mao Tse-tung " 134
Molotov " 172
Marx " 180
Enver Hoxha " 192
Engels " 202
Rinascita (Il Contemporaneo), Gramsci " 212
nuova unità, Sulla via di Lenin " 244
nuova unità, 25 aprile e 1° maggio " 256
Fosco Dinucci " 268
nuova unità, Per la rivoluzione proletaria in Italia " 269

LA VIA DEL COMUNISMO

> *"Nell'ambito della crisi generale, si sono susseguite, dalla prima guerra mondiale ad oggi, tutta una serie di crisi cicliche, come quella del 1929/33. Dopo la seconda guerra mondiale si sono avute varie crisi che hanno assunto, sempre più, come l'attuale, un carattere cronico, mostrando quale stadio di putrefazione ha raggiunto oggi la società capitalista".*
>
> Fosco Dinucci

1895-1995: NEL CENTENARIO DI ENGELS CONTINUA LA SUA LOTTA CONTRO L'ECONOMISMO

Al centro dell'attività dei due grandi fondatori del comunismo scientifico vi era il problema della partecipazione del proletariato alla lotta politica come forza indipendente e, di conseguenza, il problema della creazione di un'organizzazione indipendente della classe operaia. Era il periodo in cui, per l'influenza dello sviluppo generale delle idee socialiste, «tutti erano socialisti, eccetto il proletariato» (Lenin), in cui il termine socialismo serviva alle volte a coprire la merce più reazionaria. Questo problema non poteva essere risolto quindi che mediante una lotta paziente, instancabile, accanita, contro ogni sorta di falsi socialisti, e in particolare contro gli "economicisti", i quali sostenevano che gli operai si dovevano interessare principalmente della lotta economica contro i padroni per l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di lavoro, e così via.

Nei suoi *Principi del comunismo*, Engels dette il primo schizzo del *Manifesto del Partito comunista*, alla redazione del quale lavorò assieme a Marx. Il programma rivoluzionario formulato nel 1948 nelle pagine del *Manifesto*, venne sviluppato nel corso delle successive battaglie di classe. Basandosi sull'esperienza di queste battaglie di classe, Marx ed Engels giunsero a precisare scientificamente la loro concezione della conquista del potere politico da parte del proletariato.

Questo programma però doveva essere giorno per giorno applicato concretamente, nelle diverse situazioni concrete e nei singoli paesi; doveva essere giorno per giorno popolarizzato e difeso. La parte principale spettò, mentre Marx era ancora in vita, a Engels.

«La mia parte – egli ha scritto – consistette nel presentare i nostri modi di vedere nella stampa periodica e particolarmente, quindi, nel condurre la lotta contro le concezioni degli avversari, per risparmiare a

segue

SOMMARIO

Pag.	1	1895-1995: NEL CENTENARIO DI ENGELS CONTINUA LA SUA LOTTA CONTRO L'ECONOMISMO
Pag.	4	LETTERA DI FEDERICO ENGELS A TURATI
Pag.	5	IL PRC SI TROVA AD UN BIVIO
Pag.	7	BREVI CONSIDERAZIONI SULLA DEMOCRAZIA
Pag.	9	IL CENTRO LENIN GRAMSCI E LA LOTTA PER IL PARTITO COMUNISTA
Pag.	11	IL FASCISMO, L'IMPERIALISMO E LA CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO
Pag.	14	CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE: DI CHE COSA? DEL PARTITO DI MASSA "RIFONDAZIONE" O DEL PARTITO COMUNISTA CHE NON C'È?
Pag.	18	PER FRANCO FORTINI POETA E INTELLETTUALE COERENTE
Pag.	19	RICORDANDO GIAN MARIA VOLONTÈ, L'ATTORE AMICO DEI PROLETARI
Pag.	21	CHI DEVE PAGARE IL DEBITO PUBBLICO DEL NOSTRO PAESE?
Pag.	22	LA LOTTA DI CLASSE IN FRANCIA
Pag.	23	IL SISTEMA PENSIONISTICO IN URSS
Pag.	24	LOTTA DI CLASSE E COMPITO DEL PARTITO NELLA FASE ATTUALE
Pag.	25	PUBBLICHIAMO UN'IMPORTANTE TESTIMONIANZA SULLA SCOMPARSA DEL COMPAGNO HONECKER
Pag.	26	LETTERE

EDIZIONI NUOVA UNITA'

REALTA' E MARXISMO-LENINISMO

Comitato editoriale: *Ennio Antonini, Angelo Cassinera, Pietro Scavo*

PROGRAMMA POLITICO EDITORIALE

Le Edizioni *nuova unità* operano per la conoscenza dell'intera esperienza storica del proletariato internazionale, in rapporto alla realtà della società contemporanea. La lotta per la prima Internazionale comunista, la Comune di Parigi, la Rivoluzione d'Ottobre, la prima esperienza storica della dittatura del proletariato e del suo crollo in Urss, la vittoria sul nazifascismo e la nascita del Campo socialista, la sconfitta del neocolonialismo e le rivoluzioni democratiche in Asia, Africa ed America Latina, le alterne vicende della costruzione del socialismo in vari paesi, segnate dalle degenerazioni del revisionismo moderno, la tortuosità dell'attuale lotta per una nuova unità dei comunisti e del proletariato, sono i riferimenti della sua attività editoriale.

Questo enorme complesso di esperienze è riflesso dal marxismo-leninismo che, come dinamico sistema unitario di pensiero e prassi, trova stabile e creativo riferimento principalmente nell'opera di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Antonio Gramsci; nonché in quella, variamente segnata dalla complessa e difficile lotta al revisionismo moderno, condotta da Mao Tse-tung, Enver Hoxha, Fosco Dinucci e da altri dirigenti comunisti contemporanei.

In Italia, tenendo conto della concreta realtà dello scontro di classe, i sostenitori delle Edizioni *nuova unità*, sono impegnati nel Partito della rifondazione comunista e nel Centro Lenin Gramsci per l'unità ideologica, politica ed organizzativa dei comunisti italiani in un unico e forte partito, sulla via del Pcd'I di Antonio Gramsci per il leninismo, del Pci di Pietro Secchia contro il nazifascismo, e del Pc'I(m-l) di Fosco Dinucci contro il revisionismo moderno.

Nel Partito della rifondazione comunista, portando il proprio contributo principalmente alle decisive attività volte alla formazione politico-ideologica dei militanti, sulla base dell'intera esperienza storica del proletariato riflessa dal socialismo scientifico.

Nel Centro Lenin Gramsci, riconoscendone l'importante funzione sul fronte della lotta teorica e culturale, impegna i propri sostenitori per un processo unitario rivolto alla definitiva affermazione del marxismo-leninismo e dell'umanesimo comunista.

Sul piano internazionale, valorizzando le iniziative volte a stringere

i rapporti tra i partiti e le organizzazioni comuniste ed operaie dei vari paesi, impegnati a rafforzare l'internazionalismo proletario, a ricostruire l'Internazionale comunista sulla scia delle Dichiarazioni di Pyongyang del 15 aprile 1992 e di Bruxelles del 4 maggio 1991, seguono la costruzione dell'Unione dei comunisti russi nell'ex Unione Sovietica, fortemente voluta dal Partito comunista pansovietico (bolscevico).

Per l'anno 1995, l'assemblea dei sostenitori delle Edizioni *nuova unità*, approva il seguente programma editoriale:

- Nina Andreeva, *I principi non regalati.*
- Stalin, *Problemi economici del socialismo in Urss.*
- Gramsci, *Scritti nella lotta.*
- Giuseppe Alberganti, *Atti del convegno di Milano.*
- Aa. Vv., *Economismo e revisionismo moderno.*
- *Il Partito comunista in Italia.*

L'Ufficio ed il Comitato editoriale sono impegnati alla realizzazione delle suddette pubblicazioni, sviluppando iniziative e rapporti sul piano interno ed internazionale sia per raccogliere apporti e contributi redazionali sia per la loro massima diffusione tra i comunisti e i lavoratori. I sostenitori delle Edizioni *nuova unità* parteciperanno alle attività formative e culturali del Partito della rifondazione comunista e del Centro Lenin Gramsci, nel più ampio coinvolgimento dei comunisti e della parte politicamente più attiva del proletariato e dei suoi alleati.

LIBERA EDITRICE INTERNAZIONALE
(regolamento)

La Lei è una società editrice che opera per la valorizzazione e la diffusione della cultura rivoluzionaria e progressista internazionale. Essa è aperta ed associa personalità e forze che vogliono contribuire al raggiungimento dei suoi obiettivi editoriali.

- Art.1: Per divenire socio della Lei bisogna fare domanda al Consiglio di amministrazione, che ne delibera l'accettazione.
- Art.2: Possono divenire soci coloro i quali ne accettino lo statuto, il presente regolamento, le deliberazioni dei suoi organismi, ed operino in una delle sue redazioni.
- Art.3: Oltre alle motivazioni previste dallo statuto, perde la qualifica di socio chi non opera assiduamente in una delle redazioni della società editrice.

EDIZIONI *NUOVA UNITA'*

- Pcd'I(m-l), *Antonio Gramsci: grande dirigente marxista- leninista*, (a cura dell'Organizzazione di Roma), pp.40, 1972.
- *La linea politica del Pcd'I(m-l)*. Atti del 2°Congresso, pp. 156, 1973.
- Stalin, *La lotta di classe nel socialismo*, Opere, vol.XI, pp. 254, 1974.
- Stalin, *Storia del Partito comunista (b) dell'Urss*, Opere, vol.XV, pp.358, 1974.
- *Gramsci sui Consigli di fabbrica*, pp.59, 1975.

GUARDIA ROSSA

- *Organo* dell'Unione della Gioventù comunista, diversi numeri quali supp. a *nuova unità*, anni 1966-70.

GIOVENTU' COMUNISTA

- *Periodico* a cura dell'Unione della Gioventù comunista anni 1970-82.

LOTTA PARTIGIANA

- *Periodico* dei Comitati antifascisti antimperialisti, diretto da Tommaso Fiore, Tullio Pucci, anni 1970-76.

GIOVENTU' IN LOTTA

- *Giornale* nazionale dei Circoli giovanili, anni 1974-75.

L'APASH

- *Foglio di agitazione* dell'Unione della Gioventù comunista, diversi numeri quali supp. a *nuova unità, s.d.*

E' ORA

- *Periodico* dell'Unione della Gioventù comunista, diversi numeri quali supp. a *nuova unità, s.d.*

DIRITTO AL FUTURO

- *Giornale* dell'Unione della Gioventù comunista, diversi numeri quali supp. a *nuova unità*, (anni '80).

EDIZIONI *CULTURA OPERAIA*

- Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, pp.87, 1973.
- Costantino De Pasquale, *Storiella vera di un golpe immaginario*, pp.20, 1974
- Collettivo redazionale, *Una risposta delle masse alla crisi: l'autoriduzione*, pp.96, 1975.
- Vo Nguyen Giap, *La guerra di liberazione nazionale nel Vietnam*, pp.113, s.d. (ma 1975).

- Ruggero Giacomini, *Gramsci e la formazione del Partito comunista d'Italia*, pp.458, 1975.
- Guido Campanelli, *1943-1945: Resistenza come rivoluzione*, pp. 368, 1975.
- *Due linee sull'emancipazione della donna*, pp.104, 1976.
- Stalin, *Materialismo dialettico, materialismo storico*, pp.48, 1975.
- Camillo Maturana, *Al vostro settembre il nostro ottobre*, pp.104, 1975.
- Enver Hoxha, *Due discorsi*, 1976.
- Comitato disoccupati organizzati di Napoli, *O lavoro*, pp.160, 1976.
- Franco Piras, *Chicco*, pp.216, 1976.
- Collettivo *Nuova cultura* di Pechino, *I cinquecento giorni di Teng Hsiao Ping*,, pp.192, 1976.

NUOVA CULTURA

- *Periodico di impegno militante per un'arte e una cultura rivoluzionaria*, diretto da Costantino De Pasquale, Gaetano Marcellino, anni 1974-78.
Articoli e servizi di: Walter Audisio, Rosa Amodei, Josè Baena Alonzo, Claude Barley, Marilena Basile, P. Basile, Torquato Bignami, Enzo Bonelli, Fiammetta Buscaglione, Ignazio Buttitta, Fredy Cancino, Ernesto Cardenal, Canzoniere Degli Olmi, Canzoniere della Magliana, Teresa Caprili, Gianni Carino, Marilena Cirillo, Pino D'Agostini, Menalda Damato, Luigi De Grossi, Lucia Delogu, Costantino De Pasquale, Mahmoud Derwish, Piero De Sanctis, Fulvio Diaferia, Tommaso Di Ciaula, Pino Di Leva, Carlo Di Marco, G. Dore, Ugo Dotti, Patrizio Esposito, Carlo Fergola, Li Feng-lan, Gianni Fileccia, Roberto Forcher, Anna Franchi, Robert Friend, Maurizio Galigani, Luigi Garzone, Ruggero Giacomini, Antonio Gianguzza, Primerose Gigliesi, Maurizio Governatori, Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco-E Zezi, Nureddin Hamid, Guy Hennebelle, Joris Ivens, Ismail Kadarè, Ghassan Kanafani, Laursen, Giancarlo Landi, Guerino Levita, Fausto Leone, Giuseppe Luongo, Sergio Manes, Giorgio Mantici, Gaetano Marcellino, Matteo Martelli, Raul Matta, Camillo Maturana, Sergio Michelini, Ettore Morgante, Filippo Nibbi, Paolo Paolucci, Gianni Peg, Jan Petersen, Franco Piras, Claudia Pozzana, Tullio Pucci, Carlo Puleo, M. Rossetti, G. Sanna, Pier Giorgio Solinas, Giancarlo Splendiani, Sergio Staino, Franco Taboni, Flavia Tatti, Franco Trincale, Giuseppe Valdambrini.

QUADERNI DI *NUOVA CULTURA*

- *Intervista inedita con Siqueiros*, 1976

EDIZIONI *GRAMSCI*

- *3° Congresso del Partito comunista d'Italia (m-l), Documenti*, pp.134, 1978.
- A. Gramsci, *Scritti nella lotta (Dai consigli di fabbrica, alla fondazione del partito, al Congresso di Lione)*, pp.304, 1978.

LA VOCE DEI LAVORATORI

Giornale per un movimento sindacale di classe, anni 1976-77.

OTTOBRE

- *Quotidiano comunista*, diretto da Mario Geymonat, gen.-feb.'79.

QUADERNI DI NUOVA UNITA'

(prima serie)

- *La linea politica e il programma del Partito comunista di Spagna (m-l)*, pp.40, novembre '75.
- *Quarto Congresso del Pcd'I(m-l). Documenti*, pp.31, gennaio '85.
- Fosco Dinucci, *La forza di essere comunisti*, pp. 80, ottobre '86.
- Pcd'I(m-l), *Livio Risaliti: una vita per il comunismo*, pp.48, gennaio '89.

(nuova serie)

1. Antonini/Cassinera/Scavo, *Per l'affermazione del marxismo-leninismo, per il comunismo*, pp.112, dicembre '92.
2. *Stalin, Atti del Convegno nazionale di Roma del 7.3.'93: "Stalin dinnanzi alla storia"*, pp.340, settembre '93.
3. *La Resistenza continua. Morte al fascismo, libertà ai popoli*, pp.20, aprile '94
4. *Ricostruire l'Unione Sovietica. la lotta del Pcpb per l'unità dei comunisti sovietici sulla base del marxismo-leninismo*, pp. 20, novembre '94.
5. *Crisi del capitalismo e fascismo, Atti del Convegno nazionale di Roma del 17 settembre '94*, pp. 290, febbraio '95.

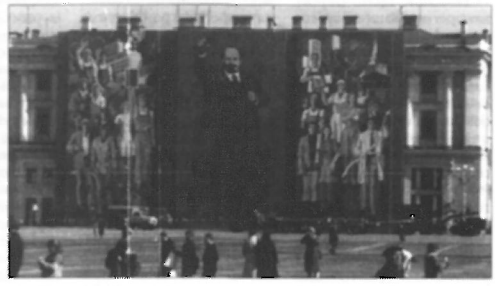
LA VIA DEL COMUNISMO

- *Sui nostri compiti*, settembre '93
- *Ancora sui nosri compiti*, dicembre '93
- *Egemonia unitaria*, aprile '94
- *Dalla Manuero 2000 un nuovo sistema di alleanze politiche e sociali del proletariato*, agosto '94
- *Nel centenario di Engels*, dicembre '94

quaderni di nuova unità
fondata da Fosco Dinucci nel 1961
temi di analisi marxista-leninista

RICOSTRUIRE L'UNIONE SOVIETICA

La lotta del Pcpb per l'unità dei comunisti sovietici sulla base del marxismo-leninismo



SOMMARIO

Unità dei comunisti sovietici sulla base del marxismo-leninismo ..... Pag. 2
Informazione storica del C.C. del Pcpb ..... » 3
Conferenza scientifico-pratica "Il marxismo-leninismo e la questione nazionale" ..... » 5
Conferenza straordinaria per la costituzione dell'UCR (Unione Comunisti Russi) ..... » 7
Conferenza scientifico-pratica "Il marxismo e la situazione attuale" ..... » 12
Dichiarazione di Bruxelles del 4 maggio 1994 ..... » 14
Dichiarazione di Pyongyang del 15 aprile 1992 ..... » 15
Insegnamento di Lenin ..... » 16

ANNO III - N. 4 - NOVEMBRE 1994 L. 2.000
Sped. Abb. Post. 50%

diritto alla pace
1988 1
diritto alla pace
1988 2
diritto alla pace
1988 3
diritto alla pace
1988 4

diritto alla pace

1989 3

EDIZIONI POLITICHE

PACE GIUSTIZIA SOCIALE SOLIDARIETA' UMANA

«... attorno al 2000 inizierà il tramonto dell'era del petrolio; che già nei prossimi decenni si esauriranno progressivamente le riserve economicamente e tecnologicamente sfruttabili e si dovrà sempre più ricorrere a giacimenti il cui sfruttamento sarà molto più difficile, e che di conseguenza i costi estrattivi saliranno rendendo questa fondamentale risorsa energetica sempre più cara e rara... tale problema non riguarda solo le risorse esauribili, come il petrolio e i principali metalli, ma anche le risorse rinnovabili, come la terra e l'acqua; che, in seguito al forte incremento demografico del Sud del mondo e al degrado ambientale provocato dalle attività umane, la superficie pro capite di terra arabile tenderà a diminuire; che la carenza idrica, già oggi molto grave in aree come quella mediorientale e subsahariana, renderà l'acqua dolce ancora più preziosa di quanto sia oggi il petrolio... tali problemi provocheranno crescenti tensioni all'interno di singoli paesi e intere regioni - conflitti sociali, conflitti per il petrolio, conflitti per l'acqua e la terra, e che essendo tutti strettamente interconnessi cresceranno le spinte alla guerra.

Alla base di tutto questo ritroviamo due fattori antichi: l'oro e la spada: la ricerca di ricchezza e potere, e l'uso della forza armata per conquistarli e conservarli. Essi sono presenti nella storia da quando un singolo uomo o gruppo di uomini si impadronì di una sorgente, una terra o un pascolo impedendo ad altri di usufruirne; da quando una casta o una intera società impose ad altri il proprio dominio, sfruttò il lavoro di altri uomini per edificare i propri palazzi e i propri templi, li privò di tutto per riempire i propri forzieri, li usò come guerrieri per conquistare altre terre, assoggettare altri popoli, creare ed estendere i propri imperi.

Due fattori antichi che percorrono la storia del'uomo ma che oggi, nella nostra epoca, assumono dimensioni e caratteristiche senza precedenti: l'oro è l'immensa ricchezza accumulata da potenti oligarchie, i cui imperi economici si estendono su scala globale; la spada è la tremenda potenza dei moderni armamenti nucleari e "convenzionali", in grado di eliminare non solo l'uomo ma ogni forma di vita dalla faccia della Terra».

Manlio Dinucci (da *L'oro e la spada*, 1994).

LOTTA PER LA PACE

- *Rivista mensile*, diretta da Manlio Dinucci e Nino Pasti, anni 1980-83.
Articoli e servizi di: *Adista*, Giorgio Anghelinas, Enzo Enriques Agnoletti, Adelio Albarello, Luigi Anderlini, Phan Anh, Yasser Arafat, Arialdo Banfi, Alessandro Beltramini, José A. Benitez, Aldo Bernardini, Giorgio Bergonzi, Giuseppe Bicci, Ettore Biocca, Mariano Bizzarri, Albino Bizzotto, M. Bonelli, Roberto Boscolo, Leonid Breznev, Janet Bruin, Giovanni Callegari, Antonio Cardilli, Piero Casaccia, Bayardo Arce Castano, Amanda Castello Parra, Fidel Castro, Alberto Mario Cavallotti, Susana Cepeda, Giulio Cerreti, Romesh Chandra, Evghenij Ciazov, Henry Claude, Samuel Cohen, Luis Corvalan, Menalda Damato, Francesco De Gasperi, Fulvio Diaferia, Manlio Dinucci, Ada Donno, G. Drefahl, Konrad Ege, Enrico Euli, Giuseppe Fiumara, Manuel G. Franco, Carla Francone, Renato Franzitto, Gino Frosini, Anna Gagliardini, Ludovico Geymonat, Manlio Giacanelli, Ruggero Giacomini, Marco Giammarino, Olivia Giordano, Sam Goldbloom, Wieslaw Gornicki, Angiolo Gracci, A. Gromyko, *Granma*, Dimas Acosta Gomez, Erich Honecker, *Humanité*, Andrée Jallon, Todor Jivkov, Shapua Kaukungua, O. Kharkhardine, Cemal Kiral, Michael T. Klare, Takeshi Koga, Vaclav Kvasnicka, Ralph E. Lapp, Le Duan, Kevin M. Lewis, Bruno Luppi, Jan Margita, Antonio Masella, Leonardo Masella, Amelia Mastino, Khaled Mohiedine, Franco Molfese, *Morning Star*, Giuseppe Montalenti, Jolanda Musci, Gloria Mutngwa, Bahig Nassar, *New York Times*, Luigi Nocera, Maurizio Nocera, Pierre Noyes, *Novosti*, Sam Nujoma, Nicola Occhiofino, Filippo Paone, Nino Pasti, Salvatore Patti, Marino Pellino, Giovanni Pesce, Vittorio Pesce Delfino, Mario Paladini, Howard L. Parson, Bruno Petriccione, Mauro Picchetti, Walter Poce, Boris Ponomariov, *Pravda*, Mimmo Provenzano, Giorgio Puglisi, Elvira Rodriguez, Mirella Rossini, Werner Rumpel, Tino Sartori, Federico Sciveres, Giuseppe Semerari, Pak Yong Si, Horst Schmidt, Fausto Schiavetto, E. Siln, Giovanni Sorbi, T. Tairov, Oliver R. Tambo, *Tass*, Lev Tolkunov, N. Turkatenko, Eleonora Turziani, *Unione Sarda*, Likka Vehkalahti, Franco Valerio, Dilvo Vannoni, Bhagat Vats, Stella Vecchio, *Venceremos*, Paul Verges, P. Veronesi, Vadim Zagladin, Yuri Zhukov, Martha Wenger, C.N. Whitney, Henry Winston.

NOTIZIE DI LOTTA PER LA PACE

- *Periodico quindicinale*, diretto da Manlio Dinucci, 1984.
Articoli e servizi di: Juri Andropov, Ettore Biocca, Albino Bizzotto, Loretta Boni, Elisabetta Borioni, Roberto Boscolo, Elide Cabassi, Giacomo Cagnes,

Sandro Campana, Piero Casaccia, Alberto Mario Cavallotti, Konstantin. Chernenko, Gianfranco Del Conte, Barbara Di Monaco, Manlio Dinucci, Ottorino Dinucci, Claudio Favetta, Giovanni Favilli, Carla Francone, Pio Galli, Domenico Gallo, Manlio Giacanelli, Ruggero Giacomini, Olivia Giordano, Ugo Giovine, Fred Hiatt, *International Herald Tribune*, Leon Kornwoll, *Le Scienze*, *Los Angeles Times*, Leonardo Masella, Amelia Mastino, Vincent Mosco, Edoardo Murgia, *Nigrizia*, Giuseppe Nieddu, Maurizio Nocera, *New York Times*, Mario Paladini, Walter Poce, Enzo Proverbio, Turi Romeo, *Tempo Medico*, Bruno Tonolo, Miriam Viri-Tuominen, Federico Zanoni, *Washington Post*,.

PACE E COSTITUZIONE

- *Periodico* a cura del *Comitato medico-giuridico per la difesa della Costituzione*, diretto da Manlio Dinucci, anni 1984-85.

Articoli e servizi di: Luigi Arata, Johnny Baltzersen, Enrico Berlinguer, Aldo Bernardini, Ettore Biocca, Albino Bizzotto, S. Bochicchio, Daniel Bovet, Giacomo Cagnes, Guido Calvi, M. Carbonelli, Angelo Cassinera, Luigi Cavalieri, Alberto Mario Cavallotti, S. N. Chechinasvili, Michele Coiro, Mario Coluzzi, A. D'Alessio, Raffaele De Grada, Manlio Dinucci, Michele Di Paolantonio, Lina Di Rienzo Ciuffini, G. Dragotto, L.J. Dumas, Vera Ezban, Giovanni Favilli, Roberto Fieschi, Massimo Gaggi, Richard L. Garwin, Manlio Giacanelli, Giobatta Gianquinto, Olivia Giordano, Michael T. Klare, Luciano Lama, *Le Scienze*, Bernard Lown, Lucio Luzzatto, Maione, Alberto Malliani, Adriano Mantovani, J.H. Molina, Vincent Mosco, Marianne Moustgaard, Maurizio Nazari, *Nigrizia*, *New York Times* , Giuseppe Nieddu, Maurizio Nocera, Ramamurthi, Geo Rita, Marina Russi, Giovanni Sorce, *The Associated Press*, Maria Vegni Talluri, M. Vincineau, Agostino Viviani, J. Weerts.

DIRITTO ALLA PACE

- *Periodico mensile*, diretto da Manlio Dinucci, anni 1985-87.

Articoli e servizi di: Falco Accame, Georges Albert Astre, Luigi Arata, William M. Arkin, Ernesto Balducci, Aldo Bernardini, F. Biasa, Giuseppe Bicci, Ettore Biocca, Albino Bizzotto, Silvia Boba, Daniel Bovet, Mc George Bundy, Elide Cabassi, Giuseppe Caizzone, Matteo Carbonelli, Antonio Cardilli, Luigi Cavalieri, Romesh Chandra, E. Chazov, Jacques Chonchol, Ennio Cillo, Michele Coiro, Mario Coluzzi, Paolo Cotta Ramusino, Enrico Crispolti, Menalda Damato, Ian Davidson, Lino De Matteis, Giorgio Di Genova, Manlio Dinucci, Ada Donno, Franco Dubrè,

Giovanni Favilli, Edoardo ferranti, Carla Francone, Manlio Giacanelli, Federico Gismondi, Giuliano Giubilei, Michail Gorbaciov, Brigitte Heinrich, Gerhard Hellwig, George F. Kennan, Edward M. Kennedy, Nilde Jotti, Hermod Lannung, Raniero La Valle, John C. Laurence, Francesco Lenci, Bernard Lown, Giuseppe Longo, Lucio Luzzatto, Sean MacBride, Nicola Magrone, Halfdan Mahler, Alberto Malliani, Manou B. Mane, Robert S. Mc Namara, Giuseppe Nardulli, Maurizio Nazari, Giuseppe Nieddu, Maurizio Nocera, Daniel Ortega, Norman Paech, Mario Paladini, Girolamo Piparo, Livio Pispico, Renzo Poli, Mario Proto, Ignacio Ramonet, Sergio Ricaldone, Romano Rigon, Geo Rita, Tina San, Franco Selleri, Luca Simoncini, Gerard Smith, Alberto Testa.

La ricerca iconografica
è stata curata da Maurizio Nocera.
Finito di stampare nel febbraio 1995.